



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

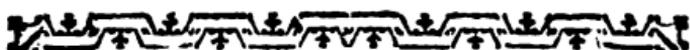
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

318783



G. Lapi in d'escul. Livor.





DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO V.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XXXIV.

I.

SE di questo gentil giardino ameo,
Graziosi Lettor, vi desse il core
Le tempie ornarvi, ovvero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto, o vago fiore;
Non faria l' util vostro forse meno,
Nè la vittoria, e la gloria minore,
Nel grado vostro, di quella d' Orlando;
Se l'andate fra voi considerando.

II.

Detto v'ho già, che sotto a queste cose
Strane, che in questo Libro scritte sono,
Credere bisogna, ch' altre sieno ascose;
E che dall' istrumento varj il suono,
E che sotto alle spine stian le rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni, e con l'ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica;

Orlando Innamorato, T. III. A

2 CANTO XXXIV.

III.

E che della fatica il premio sia :
Che così vuol la ragione , e 'l dovere .
o non m' intendo di filosofia ,
E non vo' fare il dotto , nè 'l messere ;
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere ,
Non mel farebbe creder tutto 'l Mondo ;
E che non abbian senso alto e profondo .

IV.

Considerate un poco in coscienza ,
Se quella donna , che 'l libretto porse
Al Conte , potesse esser la Prudenzia ,
Che salvo pe 'l giardin sempre lo scorse ,
Cioè pe 'l Mondo ; e se con riverenzia
Quell' asino , e quel toro , e drago , forse ,
E quel gigante , esser potessin mai
I varj vizj , e le fatiche , e' guaj ,

V.

Che vi son dentro ; e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate ,
Voleffe , verbi grazia , dir la pena
Delle genti , ch' al ventre si son date ;
E quella Fauna , e quell' altra Serena ,
Mille altri van piacer , ch' alle brigate
Mostran bel viso , ed hanno poi la coda
Di velen piena , e di puzza , e di broda .

CANTO XXXIV.

3

VI.

Intendale chi può: che non è stretto
Alcuno a creder più di quel, che vuole.
Torniam dove d'Orlando avemmo detto,
Che stato è quivi insin' a basso il Sole.
Ha legati i Giganti, ed in effetto
Fatto non pargli aver, se non parole;
Perocchè, se'l giardin non fa sparire,
Di tornare a Madonna non ha ardire.

VII.

Legge il libretto, e vede, ch' una pianta
Al mezzo del giardino appunto è drento;
A cui, s' un ramo di cima si schianta,
Sparisce questo e quella in un momento;
Ma di salirvi fu nessun si vanta,
Senza cavarne o morte, o rio tormento.
Ma il Conte, che paura mai non vide,
Di questa morte e tormento si ride.

VIII.

Addietro torna per una vallata,
Che proprio arriva sopra 'l bel palagio.
Ove prima la Donna avea trovata
Specchiarsi nella spada, e starsi ad agio;
Ed egli al faggio la lasciò legata,
Com' arla fatto un traditor malvagio.
Così ve la trovò legata ancora,
E ve la lascia, e punto non dimora.

A 2

4 CANTO XXXIV.

IX.

Di giugnere alla pianta avea gran fretta;
Ed ecco appunto in mezzo ai rami ha vista
Levarsi su quell'alta cima eletta,
Bella sopr' ogni dilettofa vista.
D'arco di Turco uscita mai faetta
L'altezza di quel ramo non acquista.
Gran chiome sparge l'albero felice:
Grosso un palmo non è dalla radice.

X.

Non è più grosso; e' rami ha tutti intorno
Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde,
E le rinnuova, e le muta ogni giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno,
Che pajon mele, gravi, lustre, e tonde,
Attaccate ad un ramo piccolino:
Ch'è gran periglio star' a lor vicino.

XI.

La lor grossezza è quant'ha un'uom la testa.
Come qualcuno al tronco s'avvicina,
E pur la terra solamente pesta;
Trema la pianta lunga e tenerina:
Piovon' i pomi a guisa di tempesta;
E chi è colto da quella rovina
È da lei morto, e per terra disteso;
Perchè non ha riparo a tanto peso.

XII.

Come dissi, è più alto d' un' arcata :
Dal mezzo in giù il tronco è sì pulito ,
Che non vi falirebbe anima nata :
E s' alcun pur d' andarvi fusse ardito ,
Si pentirebbe della pazza andata ;
Perocchè in cima non è grosso un dito ,
E non farebbe punto sostenuto .
Aveva Orlando ogni cosa veduto .

XIII.

Ma tanto più glie ne viene il capriccio ,
Quanto le cose son più faticose .
Lavorando di riccio sopra riccio ,
Rami insieme sottil d' olmo composte ,
E fe di lor , come dir' un graticcio ;
Poi erba , e terra , e fango su vi pose ;
E la testa , e le spalle se n' armava ,
E verso il tronco arditamente andava .

XIV.

Aveva il Conte Orlando forza tanta ,
Che , se il creder le cose dette lice ,
D' aver portata una colonna il vanta
Grossa d' Anglante a Brava il libro , e dice .
Or , come giunto fu sotto , la pianta
Tutta tremò per fin' alla radice ;
E cominciaron que' pomi a cadere ,
Come quando il villan scuote le pere .

6 CANTO XXXIV.

XV.

Va verso quella il Conte tuttavia :
Che 'l tremar , come dissi , non l'arresta ,
Par che pesta la terra tutta sia
Da quell'aspra , crudel , grave tempesta :
E n'è sì piena quella bizzarria ,
Ch'egli ha d'olmo e di vimini contesta ;
Che , s' all'arbore tosto non arriva ,
Di vita certo quella pioggia il priva .

XVI.

Come fu giunto alla pianta , si scaglia ,
Non mica per volervi su montare ;
Ma con un colpo a traverso la taglia ,
Così la cima fece giù cascare .
Tagliata , come fuisse un fuol di paglia ,
La terra cominciò tutta a tremare :
Il ciel tutto si turba , e 'l Sol s'oscura :
Coperse un fumo il monte e la pianura .

XVII.

Rimase il Conte al bujo , e più non vede
Dove si sia : la terra trema pure :
Dentro a quel fumo , grande un foco siede ,
O surge , d'una torre assai maggiore .
Un Diavol veramente esser si crede ,
Che del giardin distrugge il pazzo errore ;
E come tutto fu venuto meno ,
Ritornò il Sole , e 'l ciel si fe sereno ,

CANTO XXXIV.

7

XVIII.

La terra, che 'l soleva circondare,
Tutta è sparita, e più non si vedeva:
Liberò da per tutto ognun può andare:
Che vista più, nè passo non si leva;
Nè palagio, nè fonte non appare.
Sol quella Damigella rimaneva,
Com'era prima, a quel tronco legata,
Afflitta, sbigottita, e disperata.

XIX.

E sospirando forte si lagnava,
Dipoi che 'l suo giardin vide disfatto;
Nè come, prima, ferma e cheta stava,
Con l'intelletto attonito, ed affratto;
Ma dolcemente ad Orlando parlava,
Che non volesse rovinarla affatto;
E dicea: Cavalier fior d'ogni forte,
Io confesso, che merito la morte.

XX.

Ma se tu mi farai morire adesso,
Come senz'alcun dubbio si conviene,
Di molte donne e Cavalieri, appresso
Mi tirerò la miseria e le pene;
Quali in prigion malvagiamente ho messo.
Io feci, acciochè tu l'intenda bene,
Questo giardino, e ciò, che gli era intorno,
In sette mesi: hor l'hai guasto in un giorno.

A 4

XXI.

Per vendicarmi contr'un Cavaliero
 Ed una donna sua trista villana,
 Io feci il bel giardin, ch', a dire il vero,
 Ha consumato molta carne umana.
 Non bastò questo all'animo mio fiero:
 Ch'un ponte feci sopra una fiumana,
 Dove son Cavalieri, e donne prese,
 Quanti ne vengon di ciascun paese.

XXII.

Il Cavalier', Arriante è chiamato;
 La trista donna, Origilla si chiama.
 Io non ti vo'tenere ora occupato
 A sentir della lor malvagia fama:
 Basta, ch'alcun de'due non fu pigliato
 Fra tanta gente dolorosa e grama;
 Che tanta fu, ch'arebbe assai vantaggiò
 Dalle foglie di questo ombroso faggio.

XXIII.

In quest'orto, che fu maraviglioso,
 Era morto chiunque capitava;
 Ma il numero più grande, e più copioso,
 Il ponte, ch'io t'ho detto, mi mandava:
 Che v'era in guardia un Vecchio doloroso,
 Che molta gette sopra vi guidava;
 E fatto ad arte sì pazza e cattiva,
 Che per se stesso piglia chi v'arriva.

CANTO XXXIV. 9**XXIV.**

Nè molto tempo è, ch'una Incantatrice,
La quale è figlia del Re Galafrone,
Ed or col padre, secondo si dice,
Ha intorno a casa sua l'ossidione;
Passando allor di là, fu la infelice
Condotta al ponte dal Vecchio in prigione:
E poi con modo, ch'io non ti fo dire,
Partissi, e tutti gli altri se fuggire.

XXV.

Ma ve ne son ben molti anche al presente;
Perchè il Vecchio ne piglia sempre assai:
E com'io farò morta, incontanente
Il ponte ed essi non si vedran mai;
E tutta meco morrà quella gente:
E tu cagion di tanto mal farai;
Ma se mi campi, ti prometto e giuro,
Ch'ognun lascerà gir franco e sicuro.

XXVI.

E s'al mio ragionar non dai credenza,
Menami teco, come son legata:
Legata, o sciolta, io non fo differenza:
Ch'ad ogni modo son vituperata.
Disfarò quella torre in tua presenza,
E tutta quella turba fia salvata.
Piglia dunque il partito, che ti pare,
Di fargli meco o morire, o campare.

10 CANTO XXXIV.

XXVII.

Prése questo partito tosto il Conte :
 Che morta non l'arebbe in ogni guisa .
 Quantunque oltraggi ricevuti , ed onte
 Avesse , non aria mai donna uccisa .
 D'accordo adunque vanno verso il ponte ,
 Ma io gli lascio , e ritorno a Marfisa ,
 La qual di sopra , attaccata lasciai
 Con Sacripante , a far peggio che mai .

XXVIII.

Era a quel modo la zuffa durata ,
 Ch'io vi contai , ricominciato il ballo .
 Marfisa di tal' armi era addobbata ,
 Che tutti i colpi se le danno in fallo ,
 Oltre ch'ell'è valente , e disperata ;
 E Sacripante aveva il suo cavallo ,
 Ch'è sì veloce , che si vede appena ;
 Laonde anch'ella in fallo i colpi mena .

XXIX.

Or mentre che tra lor la zuffa dura ,
 E la battaglia è di più colpi spessa ,
 Non si facendo nè mal , nè paura ,
 Perch'ella a lui nol fa , nè egli ad essa ;
 Quel ladro di Brunel , che creatura
 Era , e che stava ancor col Re di Fieffa ,
 Aveva molti monti e valli scese ,
 E d'improvviso giunse in quel paese .

CANTO XXXIV. II

XXX.

Agramante mandò questo Brunello,
Perchè dinanzi a lui s'era vantato,
D'Albracca entrare in mezzo del castello,
Dov' Angelica e'l padre era assediato;
E di dito levarle quell' anello,
Ch'era con certi ingegni fabbricato,
Che, qualunque l'aveva in dito, o in mano,
Ogni incanto guastava e faceva vano.

XXXI.

Questo fu fatto per trovar Ruggiero,
Ch'era ascoso nel monte di Cavena;
Però questo valente Cavaliero
Si fortemente le calcagna mena.
Su per quel sasso se ne va leggiero,
Ch'un ragno vi faria salito appena;
Perocchè quel castel da ogni lato
A piombo, com'un muro, era tagliato.

XXXII.

E da un lato solo è la salita,
Tutta fatta per forza di piccone;
E quivi solo è l'entrata e l'uscita,
Ed alla guardia stan molte persone.
Liscia è dal fiume la pietra, e pulita,
Nè vi si fa di guardia menzione:
Che con ingegno di corde, o di scale
Non vi si può salir; ma sol con l'ale.

12 CANTO XXXIV.

XXXIII.

Brunello è d'aggrapparfi sì maestro,
Che fu n'andava, come per un laccio;
E tutta quella ripa destro destro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio:
Al qual s'attacca, com'ad un capestro;
Mena le gambe, e l'uno e l'altro braccio,
Come s'andasse per un'acqua a nuoto:
Nè per paura volse mai far voto.

XXXIV.

Era il falire a lui tanto ficuro,
Quanto s'andasse per un prato erboso.
Poichè passato fu sopra 'l gran muro,
A guisa d'una volpe andava ascoso.
E non crediate, che 'l ciel fusse scuro;
Anzi era il dì ben chiaro e luminoso;
Ma egli in quà e 'n là tanto saltella,
Che giunse dove stava la Donzella.

XXXV.

Sopra la porta quel bel viso adorno
Affisa stassi, e guarda verso 'l piano,
Dove Marfisa e 'l Circaffo attaccorno
Di nuovo la battaglia, e danfi invano.
Gran gente alla Donzella era d'intorno:
Chi parla, e chi accenna con la mano,
Dicendo: Ecco, Marfisa il brando mena:
Tristo quel Re, se la lo coglie in piena.

CANTO XXXIV.

13

XXXVI.

Diceva l'altro : E' fa di gran difesa,
E mostra essere un pratico guerriero :
Pur che non vegna con essa alle prese,
Diceva l'altro, e non perda 'l destriero .
In questo dir, Brunel si fa palese :
Che la notte aspettar non fa pensiero .
Vanne tra quella gente il ribaldello
All'improvviso , e le tolse l'anello .

XXXVII.

E non l'arebbe la Donna sentito,
Se non che si lasciò vedere in faccia ;
E con l'anel, che tolto l'ha di dito,
Verso 'l sasso correndo il fante spaccia :
Il sasso, dico, dov'era salito .
Dietro tutta la gente è posta in caccia .
Angelica piagnendo si scapiglia,
E grida : Aimè tapina , piglia , piglia .

XXXVIII.

Piglia , piglia gridava : aimè tapina :
Che rovinata son , se non è preso .
Ognun per far piacere alla Reina ,
A lei l'arebbe portato di peso ;
Ma giù per l'alto muro e' già rovinato ,
E per la pietra se ne va sospeso :
Poi per la pietra va mutando il passo ,
Come per gradi, e giugne al fiume basso .

14 CANTO XXXIV.

XXXIX.

E non crediate, che si sia confuso,
 Perchè l'acqua sia grossa, alta, e corr ente
 Egli era com'un pesce a notar' uso:
 Nulla di lui si vede, nè si sente:
 Aveva fuor dell'acqua solo il muso:
 Pare un ranocchio, e va quietamente.
 Guardan que' del castello in ogni lato;
 E nol vedendo, il credono affogato.

XL.

Angelica meschina si dispera,
 E si batte, e si strazia i cape' d'oro.
 Usci quel ghiotto fuor della riviera,
 Poich'ebbe fatto questo bel lavoro,
 E vanne appunto a quella volta, ov'era
 La zuffa e la battaglia di coloro.
 Ivi fermossi alquanto per guardare;
 Ma l'un' e l'altro allor si vuol fermare,

XLI.

Perchè 'l secondo assalto era passato;
 E l'un e l'altro volentier si posa.
 Dice il tristo: Io voglio esser' impiccato,
 Se con voi non guadagno qualche cosa.
 Se non vi spoglio, vi fo buon mercato.
 Ma poi che sete gente valorosa,
 Son contento d'usarvi cortesia.
 Ciò, che vi lasciò addosso, è roba mia.

XLII.

Ragionava così tacitamente
 Brunello, e vede sì Re quel bel destriero;
 Al Re, che stava affannato e dolente,
 Che del suo Regno entrato era in pensiero:
 Che lo vede nel foco, e 'l rumor sente,
 Come detto gli avea quel messaggiero.
 Di questo ha Sacripante tanta doglia;
 Che d'ogni altro pensier l'anima spoglia.

XLIII.

Diceva l'African: Che Osno è questo,
 Ch'ha sì buon burchio, e dorme in full'arcione ✓
 Lo vo' far per un'altra volta desto.
 Così dicendo, prese un gran bastone,
 Ed a lui accostato presto presto,
 Pian pian sotto la sella glie lo pone;
 Nè prima Sacripante se n'avvede,
 Che fu lasciato da Brunello a piede:

XLIV.

A questa cosa guardava Marfisa:
 E n'avea presa tanta meraviglia;
 Che, come sia de' sensi suoi divisa,
 Strigne la bocca, ed alza ambe le ciglia.
 Il ladro l'ha trovata all'improvvisa
 In quel pensiero; e la spada le piglia.
 La spada le levò, ch'aveva in mano;
 E con essa fuggendo, sgombra il piano.

XLV.

Marfisa il segue, e lo grida, e minaccia :
 Ghiotton, dicendo, ti costerà cara.
 Voltasi egli, e le fe due fiche in faccia,
 E fuggendo, dicea : Così s' impara.
 Il Campo è tutto in arme, e costui caccia
 Gridando : Piglia piglia, para para ;
 Ma e', che si trovava un buon destriero,
 Dell' esser preso avea poco pensiero.

XLVI.

Il Re Circaffo rimase stordito
 Di maraviglia, e non aia saputo
 Dire in che modo il fatto si sia ito,
 Se non che un tratto il cavallo ha perduto.
 Dov'è, dicea, colui, che m'ha schernito?
 Or com' ha fatto, che non l' ho veduto ?
 Esser non può, ad un' inganno tanto
 Non si sia mescolato qualche incantò.

XLVII.

E s' egli è, la mia Donna con l' anello
 Mi farà ancora il caval riavere.
 Ben m'è vergogna ; ma qual senno è quello,
 Che possa a questi casi provvedere ?
 Così dicendo, tornossi al Castello
 Pensoso ; anzi moria di dispiacere :
 E come giunto fu dentro alla porta,
 Angelica trovò, che è quasi morta.

XLVIII.

Quasi morta di doglia è la Donzella,
 Pensando alla gran perdita, ch' ha fatto.
 Il Re Circaffo se ne va da quella,
 E quel, ch' ell' ha, le domanda di fatto.
 Ella è sì affitta, ch' appena favella;
 E diceva, piagnendo: Or' ho io tratto:
 Tosto nelle sue man m' arà Marfisa;
 Tosto farò miseramente uccisa.

IL.

Io ho perduta tutta la difesa,
 Io ho perduta l' ultima speranza;
 E certa son, che tosto farò presa,
 E poco tempo da viver m' avanza:
 Ma quel, che più mi duole, e più mi pesa,
 Che questo è stato un caso fuor d' usanza;
 E pur non so, misera, dolorosa,
 Chi m' abbia tolta così cara cosa.

L.

Di questo fatto non fa il Re niente:
 Che 'l pover' uom non si trovò alla festa;
 Ma detto gli fu poi da quella gente,
 Come il ladro la fece netta e presta;
 E fuggì alla ripa incontanente:
 Non fu prestezza mai simil' a questa;
 Così ratto gettossi giù del sasso,
 Ed annegossi poi nel fiume basso.

LI.

Diceva il Re: Guardate a dire il vero;
 Non debbe esser costui certo annegato.
 Così fusc' egli; perchè il mio destriero
 Poco innanzi di sotto m' ha rubato,
 Ed è fuggito via com' un levriero,
 Benchè Marfisa l'abbia seguitato,
 Non è però per arrivar quel ghiotto;
 Perchè conosco il caval, ch' egli ha sotto.

LII.

Mentre che fra costor si ragionava
 Parole piene di sdegno, e di scorno,
 Colui, ch' a guardia della Rocca stava,
 All' arme grida, e suona forte un corno;
 E dà risposta a chi lo domandava,
 Che 'l campo è pien di gente intorno intorno,
 Con tante insegne ed armi peregrine,
 Che ne stupisce, e non ne vede il fine.

LIII.

Ed era questa gente, che veniva;
 Che forse il venir suo vi pare strano;
 Condotta tutta quanta di Turchia
 Dal fratello di Torindo Garamano.
 Dugentomila, o più, credo che sia,
 Che con gran grida s' accampa nel piano.
 Torindo questa turba fa venire,
 Per la festa d' Angelica finire.

LIV.

Il qual di nuovo iratamente giura
 Sopr' un grande Alcorano a Macometto,
 Ch' or le vuol far ben' altro, che paura,
 E vendetta pigliarne a suo diletto.
 Angelica tremava di paura,
 Perchè si vede disfatta in effetto:
 Il Campo de' nemici è sì cresciuto,
 Ed ella così priva d'ogni ajuto.

LV.

Or si va di quel tempo ricordando,
 Ch' a soccorrerla venne il Paladino
 Con tanti Cavalier, parlo d' Orlando,
 Il quale ha or piantato nel giardino;
 E la fortuna, e sè va bestemmiano,
 E l' amor di Rinaldo, e 'l suo destino,
 Che l' ha tanto infiammata, e tanto accesa,
 Che si trova alla fine o morta, o presa.

LVI.

Sacripante con lei solo è rimasto;
 Ma più fuora a combatter non uscìa,
 Poichè gli avvenne del cavallo il caso,
 Col qual contra Marfisa andare ardia:
 E poi nel petto tien confitto il naso:
 Che del suo Regno avea malinconia.
 Ma non è cosa, che gli affigga il core
 Più, che veder della Donna il dolore.

20 CANTO XXXIV.

LVII.

Del destriero, e del Regno, ch'ha perduto,
Non arebbe il meschin doglia, nè cura,
Pur che potesse darle qualche ajuto,
E contra tanto mal farla sicura.
Il Castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglie, e guardate le mura:
Prima dunque, che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.

LVIII.

Venne a consiglio il Vecchio Galafrone
Col Re Circaffo, e'l suo parere spiana:
Io ho (dicendo) una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogni altra è vana.
Un mio parente tien la regione
Di là dall'India, detta Sericana:
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier del Mondo, anzi pur non ha pari.

LIX.

Settantadue Reami (e non è ciancia)
Ha presi con la sua sola persona;
E vinto ha tutto 'l mare, e Spagna, e Francia:
Per l'Universo il nome suo risuona.
Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,
E di testa s'ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel, ch'egli ha da fare.

LX.

E quest'è, che negli anni addietro, quando
 Vinse la Francia, e prese Carlo Mano,
 Gli fu promesso di mandare un brando,
 Che tal non porta Cavalier' in mano;
 Sol lo porta un Guerrier, ch' ha nome Orlando,
 Onde avendo aspettato un pezzo invano,
 S'è or disposto tornare in Ponente,
E Carlo un'altra volta far dolente.

LXI.

E dentro alla Città di Druantuna,
 Ch'è la sua Reggia, e la sua sede antica,
 Per far passaggio tanta gente aduna,
 Che stimar non si può, non ch'io lo dica;
 Ma non è quantità di gente alcuna,
 Che gli sia nè amica, nè nimica,
 Ch'alla sua forza sia da comparare:
 Per mostra sol la gente usa menare.

LXII.

Sì che a salvarne di man di costei,
 Questo farebbe l'unico rimedio;
 Ma io non trovo il modo, che vorrei,
 Ch'egli intenda di questo nostro asedio;
 Ch'egli avrebbe pietà de' casi miei,
 E volerebbe a levarmi di tedio;
 Ma, come ho detto, non posso vedere
 Modo, nè via da farglielo sapere.

LXIII.

Pur, perchè il ver me la costringe a dire,
 Ed anche amor, dirò questa parola:
 Tu fe', figliuolo, un' uom di tanto ardire,
 Ami me tanto, e questa mia figliuola;
 Che ti fe' messo più volte a morire:
 Nè Mandricardo, che 'l Regno t'invola;
 Nè il tuo caro Olibrando, ch'hai perduto,
 T'ha mai potuto tor dal nostro ajuto.

LXIV.

Faccia Dio, ch'una volta meritare
 Ti possiam di condegno guidardone;
 Bench'io non pensi mai poterlo fare.
 Pur ciò, ch'abbiamo, e le proprie persone
 Sono a tua posta, e ci puoi comandare.
 Così ti giuro per lo Dio Macone,
 Che la mia figlia, e tutto il Regno, ed io
 Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

LXV.

Ma questo profferir tutto è perduto:
 Che faremo egli, ed ella, ed io deserti,
 Se non si trova in qualche modo ajuto:
 E perchè sopra questo ho' gli occhi aperti,
 E so quel, ch'aver posso, e quel, ch'ho avuto,
 E quel, ch'è al Mondo; vo', che tu t'accerti,
 Ch'ad ogni modo ci convien perire,
 Se il Re Gradasso non si fa venire.

CANTO XXXIV. 23

LXVI.

Sicchè , figliuol mio caro , io ti scongiuro
Per te , per noi , che non ti paja strana
La domanda , ch'io fo , nè grave e duro
Il viaggio per fino in Sericana :
E questa sera , come 'l cielo è scuro ,
Cali dov'è quella gente villana ,
Che ci ha sì vili , e ci stima sì poco ,
Che non fa guardia in campo in alcun loco .

LXVII.

Non stette Sacripante a far parole :
Che lor servendo , pensa a se servire ;
E pargli andar' a cor rose e viole ;
Nè vede l'ora , che possa partire :
E come appunto fu tramonto il Sole ,
E l'aria intorno cominciò a 'mbriunire ,
Sconosciuto , siccome peregrino ,
Per mezzo l'oste prese il suo cammino .

LXVIII.

Nè sopra lui d'alcun fu mai guardato .
Va di gran passo , e 'n mano ha 'l suo bordone ;
Ma sotto la schiavina è ben'armato
Di buona piastra , e la spada al gallone .
Rimase Galafron quivi ferrato ,
E la figliuola con la offidione ;
Al Re , che va per istaffetta a piede ,
Altri incontri e venture il caso diede .

24 CANTO XXXIV.

LXIX.

E l'udirete, come l'altre cose,
 Che qui vi sono state, e faran conte :
 E faran ben delle maravigliose ;
 Perchè fu in India al fasso della fonte,
 Ed anche altrove ; ma faranno rose
 Appresso a quel , ch'ho a dir di Rodamontè ;
 Della furia del qual prima v' ho a dire :
 Che nol posso tener, che vuol venire .

LXX.

Bestemmia Macometto , e Trivigante ;
 Ogni Religion sprezza , ogni Fede :
 Tanto è superbo , insolente , arrogante ;
 Che non vuol' adorar quel , che non vede ;
 Or fermo non può star sopra le piante :
 Appena d'arrivare in Francia crede ,
 E di mandarla in polvere ha giurato ;
 Ma lasciate , ch'io pigli lena e fiato .

Fine del Canto Trentesimoquarto .

DEL



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VI.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XXXV.

I.

OR' incomincian le dolenti note
Per Carlo, e pe' Cristiani: or' è venuto
Il tempo, che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d' ajuto.
Il pianto già l' orecchie mi percuote:
Veggio quel morto, e quell' altro abbattuto:
Veggio la Francia e 'l Mondo sottosopra;
Nè si trova terren, che i morti copra.

II.

La furia, la rovina, e la tempesta
Ora dall' Austro vien, non d' Aquilone.
Miserò Carlo, quella volta è questa,
Che sarai forse peggio, che prigionero.
La fortuna, ch' a' buon sempre è molesta,
Troppo sinistramente ti s' oppone:
Rodamonte ne vien per darti guai.
In tal travaglio ancor non fusti mai.

Orlando Innamorato, Tem. III. **B**

III.

Io lo lasciai nella Città d' Algieri
 Con le genti adunate alla marina.
 Non fo se dica genti, o dica fiere:
 Che non hanno nè fren, nè disciplina.
 A lui non par quell' ora mai vedere,
 Chè metta il Mondo a foco ed a rovina;
 E bestemmia chi fece il vento, e' l mare,
 Perchè a dispetto suo non può passare.

IV.

Più d' un mese di tempo avea già perso
 Di quivi in Sarza, ch' è Terra lontana;
 E poi che v' è, sempre il vento è traverso,
 Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana.
 Egli ha deliberato esser fommerfo,
 Ovver passar nella terra Cristiana;
 E dice a' marinari, ed al padrone
 Ingiuria; e chiama ognun pazzo e poltrone.

V.

Soffia, vento (dicea) se fai soffiare:
 Che voglio ir via stanotte a tuo dispetto.
 Io non son tuo vassallo, nè del mare;
 Che possiate tenermi qui a diletto.
 Sol' Agramante mi può comandare;
 Ed io ne son contento, anzi son stretto,
 Anzi son schiavo ad ogni core audace,
 Ed a chi è nimico della pace.

VI.

Così dicendo, a sè chiama il padrone,
 Ch'è di Murrocco un gran vecchion canuto:
 Scombrano ha nome, e molta cognizione
 Ha di quell'arte, e molto è savio e astuto.
 A lui diceva il Re: Per qual cagione
 M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
 Son già sei giorni, e forse a te par poco,
 Che sei Provenze arei già messe a foco.

VII.

Provvedi adunque per questa presente
 Notte: ch' ad ogni modo andar vogl'io.
 Non voler' esser più di me prudente:
 Ch'io ne so più, che tu, nè'l Ciel, nè Dio.
 Se s'annegasse tutta questa gente,
 Adempiuto farebbe il mio disio:
 Che quand'io fussi ben del mare in fondo,
 Vorrei tirarmi addosso tutto 'l Mondo.

VIII.

Rispose a lui Scombrano: Alto Signore,
 Noi abbiamo al partir contrario vento:
 Il mare è grosso, e fatti ognor maggiore;
 Ma io per altri segni ho più spavento:
 Che 'l Sol calando, perdè il suo vigore,
 E dentro a'nugoloni ha 'l lume spento:
 Or si fa rossa, or pallida la Luna,
 Che senza dubbio è segno di fortuna.

IX.

La fulicetta nell'acqua non resta ;
 Ma passeggia all'asciutto in sulla rena ;
 E le gavine, ch'ho sopra la testa ,
 E quell'altro airon , che vedo appena ,
 Mi danno annunzio certo di tempesta ;
 Ma più il delfin , che mi mostra la schiena ,
 E quà e là molte volte è saltato ,
 Dice , che'l mare al fondo è conturbato .

X.

Tu vuoi , che vela facciamo allo scuro ,
 Ch'è anche peggio ; ed io conosco certo ,
 Che morti siamo , e te ne fo sicuro :
 Che di quest' arte son pur troppo esperto :
 E ti prometto la mia fede , e giuro ,
 Che se proprio Macon mi fesse certo ,
 Ch'io ben facessi ad uscir'or di porto ;
 Io gli direi : Macon , vo'avete'l torto .

XI.

Diceva Rodamonte : O morto , o vivo ,
 Eà pur pensier , ch'io voglio in Francia andare ;
 E se con questo spirito v'arrivo ,
 Tutta in tre giorni la vo' consumare :
 E se di vita ancor vi giungo privo ,
 Farò sì quelle genti spaventare
 Morto , come farò ; tanto terrore
 Metterò lor , che farò vincitore .

XII.

Così d'Algier del porto uscita è fuora
 La grand' Armata con le vele all' orza .
 Era signor del mar Maestro allora ;
 Ma Greco a poco a poco si rinforza .
 Diritta non si può tener la prora
 D' alcuna nave , che 'l vento la sforza ;
 E Tramontana , e Libeccio ad un tratto
 Hanno del mare un guazzabuglio fatto .

XIII.

Cominciansi l'agumine a sentire ,
 E le strida crudel delle ritorte ;
 Torbido 'l mare , anzi nero apparire ;
 Ed egli , e 'l cielo a far color di morte ;
 Grandine , e pioggia , e folgori a venire :
 Or questo vento , or quel si fa più forte .
 Quà par , che l'onda al ciel vada di sopra ;
 Là che l' Abbisso , e l' Inferno si scuopra .

XIV.

Eran di molta gente i legni pieni ,
 D' arme , e di vettovaglie , e di destrieri ;
 Sì ch' a tempi più cheti , e più fereni
 Di buon governo avean molto mestieri .
 Or non è luce , se non di baleni ;
 Nè s' ode altro , che tuoni , e venti fieri ,
 E la nave percossa d' ogni banda .
 Nessuno è ubbidito ; ognun comanda .

30 CANTO XXXV.

XV.

L'intrepido, empio, altiero Rodamonte
 Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia,
 E dice a tutti ingiurie, oltraggio, ed onte:
 Or'allenta le corde, ed or l'allaccia.
 È ubbidito a cenni sol di fronte;
 Perchè getta nel mare, e non minaccia.
 Profonda il ciel di pioggia, e di tempesta:
 Egli sta sopra, ed ha nuda la testa.

XVI.

Le chiome intorno se gli odon sonare,
 Che rapprese l'aveva la gelata;
 Nè più stima ne mostra, e conto fare,
 Che se in camera fusse ben ferrata.
 L'Armata s'è dispersa già pe'l mare,
 Ch'era partita insieme di brigata.
 Ma questa furia è troppo strana e nuova:
 Dov'è un pezzo, l'altro non si truova.

XVII.

Lasciam così questa fiera, che giusta
 Parte di pena ha della sua follia:
 Diciam di Carlo Man, ch'era in gran fusta,
 Benchè non mostri la malinconia.
 Queste son delle frutte, ch'ognor gusta
 Chi è posto in grandezza, e'n signoria.
 Fece dunque chiamare a concistoro
 I suoi Baroni, e così disse loro:

XVIII.

Signori, io son da più parti avvisato,
 Che guerra ci vuol fare il Re Agramante,
 Qual non ha ancor la morte ammaestrato
 De' suoi maggiori, e delle genti tante,
 Che in Francia 'l corpo e l'anima han lasciato;
 Nè 'l fresco esemplo dell'avo Agolante,
 Nè di Trojan suo padre; e poco pargli:
 Che vuol venire anch' egli accompagnarli.

XIX.

Farcene beffe a noi pur non bisogna,
 Ma stare all'erta in buona guardia accorta;
 Perch', oltr' al vituperio e la vergogna,
 La negligenza spesso danno porta.
 Costor verranno per terra in Guascogna,
 O per mare in Provenza, o in Acquamorta;
 E però sarà ben, che tutti i liti,
 Dove posson far scala, sien forniti.

XX.

Poich' ebbe detto, chiama il Duca Amone,
 E gli disse: Dipoi che ci ha piantato
 Quel tuo figliuol, che fu sempre un ghiottone,
 Farai, che Mont' Alban sia ben guardato;
 E che si faccia ogni provvisione;
 E ch'io sia d'ogni cosa ragguagliato
 Dalla parte di terra, e di marina,
 E di Spagna, e di chi teo confina.

XXI.

L'amor del suo figliuolo , e'l proprio onere
 Non potè far , che non si risentisse
 In quel buon Vecchio ; ed all' Imperadore ,
 Come le venner , sei parole disse ;
 E capace lo fe , ch'era in errore ,
 E lesse ciò , che Malagigi scrisse ,
 Di quell'inganno fatto di sua mano ;
 Laonde a lui faggiunse Carlo Mano :

XXII.

Hai gli altri tre , ch'ognuno è buon guerriero ;
 Onde non ti bisogna molta gente ;
 E se per forte pur'n' harai mestiero ,
 Ne darò cura ad Ivon tuo parente ,
 E la do qui presente ad Angeliero ,
 Che ciascuno ti sia tanto ubbidiente ,
 Quanto fora alla mia stessa persona ,
 Sotto l'oltraggio di questa Corona :

XXIII.

A Guglielmo Signor di Rossiglione ,
 A Riccardo Signor di Pupignano ,
 Con tutte le lor genti , e le persone ,
 Che vengano alloggiare a Mont' Albano .
 Come ebbe detto questo al Duca Amonè ,
 L'Imperader rivolto all'altra mano ,
 Disse : Signor' , or con più diligenza
 Guardar convienfi il mar verso Provenza .

XXIV.

E però vo', ch'al Duca di Baviera
 Di quella parte sia data l'impresa:
 In mare, e'n terra tutta la riviera
 Da questi Saracin tenga difesa.
 Benchè sia cosa facile e leggiera
 Vietare in terra lor la prima scesa;
 Sarà la gran fatica a indovinare
 Il luogo appunto, dov'hanno a smontare,

XXV.

E però volto a Namo, disse: Mena
 Teco tutti i tuoi figli, e stà in riguardo;
 Ed oltre a questi, il Conte di Lorena,
 O di Loreno, io parlo d' Ansuardo,
 E Bradamante mia, che scorgo appena
 Chi più vaglia, ella, o 'l suo fratel gagliardo,
 Rinaldo dico; e dandone sentenza,
 Direi, che non vi fusse differenza.

XXVI.

Seco Amerigo Duca di Savoja,
 E Guido Borgognon vada in persona;
 E tutti i suoi menar non gli sia noja,
 Ruberto d' Asti, e Buovo di Donzona.
 Chi non ubbidirà, si fugga, o muoja,
 E sia ribello di questa Corona;
 Sì che, Namo mio caro, intendi bene:
 Tenere aperti gli occhi ti conviene.

34 CANTO XXXV.

XXVII.

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser colto all'improvviso;
Perchè, se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da beffe e riso.
Stà alla veletta per terra e per mare,
E fa, che d'ogni cosa i' abbia avviso:
Ch'io starò sempre in campo provveduto
A dar, dove bisogna, presto ajuto.

XXVIII.

In cotal forma l'ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano.
Allegro ognun da lui tolse commiato:
Andonne il Duca Amone a Mont' Albano,
Da molti Cavalieri accompagnato;
E'l Duca Namo anch'egli a mano a mano,
Con Cavalieri e fanti in molte milia,
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

XXIX.

Aveva trentamila Cavalieri,
E ventimila, e forse più pedoni.
Giunti, fecion tra lor varj pensieri
Qual Terra ciaschedun di que' Baroni
Tenesse sotto sè più volentieri.
Nè fur tra lor molte contenzioni:
Che sapendo del Re il comandamento,
Fu, come Namo volse, ognun contento.

XXX.

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
 Combatte tuttavia con la fortuna.
 La notte è scura, che l'Inferno pare,
 E non si vede nè stelle, nè Luna:
 Altro non s'ode, che legni spezzare
 L'un con l'altro per l'onda cieca e bruna;
 Spaventati, gridi, fracasso, romore,
 Grandine, pioggia, tempesta, e furore.

XXXI.

Il mar si rompe insieme orribilmente,
 Il vento ognor maggior sempre attraverso
 Ferisce; il pianto misero si sente
 Di questo, e di quell'altro, ch'è sommerso.
 È come morta l'infelice gente:
 Marinari e padroni, ognuno è perso,
 E sbigottito, e non fa che si faccia.
 Sol Rodamonte è quel, che'l Ciel minaccia.

XXXII.

Fan gli altri voti, e scongiuri, e preghiere:
 Sol'egli sprezza il Mondo e la Natura;
 E dice contra Dio parole altiere
 Da spaventare ogni anima sicura.
 Così tre giorni, e tante notti intiere
 Si stetton fra la morte e la paura,
 Fra gridi, ed urli, e voci, e pianti spessi;
 Nè vider terra, o ciel, nè pur se stessi.

36 CANTO XXXV.

XXXIII.

Il quarto giorno fu il pericol grande:
 Poco mal fino allora avuto s'era:
 Ch'una parte de' legni, con le bande,
 Corse a dar sotto Monaco in riviera.
 Quivi i legni e le genti in terra spande
 Il vento, e l'onda, e l'infernal bufera:
 Nell'aspra rocca, in un' orrendo fasso
 Rupper le navi con molto fracasso.

XXXIV.

Ed oltre a questo, tutti i paesani,
 Che conobber l' Armata Saracina,
 Gridando: Addosso, addosso a questi cani;
 Calaron furiosi alla marina:
 E ne' miseri legni ad ambe mani
 Sacttan foco, e pegola, e calcina,
 E lance, e dardi, e trementina accesa;
 Ma Rodamonte fa molta difesa.

XXXV.

Piantato a prora sta com'un gigante,
 Anzi una torre, e 'ndosso ha l'armadura:
 Piovon sopra di lui faette tante,
 Che dall'ombre di quelle il ciel s'oscura.
 Il peso solo arebbe un' elefante
 Morto; ma a lui non si può far paura.
 Vuol, che 'l navilio vada, o male, o bene,
 A dare in terra con le vele piene.

XXXVI.

Avean' i suoi di lui tanto spavento,
Che l' un dell' altro a gran gara si mosse ;
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra la spiaggia la prora percosse .
Traeva Mezzodi terribil vento ,
Grandine , piove , anzi pur pietre grosse .
Altro non s' ode , che navi sdruscire ,
Ed alte grida , e pianti da morire .

XXXVII.

Chi quà , chi là gl' infelici Pagani
Con l' arme in dosso stan per annegare ;
E tiran colpi , ma son tutti vani :
Non gli lascia la vaga onda fermare .
Fan lor que' del paese scherzi strani ,
Non gli lasciando a terra avvicinare .
Di Monaco esce il gran Conte Arcimbaldo
Co' suoi Lombardi : che non può star saldo .

XXXVIII.

Questo Arcimbaldo è Conte di Cremona ,
E del Re Desiderio erede e figlio ,
Molto valente della sua persona ,
E d' ardire infinito e di consiglio .
Costui la Rocca e Monaco abbandona ,
Sopr' un caval coperto di vermiglio ;
E con gran gente cala alla riviera ,
Ove l' aspra battaglia attaccat' era .

XXXIX.

A Monaco dal padre fu mandato,
 Ch'agli ultimi confini è di Provenza;
 Perchè il mar d'ogni parte sia guardato,
 Ed avviso gli dia d'ogni occorrenza.
 Il Re dentro a Savona era restato,
 E seco avea tutta la sua potenza.
 Gran gente avea a terra atta, ed a mare,
 E vuole il passo agli Affrican vietare.

XL.

Or' Arcimbaldo con molti guerrieri,
 Come dissi di sopra, al mare scese.
 Fatte tre schiere de' suoi Cavalieri,
 In sulla spiaggia tutte le distese.
 Egli in mezzo de' fanti, e degli arcieri
 A soccorrer' andò que' del paese,
 E dove la battaglia è più crudele,
 Benchè perdute sien le navi e vele.

XLI.

Però che quella orrenda creatura
 Facea più sol, che tutta la sua gente.
 Era nell'acqua insin' alla cintura:
 Addosso ha dardi, e sassi, e foco ardente;
 Pure ha ognun di lui tanta paura,
 Che, chi sta più discosto, è più prudente,
 E da largo gridando ad alta voce,
 Con dardi e frecce, quanto può, gli nuoce.

XLII.

Pareva in mezzo al mare un'erto scoglio :
 Verso la terra a gran passo ne viene :
 Per sdegno , per superbia , e per orgoglio ,
 Là , dov' egli è più rotto , il cammin tiene .
 Io non posso , nè so , nè anche voglio
 Dir , che' Cristian non si portasser bene ;
 Ma vietar non potevasi in effetto ,
 Che non venisse in terra a lor dispetto .

XLIII.

Dietro gli vien della sua gente molta ,
 Che dalle navi , e da' legni spezzati
 Mezza annegata insieme s' è raccolta .
 Più , che i due terzi , ne sono affondati .
 Son , come cosa pazza , i vivi , e stolta ;
 E pajon' imbriachi , e spiritati ;
 E sì gli ha sbalorditi la fortuna ,
 Che 'l Sol non riconoscon dalla Luna .

XLIV.

È tanto forte il figliuol d'Ulieno ,
 Che tutta la sua gente tien difesa .
 Come fu giunto in secco in sul terreno ,
 E cominciò da presso la contesa ,
 Faceva tra' Cristian nè più , nè meno ,
 Che faccia il foco tra la paglia accesa .
 Come dal foco la paglia è disfatta ,
 In un tratto gli rompe , e gli sbaratta .

XLV.

Era in quel tempo Arcimbaldo torna to
 Per ricondurre in sul lito la gente;
 E giù calava in ordine avvifato,
 Come colui, ch'è pratico e prudente.
 Al vento ogni ftendardo era spiegato:
 Da ogni parte gran grido fi fente:
 Il Conte di Cremona innanzi paffa,
 E contra Rodamonte l'afia abbaffa.

XLVI.

Fermo in due piedi aspetta l'arrogante:
 Arcimbaldo lo colfe nello fcudo,
 E non lo moffe, onde tenea le piante,
 Ancorchè il colpo fuffe molto crudo.
 Ma l'Affrican, ch'ha forza di gigante,
 Ed a due man teneva il brando nudo;
 Un colpo trafte a lui con tal ferezza,
 Che per mezzo lo fcudo gli fcavezza;

XLVII.

E va la spada con tal furia e fretta,
 Che, benchè gli abbia lo fcudo fpezzato,
 La piafra anche e la maglia giù gli getta,
 E fegli una gran piaga nel coftato:
 E fenza dubbio glie la facea netta;
 Se non che fu da' fuoi toffo ajutato,
 E portato di Monaco alla rocca,
 Come fi dice, con la morte in bocca.

XLVIII.

I paesan senza redenzione
 Fur da' Barbari uccisi in full' arena.
 Eran seimila, e seicento persone;
 Non ne restar' quarantacinque appena.
 I cavalli ebber miglior condizione:
 La rocca immediate ne fu piena.
 Ma se que' Saracini avean destrieri,
 Morivan come gli altri i Cavalieri.

II.

Fin' alla rocca detton lor la caccia,
 E poi se ne tornarno verso 'l mare,
 Il quale era tornato già in bonaccia.
 Quivi gli fece il Re tutti alloggiare;
 E quivi ognun di riaver procaccia
 Ciò, che del suo si può con man pigliare;
 Perchè forzieri, e casse sospigneva
 Il vento in terra; e chi può ne toglieva.

L.

Furon le navi tra grosse e minute,
 Che si partir d' Algier, cento e novanta.
 Le me' fornite mai non fur vedute
 Di gente, e robe, e vettovaglia tanta;
 Ma più che le due parti son perdute:
 Non arrivarno a Monaco sessanta;
 E quelle non son più da pace, o guerra:
 Hanno tutte percosse, e rotte in terra.

LI.

Mal capitati son tutti i destrieri :
 Perfa la roba con la vettovaglia .
 Il Re, che di tornar non fa pensieri,
 Nè ciò, ch' ha perfo, stima un fil di paglia :
 Confortatevi (dice) Cavalieri,
 Nè fate stima alcuna , nè vi caglia
 Di ciò, che tolto v' ha fortuna , e' l marè :
 Che per un perfo, mille vi vo' dare.

LII.

Non vo', che ci fermiam quì fra costoro.
 Povera gente son questi villani :
 Meco verrete, dove sta il tesoro,
 Giù nella ricca Francia ai grassi piani .
 Tutti portano al collo un cerchio d' oro :
 Son tutti quanti ricchi , come cani .
 Crediate a me , vostro capo , e compagno ,
 Che fiam venuti a luogo di guadagno .

LIII.

Così va la sua gente confortando ,
 E grida sì , che per tutto è sentito :
 Questo e quell' altro per nome chiamando ,
 A riposarsi l' invita in sul lito .
 Or quell' altro Arcimbaldo Conte , quando
 Fu nel Castel di Monaco fuggito ,
 Rotto , sconfitto , e ferito nel petto ,
 Siccome poco innanzi vi fu detto ;

LIV.

Poichè dentro trovossi all' alte mura ,
 Ha un corriero a suo padre spacciato ,
 Che gli racconti tutta la sciagura ,
 E 'l fatto d' arme , com' era passato :
 E Namò d' avvifar prese anche cura ,
 Che già dentro a Marsilia era arrivato .
 Manda anche ad esso un' altro messaggiero ,
 Che d' ogni cosa gli racconti il vero .

LV.

Funne il Lombardo Re molto dolente ,
 Inteso come il caso passat' era ;
 Ed uscì di Savona incontanente
 Spiegando al vento la Real bandiera .
 A Monaco ne vien con la sua gente .
 Dall' altra parte il Duca di Baviera
 Da Marsilia si mosse con gran fretta ,
 Per far del Conte Arcimbaldo vendetta .

LVI.

Ciascuna delle due ratta cammina ,
 La Franzese , e la gente Italiana ;
 E l' una vide l' altra una mattina :
 Che non era fra se molto lontana .
 In mezzo è Rodamonte alla marina
 Con la sua gente accampato Affricana .
 Voltossi in là con crudo acerbo sguardo ,
 E vide giunto al monte il Re Lombardo

44 CANTO XXXV.

LVII.

Con tante lance, e con tante bandiere;
 Ch'una gran felva d' abeti sembrava.
 Tutta coperta di piastre e lamiere
 La bella gente il poggio alluminava.
 Gridando iratamente il Re d' Algieri
 A' suoi rivolto, l' arme domandava;
 E saltò presto in piedi armato tutto
 Quel spregiator del Mondo, orrendo e brutto.

LVIII.

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
 Che glie lo ha tolto la fortuna in mare:
 Levafegli alle spalle un grido fiero
 Dell'altra gente, che in sul poggio appare,
 Del Duca Namò, Ottone, e Berlinghiero,
 Che son tutti forniti d'arrivare,
 Roberto d'Asti, e'l Conte di Lorena,
 E Bradamante, che la schiera mena.

LIX.

Innanzi a tutti vien quella Donzella;
 E veramente il suo fratel fomiglia:
 Rinaldo proprio pare armata in sella;
 Anzi è la gloria di quella famiglia.
 Costei conduce questa schiera bella.
 E Rodamonte levando le ciglia
 Vede gente da questo, e da quel lato,
 Che l' ha quasi rinchiuso e circondato.

LX.

Con quel viso, ch'al Ciel faria paura:
 Pigliate, disse a' suoi, qual più vi piace
 Delle due schiere; e dell'altra la cura
 Lasciate aver' a me soletto in pace:
 Io sol morte darolle e sepoltura.
 La gente valorosa intende, e tace;
 E dal cor del suo Re pigliando core,
 Verso i Lombardi corre a gran furore.

LXI.

Tamburi, e corni, e trombe, e più di cento
 Mila forti di voci al ciel ne vanno.
 Ecco il Re Desiderio, che dà drento
 Per mandar gli Affricani a saccomanno:
 E benchè i suoi sian pien d'alto ardimento,
 Di se però i Pagan buon conto danno.
 Son de' Lombardi in numero affai meno;
 E a palmo a palmo perdono il terreno.

LXII.

Ma la battaglia è qui quasi una ciaccia,
 Dico a rispetto di quell'altra, dove
 Combatte contro alla gente di Francia
 Il Re di Sarza, e fa mirabil prove.
 Costui è certo la più franca lancia,
 Che nelle istorie antiche, e nelle nuove
 Si trovi scritto di tutti i Pagani;
 Ed è ben la triaca de' Cristiani.

LXIII.

Il Duca, ch' era pratico e prudente,
 Come vide il nimico in campo giunto,
 Sopra'l monte fermò tutta la gente,
 E la divise in terzo appunto appunto.
 Della schiera, che vien primieramente,
 La bella Bradamante avea l' assunto;
 La bella, e forte, che qual più de' dui
 Fusse, nol sa Turpino: io sto con lui.

LXIV.

Con lei cavalca il Conte di Lorena,
 Quello Anfuardo, un Cavalier' eletto:
 E la sua parte della gente mena
 Il Conte d' Asti, che Roberto è detto.
 Questa è la prima schiera, ch' è ben piena,
 Sedecimila in un squadrone stretto:
 Vien l' altra poi con grand' impeto e grido
 Sotto'l Duca Amerigo, e'l Duca Guido.

LXV.

L' un di Savoja, e l' altro di Borgogna,
 L' un' ha dell' altro più franca persona.
 Contar più Capitan qui non bisogna:
 Con essi è giunto Buovo di Donzona,
 Per fare a' Saracini onta e vergogna.
 Questa schiera seconda s' abbandona.
 La terza ha Namo, e' quattro Cavalieri
 Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri.

CANTO XXXV. 47

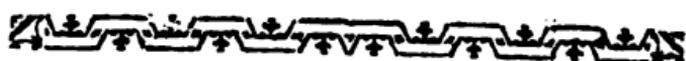
LXVI.

Il padre, e quattro figli in questa schiera
Son posti, e fan del Campo il retroguardo.
Evvì tutta la gente di Baviera.
Dall' altra parte il Saracin gagliardo,
Che non ha nè stendardo, nè bandiera,
Si muove a salti com' un liopardo;
Anzi qual' orfo, anzi qual' un liono,
Che visto abbia di cervi uno squadrone;

LXVII.

E corre solo addosso a tanta gente.
Tanta bestialità mai non fu vista.
Io n' ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista:
Che imbalordita ho la voce e la mente.
E perch' a riposarsi pur s' acquista
Animo e forza; io v' aspetto a sentire
Cose, che certo vi faran stupire.

Fine del Canto Trentesimoquinto.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VII.

cbe di questa nostra Edizione è il
CANTO XXXVI.

I.

LE cose, che son sotto e sopra 'l Sole
Fatte da Dio, son tutte fante e buone;
E se talor d'alcuna l'uom si duole,
Sappiate, che si duol senza ragione;
Ed è, perchè non fa quel, che si vuole.
Fra l'altre molte la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male,
Che tanto ci conturba, un Mondo vale;

II.

Perchè, quand'è con senno, con prudenza,
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista della pazienza,
Ch'è l'istrumento da far' un beato:
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte, che stima il popolo insensato;
Com'esser bel, potente, ricco, e forte,
Ed altri ben del corpo, e della sorte.

Orlando Innamorato, T. III. C

III.

Provafi appresso per filosofia,
 Che quando due contrarj sono accosto,
 La lor natura, e la lor gagliardia
 Più si conosce, che stando discosto.
 Intender non potrassi ben, che sia
 Bianco color, se 'l nero non gli è opposto,
 Il foco, e l'acqua, e' piaceri, e le pene;
 E per dirlo in un tratto, il male, e 'l bene.

IV.

Non si potrà saper s'un' è valente,
 Se non arà contrasti il suo valore.
 Mentre che guerra a questa e quella gente
 Ferno i Romani, a questo e quel Signore,
 Venne quella Città tanto potente;
 Che si fa alla memoria ancora onore:
 Subito che la guerra fu cessata,
 E la contraddizion, fu rovinata.

V.

Non avrebbe acquistato Carlo Mano
 Il cognome di Magno glorioso,
 Se non era Agolante, e 'l Re Trojano,
 E gli altri, onde non stette mai in riposo.
 Si farian stati con le mani in mano,
 Nè fora il nome lor tanto famoso,
 S'addosso al Conte Orlando, e 'l suo cugino
 Non era or questo, ed or quel Saracino.

VI.

Dee l'uno obbligo avere al Re Almonte,
 E' altro è tenuto a quel dell'Ulivante;
 Ed all'india volato Rodamonte
 Adesso è obbligata Bradamante:
 Che per lui far le sue prodezze conte.
 Io lo lasciai, che contra a quelle tante
 Genti, com' un liono, o com' un' orso
 Contra fiere minor, moveva il corso.

VII.

Non fo, se fu voler del Padre Eterno,
 Che tanta forza avesse un' Infedele,
 O se 'l Demonio uscito dell' Inferno
 Combattesse per lui le sue querele,
 E de' Cristian facesse quel governo,
 Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
 Da che fu fabbricata la memoria,
 Come quel dì, di ch' io seguo l'istoria.

VIII.

L' Esercito di Namò era calato,
 Com' io vi dissi, giù dal monte al basso:
 Dall' altra parte Rodamonte armato
 Va contra lor sollecitando 'l passo:
 E come mieteria l'erba d' un prato
 Un gagliardo villan per pregio, o spasso;
 Tal de' nostri faceva quel maladetto:
 Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

IX.

Mena, ferisce, e grida l'arrogante:
 La gente con la voce sola ammazza:
 Hanne infinita di dietro, e d'avante;
 Ma larga si fa ben tosto la piazza.
 Ecco giunta alla zuffa Bradamante,
 Quella Donzella, ch'è di buona razza:
 Par che venga dal cielo una saetta;
 Con tant'impeto muove, e con tal fretta.

X.

A traverso il colpi dal lato manco:
 Dallo scudo passò di là sei dita,
 E mandollo soffopra, o poco manco;
 Ma però non gli fece altra ferita:
 Che troppo era quel Diavol destro e franco,
 Ed una forza avea troppo infinita.
 In battaglia portava sempre addosso
 Di serpe un cuojo un mezzo palmo grosso.

XI.

E fu con tutto questo per cadere:
 Ch'er'anche quella Donna indiavolata,
 E solea de' par suoi porre a giacere;
 Sì che di lui s'è or maravigliata.
 La gente, che d'intorno cra a vedere,
 Una gran voce a quel colpo ha levata:
 Nè già per questo si vuole accostare;
 Ma sel la Donna ajuta col gridare.

XII.

Ella trascorsa un poco, e volta s'era;
 E torna per ferire il Saracino.
 Esce il Conte Roberto fuor di schiera,
 Ed un colpo gli diè da Paladino.
 Ansuardo il feri nella gorgiera,
 E fece un colpo a quell'altro vicino;
 Onde la gente, ch'ha ripreso core,
 Anch'ella tutta si muove a furore:

XIII.

Addosso, addosso al traditor, gridando,
 Con sassi, e dardi, e lance, ed ogni male.
 Rideva il Saracin, questo guardando,
 Come colui, che fu troppo bestiale.
 Mena a traverso il furioso brando:
 E diede alla cintura un colpo tale
 A quel Conte Ansuardo di Lorena;
 Che lo messe in due pezzi in sulla rena.

XIV.

È mezzo in sella, e mezzo in sul sabbione
 Lo sventurato corpo di quel Conte,
 Come per mezzo diviso un mellone:
 Poi alla Donna tira Rodamonte.
 Non colse lei, ma cavolla d'arcione;
 Perocch'al suo caval ruppe la fronte.
 Era coperto di piastra, e di maglia:
 Quella spada crudele ogni arme taglia..

XV.

Onde rimase in terra la Donzella :
 Il suo destriero in due pezzi è partito .
 Volta agli altri il Pagano , e lascia quella :
 Il Conte d'Atti fra gli altri ha ferito ,
 E tutto il fende infino in falla scella .
 Vedendo questo , ognuno è sbigottito ;
 E chi può più andar , se ne va ratto :
 Chi resta addietro , è tenuto un gran matto .

XVI.

Rimase , com'io dissi , Bradamante
 Col caval morto addosso in sulla terra ,
 Fra quelle genti uccise , che son tante ,
 Che'l monte , ch'è già fatto , la sotterra .
 Quel busto smisurato di gigante
 Con la spada a due man fa mortal guerra :
 Sta nella folta , e giuoca d'ogni mano ,
 Mandando pezzi d'arme , e corpi al piano .

XVII.

Pezzi d'uomini armati , e di destrieri
 A destra , ed a sinistra a terra manda .
 A dir non basterian sei giorni interi
 Il sangue , ch'egli sparge d'ogni banda ,
 Vanno in malora i nostri Cavalieri :
 Ognun fuggendo , a Dio si raccomanda ;
 E per dirvi la cosa breve e vera ,
 Distrutta è già tutta la prima schiera .

XVIII.

Va dalla prima a trovar la seconda.

Quivi si cominciò l'atra battaglia;
 Perochè gente sopra gente abbonda,
 E qualche poco il Pagan pur travaglia;
 Ma con la spada la spezza, e sprofonda:
 Come il vento la rena, gli sbaraglia.
 Il Duca Namo, ch'ogni cosa vede,
 Agli occhi stessi suoi non può dar fede.

XIX.

Signor, diceva, se qualche peccato
 Contra di noi la tua giustizia inchina;
 Non dar l'onore a questo rinnegato,
 Nè la gloria alla gente Saracina.
 Così dicendo, un messaggio ha mandato,
 Ch'a Carlo faccia intender la rovina,
 Che s'avviava, e domandasse ajuto;
 Benchè si tenga ormai morto e perduto.

XX.

Non pensa più poter far cosa buona:
 È disperato di Carlo, e di Francia.
 Scontrato in questo ha Buovo di Donzora,
 E fesse, il Saracín, fin' alla pancia.
 La sua gente ivi morto l'abbandona;
 Nè altrimenti si batte la guancia.
 Non è tempo da quel, ma di fuggire;
 Nè si può pur, Vien dietro, all'altro dire.

XXI.

Pur sempre è loro in mezzo il Pagan fiero:
 Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo.
 Chi fugge a piedi, e chi sopra 'l destriero;
 Ma innanzi a Rodamonte ognuno è tardo.
 Egli era sì veloce, e sì leggiere,
 Ch'avea giunto più volte un liopardo;
 Sì che, dipoi che pur morir bisogna,
 Men male era morir senza vergogna.

XXII.

Come il Dicembre il vento, che sì annoja
 La terra, e agli anima' to' la pastura,
 Cascan le foglie, e par che 'l mondo muoja;
 Così cascano i morti alla pianura.
 Ecco Amerigo Duca di Savoja,
 Ch'addietro volto in sua mala ventura,
 A mezzo 'l petto giunse l'Africano,
 Ruppe la lancia, e fece un colpo vano.

XXIII.

Ferì lui l'African sopra la testa,
 E tutto il fesse infin sotto al gallone.
 Or non è più chi star vogli alla festa:
 Vanno in fuga le bestie e le persone.
 Il Duca Namo un'asta grossa arresta:
 Muove il misero Vecchio il suo squadrone;
 E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli,
 Che in battaglia giammai non andar' soli.

XXIV.

E qui la terza volta si rinnuova
 La zuffa: alquanto si fermò la gente.
 Primieramente Avolio il Pagan trovava,
 E ruppe la sua lancia arditamente;
 Ma non può far, che'l torrion si muova:
 Un torrion pareva veramente.
 Un gran colpo gli diede ancora Ottone;
 E pure stette saldo il torrione.

XXV.

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino
 Addosso a Rodamonte urta 'l cavallo,
 E Namò volse far del Paladino;
 Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo.
 È tanto forte quel Can paterino;
 Che rimedio non è pur'a piegallo.
 Ridendo al quinto colpo iratamente,
 Disse: Via, canagliaccia da niente.

XXVI.

Nè più parole, ma la spada mena,
 E giunse appunto in sulla testa Ottone;
 E come volse Iddio, nol giunse in piena
 Di taglio, ma lo colse di piattone:
 Che lo mandava in Paradiso a cena;
 Nondimen come morto uscì d'arcione.
 Nè sopra lui si ferma, ma va via,
 Ferendo ed ammazzando tuttavia.

58 CANTO XXXVI.

XXVII.

Due sono in terra de' quattro gagliardi,
 Avolio, e Berlinghier feriti a morte:
 Quegli altri tutti valenti, e codardi,
 Trattati eran da lui di mala forte;
 Se desiderio Re, co' suoi Lombardi,
 Che pur menato avea le man sì forte,
 Che 'l fin degli Affricani avea veduto,
 Non fusse sopraggiunto a dare ajuto.

XXVIII.

Sopraggiunto è di dietro al Saracino,
 Ch'a furia innanzi ogni cosa si caccia,
 E traboccato avea per terra Avino,
 Ferito crudelmente nella faccia.
 Bestemmia Trivigante, ed Apollino,
 Perchè tutti in un soffio non gli spaccia.
 Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
 Grida com' un lion, che in caldo rugge.

XXIX.

Per l'aria van volando maglia e scudi,
 Elmetti pien di teste, e braccia armate:
 Taglia, come se fusser corpi nudi,
 Lame, ed usberghi, e le piastre ferrate;
 E tagliando, talor quegli occhi crudi
 Rivolta alle sue genti dissipate.
 Gli occhi ha di dietro, e 'nnanzi tien le mani,
 Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

XXX.

Qual' il fiero lione alla foresta,
 Che si sente alle spalle il cacciatore,
 Crollando i crini, e torcendo la testa,
 Si divora di rabbia, e di dolore;
 Tal Rodamonte fatti alla molesta
 Vista del tristo suo popol, che muore;
 Quel, che 'l Re Desiderio ammazza e caccia;
 E volta addietro la superba faccia.

XXXI.

Fugge la gente, e chi più può, più sprona;
 Cioè se stesso: che non han destriero.
 Il Re gli caccia, e mai non gli abbandona:
 Era un valente Re quel Desidero.
 Innanzi a lui va il Conte di Cremona,
 Che combattè con l' Affrican primiero,
 Dico Arcimbaldo; e seco un' altro andava,
 Che Rigonzon da Parma si chiamava.

XXXII.

Era costui un' uom senza paura;
 Ma leggier di cervel, più che la paglia.
 O fusse armato, o senza l'armadura,
 Serrando gli occhi, andava alla battaglia.
 Di vita, nè d'onor poco si cura:
 La sua balestra non tira, ma scaglia;
 Dico, perchè scoccava al primo tratto.
 A dirlo in somma, e' fu gagliardo, e matto.

60 CANTO XXXVI.

XXXIII.

Or questi due la gente Saracina ,
Cioè il Conte Arcimbaldo, e Rigonzone
Fanno fuggire all'erta , ed alla china :
Del Re di Sarza in terra è 'l Gonfalone ,
Che in campo rosso aveva una Regina ,
La qual metteva il freno ad un liono .
Questa era Doralice di Granata ,
Da Rodamonte più, che 'l core, amata .

XXXIV.

Ritratta aveva nella sua bandiera
Quel Re colei, che 'l cor g'incende e cuoce,
E natural, come la viva, e vera ;
Nè par ch'altro le manchi, che la voce .
Guardando lei, quando a combatter'era ,
Si faceva più ardito, e più feroce :
Faceva quella vista al suo valore
Quel, che la State all'erbe fa il liquore .

XXXV.

Quando la vide l'Affrican caduta ,
In vita sua non fu mai sì dolente :
La fiera faccia di color si muta :
Or bianca fassi tutta, or foco ardente .
Se per la sua pietà Dio non l'ajuta ,
Perdute è Desiderio, e la sua gente :
Tant'è la rabbia, e 'l velen, ch'egli ha accolto ;
Che morto è 'l nostro Esercito, e sepolto .

CANTO XXXVI. 61

XXXVI.

Siagli di grazia la vita indugiata,
 Fin ch'io gli vo qualche ajuto trovando:
 Ch'ancor non ho la traccia abbandonata,
 Dove lasciai l'altr'jeri il Conte Orlando,
 Ch'era arrivato al fiume della Fata;
 Siccom'io feci punto, allora quando
 Con Fallerina si pose in cammino,
 Avendole disfatto il suo giardino.

XXXVII.

Ma prima che't parlar di sopra reffi,
 Mi bisogna un servigio fare a Gano,
 Che vuol, che una sua pianta qu'gli annessi,
 Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
 Bollir' il traditor sentendo questi
 Apprecchi del popolo Affricano,
 Atto tempo gli parve da far colta,
 E che fusse venuta la sua volta.

XXXVIII.

Al Re Mariglio una lettera scrisse,
 Tutta di cortesia piena, e d'amore:
 Tu debbi (credo) aver sentito, disse,
 Prima di noi, di Barberia il romore.
 Quando costui l'udi, molto s'affisse,
 Poi, come savio, ha mostro far buon core,
 E se ne ride; ma non passa il gozzo
 Il risa: che da tema e doglia è mozzo.

62 CANTO XXXVI.

XXXIX.

Qui non è nè Rinaldo, nè Dudone;
 Il Conte Orlando par che sia in Levante
 A far con orti, e con tori quistione;
 E là è innamorato, e fa il galante.
 Eccì Namo prefato, e Salamone;
 E' l me' di tutti quanti è Bradamante.
 Ci son certi Giachetti, ed Angelini,
 Della bussola quinta Paladini.

XL.

A Mont' Albano, e Marsilia s'è dato
 Certo ordin magro, il me', che s'è potuto:
 V'è stato Namo, e' l Duca Amon mandato.
 Come Dio vuole, ognuno è provveduto:
 Certi famigli di stalla han menato;
 Che, se per forte tu fussi venuto,
 Tosto che l'apparecchio là intendesti,
 La porta di Parigi or batteresti.

XLI.

Pur sarai anche a tempo, se vorrai;
 Cioè, se vien', come si dee venire.
 Ferrau' credo pur, che teco or' hai,
 Grandonio, e gli altri, che superchio è diré:
 Come avvisato, ben pensò, anche sai,
 Quando Agramante si debbe partire,
 E pensi di congiugnerti con lui,
 Per dar la stretta in un tratto a costui.

XLII.

Ma, s'a modo d'un pazzo far volessi,
 Prima di lui, direi che tu venissi,
 E prima a Mont' Alban capo facesti,
 Nè dall'assedio suo mai ti partissi,
 Fin ch'a forza, o per fame non l'avesti:
 E se Carlo venir contra t'udissi,
 Combattessi con lui; perchè non puoi
 Far, se non molto bene i fatti tuoi.

XLIII.

Perchè, se ben perdesti la giornata,
 Tu dei pensar, che bazza e' non l'arebbe.
 In questo mezzo quell'altra brigata,
 Anzi in quel tempo appunto arriverebbe;
 Dico del Re Agramante, e dell'Armata,
 Che, sendo sfracco, te lo spaccierebbe.
 Se tu vincesti, potresti a Agramante
 Dir, che non vuoi con esso star per fante.

XLIV.

E col favor della vittoria fare,
 Ch'egli stesse in cervello, ed anche forse,
 Che gli crescesse aver passato 'l mare,
 Io ho così queste cose discorse;
 E tu se' savio: fa' quel, che ti pare.
 Come ebbe scritto, la lettera porse
 Ad un Corrier, ch'a Bianciardino andava,
 Che Marsiglio in quel tempo governava,

64 CANTO XXXVI.

XLV.

Marfiglio lesse; e non fece soggiorno
Dal dì, che l'ebbe ricevuta, un mese,
Ch'a Mont' Alban fu con l'assedio intorno;
Il consiglio di Gan sì bene intese.
Voi dipoi lo saprete: adesso io torno
A dir d' Orlando, che dopo l'offese
Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

XLVI.

Quel bel giardin, del quale era guardiano
Il drago, e 'l toro, e l'asinello armato,
E quel Gigante, ch'era ucciso invano,
Come vi fu di sopra raccontato,
Tutto il disfece il Senator Romano;
Benchè per arte fuisse fabbricato:
Ed alla Donna poi dette perdono,
Per tor dal ponte que', che presi sono;

XLVII.

Que' Cavalier, che presi erano al ponte.
Di sopra ve n'è stato detto assai.
Diritto a quella volta andava il Conte,
Per liberare i miseri di guai;
E camminando per piano, e per monte,
E Fallerina fece sempremai.
A piede, come lui, nè più, nè meno;
Perchè non han destrier, nè palafreno.

XLVIII.

Perduto aveva Orlando Briadoro,
 Come sapete, e 'nfieme Durlindana.
 Così andando, e parlando fra loro,
 Giunsono un giorno sopra la fiumana,
 Dove la falsa Fata del tesoro
 Aveva ordita quella tela strana,
 Più strana, e più crudel, ch' avesse 'l Mondo,
 Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

IL.

Quivi gettato fu il figliuol d'Amone,
 Come di sopra udiste raccontare,
 E que' du' amici senza paragone,
 Che me ne fa pietoso il ricordare.
 Nè molto dopo vi giunse Dudone,
 Il qual veniva costoro a cercare.
 Comandato gli aveva Carlo Mano,
 Che trovi Orlando, e quel da Mont' Albano.

L.

Avendo avuto dal Re questa cura,
 Cerco avea quasi il Mondo tutto quanto;
 E come volse la mala ventura,
 Giunse a quest'acqua fatta per incanto,
 Ove Arridan metteva in sepoltura
 (Chiamavasi così quel forte tanto,
 Ch' io dissi sopra) e Cavalieri, e Dame;
 Tante, che fatto era quel lago infame.

LI.

Così fu preso, e con gli altri annegato
 Dudon: che non gli valse far difesa;
 Perchè Arridano in modo era fatato,
 Che chi seco si mette a far contesa,
 Sei tanti era di forza superato;
 Onde veniva ogni persona presa.
 Abbia uno a modo suo forza e possanza,
 In sei doppij Arridan sempre l'avanza.

LII.

Di tanta lena e possanza abbondava;
 Che, come spesso si potea vedere,
 Armato tutto per l'acqua notava,
 E tornava dal fondo a suo piacere:
 E se qualcun talvolta giù il tirava,
 Si lasciava tirar senza temere;
 E poi notando fu per l'onda oscura,
 Di lor portava a sommo l'armadura.

LIII.

Era tanto superbo ed arrogante,
 Che delle genti uccise, e da lui prese,
 L'armi, ch'avea spogliate, tutte quante
 Intorno a se voleva tener sospese.
 Fra l'altre ad un cipresso alto d'avante
 Era un Trofeo, dove stavan distese
 L'armi, e la sopravvesta di Rinaldo,
 Ch'avea poco anzi spogliate il ribaldo.

LIV.

Or, com'io dissi, in su questa riviera
 Pervenne il Conte camminando a piede;
 E Fallerina sempre accanto gli era,
 Che, come innanzi quel ponte si vede,
 Smarrita tutta quanta nella cera,
 Di paura morir certo si crede;
 Poi disse: Cavalier, datti conforto:
 Che noi siam tutti due giunti a mal porto.

LV.

Stato è voler del rio nostro destino,
 E della sorte iniqua e maladetta,
 Che siam venuti per questo cammino,
 Perchè la vita ognun di noi ci metta.
 Qui sta (perchè tu sappi) un malandrino,
 Ch'ognun, che passa, in questo lago getta;
 Crudele, omicidist, ladro, villano;
 E fu il suo nome, ed è anche Arridano.

LVI.

Ma non aveva nè forza, nè ardire:
 Che, come dissi, è di gente villana:
 Ora è sì forte; e perchè, ti vo' dire:
 Che cosa non fu mai sì nuova e strana.
 Dentro a quell'acqua, che vedi apparire,
 Sta una Fata, ch'ha nome Morgana,
 Che per mal'arte un corno se già fare,
 Che forza aveva 'l Mondo di guastare.

LVII.

Intendo, che chiunque lo sonava,
 Conveniva morir senza contese.
 Sì lunga istoria contarti or mi grava,
 Come le genti fosser morte, o prese.
 In poco tempo un Cavalier v' andava,
 Che non fo' l nome suo, nè il suo paese :
 Vinse due tori, un dragone, e la guerra
 Di certa gente , che nascea di terra .

LVIII.

Esser dovea persona valorosa,
 Poichè guastò quel maladetto incanto .
 La Fata diventò forte sdegnosa,
 Che mai potesse alcun darfi tal vanto ;
 E fece quest' altr' opra dolorosa :
 Che cercando la Terra in ogni canto ,
 Non farà Cavalier di tanto ardire ,
 Ch' a questo ponte non venga a morire .

LIX.

Ha di colui la Fata opinione ,
 Che sonò 'l corno, ch' abbia qui a passare :
 O per ardire , o per profunzione
 Questa maladizion venga a trovare ;
 E cost' morto harallo, o almen prigione ;
 Perch' uom del Mondo non vi può durare .
 Per far morir quel Cavalier, Morgana
 Ha fatto il lago, e' l ponte, e la fiumana .

LX.

E cercò fra le genti scellerate
 D'un' uom crudel, malvagio, e traditore:
 Trovò costui, ch' all' anime dannate
 Vinceria gli occhi in esser peccatore.
 Hallo guarnito ben d'armi fatate,
 E d'una meraviglia anche maggiore:
 Che per qualunque mai seco contende,
 Sei tanti più di lui possanza prende.

LXI.

Ond'io mi stimo, anzi pur ne son certa,
 Ch'a tale impresa non potrai restare;
 Ed io con teo ne farò deserta:
 Dentro a quell'acqua mi veggio affogare;
 Perchè fiam giunti troppo alla scoperta,
 E non c'è più rimedio di campare.
 Non c'è rimedio ormai: noi fiam perduti,
 Come quel traditor ci abbia veduti.

LXII.

Rideva il Conte di quelle parole
 Così da se; poi ragionando basso,
 Disse: E' non è bastate uom sotto 'l Sole
 A farmi indietro ritornare un passo:
 E di te veramente assai mi duole,
 Ch'a questo modo qui sola ti lasso;
 Ma stà pur salda, e non aver paura:
 Che 'l core e l'arme ogni cosa assicura.

70 CANTO XXXVI.

LXIII.

Diceva ella, e piagneva tuttavia :
 Fuggi , per Dio , Cavalier , dalla morte :
 Che 'l Conte Orlando quà non basteria ,
 Nè Carlo Mano , e tutta la sua Corte .
 Perder m'incresce affai la vita mia ;
 Ma della morte tua mi duol più forte ;
 Perch'io femmina son da poco , e vile ,
 Tu forte Cavalier , saggio e gentile .

LXIV.

Il Conte Orlando a quel dolce parlare
 A poco a poco s'andava piegando ,
 E quasi addietro voleva tornare ;
 Ma dal ponte di là così guardando ,
 L'armi conobbe , che solea portare
 Il suo cugin Rinaldo ; e lagrimando :
 Chi m'ha fatto , gridò , cotanto torto ?
 Fior d'ogni Cavalier , chi mi t'ha morto ?

LXV.

A tradimento quà se' stato ucciso
 Da questo ladro sopra questo ponte :
 Che 'l Mondo non bastava , se dal viso
 Assaltato t'aveffe , e dalla fronte .
 Ascoltami , cugin , dal Paradiso :
 Che so , che quivi se' : odi il tuo Conte ,
 Che tanto amavi già ; benchè un'errore
 Commisi contra te , cieco d'amore .

LXVI.

Io ti domando mercede e perdono :
 L'offesa, ch'io ti fei, non fu d'uom sano :
 Io fui pur sempre tuo, com'ancor sono ;
 Benchè falso sospetto, ed amor vano
 Romper cercasse l'amor nostro buono ;
 Gelosia l'armi ci ponesse in mano.
 Ma io sempre t'amai, com'ancer t'amo :
 Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

LXVII.

Chi del mio bene è stato sì rapace,
 Chi m'ha vietato il poterti parlare,
 Ed umilmente domandarti pace,
 Che pur sperava poterla impetrare ?
 Or mi par'esser teco contumace,
 E non dover da te perdon trovare ;
 Ma perchè in luogo se', dov'odio è spento,
 Dell'amor tuo sto sicuro e contento.

LXVIII.

Così detto, con gli occhi pien di pianto,
 La spada tira fuori, e l'scudo imbraccia ;
 La spada, a cui non vale arme, nè incanto,
 Ma ciò, che giugne, convien, che disfaccia.
 Il fatto già vi contai tutto quanto ;
 Sì che non stimo, che mestier vi faccia
 Tornarvi a mente con qual'arte, e quando
 Da Fallerina fuisse fatto il brando.

LXIX.

Il Conte, d'ira e di doglia avvampato,
 Salta in sul ponte con la spada in mano:
 Spezza il ferraglio, e via passa nel prato,
 Dove stava a giacer quello Arridano.
 Stava sotto al cipresso il rinnegato,
 E l'arme del Signor di Mont' Albano,
 Ch'eran' al tronco attaccate, guardava.
 Sopra gli giunse il gran Signor di Brava.

LXX.

Smarrissi alquanto il malandrino in viso,
 Veduto ch'ebbe il figliuol di Milone;
 Perch' addosso gli giunse all'improvviso:
 Pur salta in piede, e piglia il suo bastone,
 E diceva: Se tutto'l Paradiso
 Con Trivigante, Appollino, e Maccone
 Ajutar ti volesse, non potria
 Contra la violenza e forza mia,

LXXI.

Alla fin delle sue parole il ladro
 La mazza alzò con ambedue le mani,
 E tutto'l scudo gli mandò a foquadro.
 Il Conte di cader fece atti strani,
 E fra gli altri, un'inchin molto leggiadro.
 Chinossi a torlo quel Re de' villani,
 Com'era gli altri a torre ufo, e portarli,
 E nel profondo del lago gettarli;

Ma il

LXXII.

Ma il Conte così presto non s'arrese:
 Benchè cadesse, non s'è spaventato;
 Ma addosso a lui quella spada distese;
 E giunse a mezzo lo scudo fatato,
 E tanto ne tagliò, quanto ne prese:
 Poi giù scendendo, il gallone ha trovato;
 E l'usbergo gli rompe tutto quanto,
 Perchè non vale a quella spada incanto.

LXXIII.

Se non era chinato il traditore,
 Sì che la spada non lo giunse appieno,
 Per mezzo lo tagliava il Senatore,
 E le budella gli metteva in seno.
 Ma pur ferillo; onde venne in furore,
 Anzi si fece tutto ira e veleno,
 Menando quel baston con tanta fretta,
 Che tristo il Conte Orlando, se l'aspetta.

LXXIV.

Gettossi da un canto, ed a traverso
 La spada tira alle gambe giù basso.
 In quel tempo medesimo il perverso
 La mazza cala con molto fracasso.
 Ma l'un dall'altro se colpo diverso:
 L'un fu contralto, e l'altro contrabasso.
 La spada, a cui l'incanto non s'oppone,
 Due palmi e più tagliò di quel bastone.

Orlando Innamorato, Tom. III. D

LXXV.

Messe Arridano un grido alto e bestiale,
 E salta addosso al Conte, d'ira acceso,
 Al qual nessuna difesa più vale;
 Con tanta furia da colui fu preso.
 Correndo va, come s'avesse l'ale,
 E verso 'l lago nel porta di peso;
 E così seco, com'era abbracciato,
 Giù nel profondo s'è precipitato.

LXXVI.

Dalla ripa con impeto e rovina
 Cadder sì, ch'a veder fu cosa scura.
 Quivi più non aspetta Pallerina:
 Che non si tien la misera sicura.
 Tremando, come foglia tenerina,
 Spesso addietro si volta per paura:
 Ciò, ch'ode, o vede da presso e lontano,
 Sempre alle spalle aver crede Arridano.

LXXVII.

Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,
 Perché andò con Orlando infin' al fondo.
 Ed io non posso adesso più cantare:
 Ch'a dir sì strane cose mi confondo.
 Se voi tornate, udirete contare
 Una delle più strane, che si' al Mondo,
 E la più vaga e piena di diletto;
 E però a dirla altra volta v'aspetto.

Fine del Canto Trentesimo-sesto.

* * * * *

DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VIII.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XXXVII.

I.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa;
Dice, che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un, ch'ebbe troppo al dir la lingua presta:
E benchè dica: E' pianse, com'è scritto,
Per gli occhi fuor; non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusione;
Anzi parmi una gran profunzione

II.

Di lui, e d'altri, che dica, che quello
Spirito generoso, a cui mai pari
Non farà la Natura, nè mai fello;
Che troppo gli atti suoi furno preclari;
Fusse sì traditor mai, e rubello
Di clemenzia; ch'avendola a'men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sì stretto non dovesse esser clemente,

D 2

76 CANTO XXXVII.

III.

Sebben' aveva giusto sdegno feco,
E gran cagion di rider del suo male.
Parlate onesto, e non fate sì bieco
Il giudizio, brigata, e sì bestiale:
Che chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel, che 'l parentado e 'l sangue possa,
E la congiunzion di carne e d'ossa,

IV.

Senz' altra volontà, senz' altro amore,
Che da bontà proceda, e da giudizio,
Che in que' due non poteva esser maggiore;
Vedrà, che costor fanno un mal' officio:
Ed oltre a questo si farà dottore,
E caveranne questo beneficio,
Imparando, che pazzo è quel, che pugne,
E che metter si vuol fra carne ed ugne.

V.

Che chi fra lor si mette, alfin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno.
Chi è colui, che dianzi non credeva,
Considerando alla vergogna e 'l danno,
Ch' al suo cugino Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui; non vi bastasse l'anno
Di Platone a placarli: e nondimeno
Costui s'è or di sdegno, e pianto pieno.

VI.

E vuol morir per suo fratel, che prima
 Voleva morto: e così sempre avviene;
 Perch'egli è 'l Diavol, fate pure stima,
 Esser parente stretto, e voler bene.
 Caddon'egli, e 'l Gigante dalla cima
 Del lago; e l'un coll'altro al fondo viene
 Di quel lago crudel, come intendeste;
 E credo, che paura anche n'aveste.

VII.

Rovinando abbracciati tutt' dui,
 Anzi ghermiti con crudele artiglio,
 Se n'andavan per luoghi oscuri e bui:
 E già eran'andati quasi un miglio.
 Essendo presso al fondo, dopo lui
 Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio;
 E l'aria tutta asserenarsi intorno;
 E trova un'altro Sole, un'altro giorno.

VIII.

Come se nato fusse un nuovo Mondo,
 All'asciutto trovarsi in mezzo a un prato;
 E sopra se vedean del lago il fondo,
 Ch'era dal nostro Sole alluminato;
 E fea parer' il luogo più giocondo,
 Il quale era poi tutto circondato
 Da una bella grotta cristallina;
 Anzi pareva pure adamantina.

78. CANTO XXXVII.

IX.

Era la bella grotta a piè d'un monte:
 Tre miglia circondava il vivo ghiaccio.
 Quivi venne a cascar colui, e'l Conte;
 E l' uno all' altro, e l' altro all' uno è in braccio.
 Spigneli Orlando con le man la fronte,
 E sollecita pur d'uscir d'impaccio;
 Ma si dimena e si dibatte invano:
 Sei tanti è più di lui forte Arridano.

X.

Non si potè l' un dall' altro spiccare,
 Fin che fur giunti in sul prato fiorito.
 Quivi Arridan lo volse disarmare:
 Che, come gli altri, lo crede smarrito,
 E che difesa non potesse fare;
 Ma il suo pensier gli andò forte fallito;
 Perchè non l' ebbe abbandonato appena,
 Che'l Conte imbraccia il scudo, e'l brando mena.

XI.

Or si comincia una mortal quistione,
 Un' assalto terribile e spietato.
 Il Saracino adopra quel bastone,
 Ch' avrebbe un monte ad un colpo spianato;
 Dall' altra parte il figliuol di Milone
 Adoperava quel brando incantato,
 Della cui condizione avete inteso
 Tanto, che forse v' ho gli orecchi offeso.

XII.

Orlando feri lui primieramente,
 In quel ch'appunto gli uscì delle braccia.
 L'elmo gli spezza, quel brando tagliente,
 Ancorchè nol ferisse nella faccia.
 Diceva il Seracin fra dente e dente:
 A questo modo la mosca si caccia,
 A questo modo al naso si fa vento;
 Ma ben per una te ne rendo cento.

XIII.

Così dicendo, addosso a lui si ferra;
 Ma nol potè, come volea, ferire.
 Se lo coglieva, lo metteva in terra;
 Nè medico accadeva far venire.
 Or più fiera si fa l'orrenda guerra.
 Quell'ha forza maggior, quell'altro ardire:
 Mena ognun quanto può gli occhi e le mani;
 Ma d'Artidan son tutti i colpi vani.

XIV.

Benchè gran colpi menasse Artidano,
 Non avea punto Orlando danneggiato:
 Scarica sempre quel bastone invano.
 Ma il Conte, ch'era esperto ed avvisato,
 Lavora di strafaro ad ogni mano;
 E già l'aveva in tre parti impiagato,
 Nel ventre, nella testa, e nel gallone,
 Con di sangue infinita effusione.

80 CANTO XXXVII.

XV.

E per non vi tener tutt'oggi a bada,
 L'ultimo doppio finalmente suona.
 Fino al bellico gli cacciò la spada;
 Onde il fiato e la vita l'abbandona,
 E morto in terra alfin convien che vada.
 Quivi d'intorno non era persona.
 Altro che 'l monte e 'l sasso non si vede,
 E 'l Conte Orlando in su quel prato a piede.

XVI.

La bianca ripa, che girava intorno,
 Non lasciava salire al monticello,
 Qual'era verde, e d'arbuscelli adorno.
 Tutto fiorito a meraviglia, e bello;
 E dalla parte, donde viene il giorno,
 Era tagliata a punta di scalpello
 Una porta patente, alta, e reale,
 Che in tutto 'l Mondo un'altra non è tale.

XVII.

Guardando d'ogni banda intorno Orlando,
 Scorse nel sasso la porta intagliata;
 E verso quella lentamente andando,
 In pochi passi giunse in full'entrata:
 E quella d'ogni banda rimirando,
 Vi vede entro un'istoria lavorata
 Tutta di perle preziose, e d'oro,
 Con gioje e smalti di sottil lavoro.

XVIII.

Vedesi un luogo cento volte cinto
 D'una muraglia smisurata e forte.
 Chiamavasi quel luogo il Laberinto:
 Aveva cento sbarre, e cento porte;
 Così scritto nel marmo era, e dipinto,
 E pareva tutto pien di genti morte;
 Perch' ogni cosa, che d'entrarvi è ardita,
 Vi muore, errando, e non trova l'uscita.

XIX.

Mai non tornava alcuno, ond' era entrato;
 E com'è detto, errando si moria;
 Ovver dalla Fortuna mal guidato,
 Dopo l'affanno della lunga via,
 Era dal Minotauro divorato,
 Una fiera crudel, malvagia, e ria.
 Fatto era come un bue, era cornuto:
 Il più stran mostro mai non fu veduto.

XX.

Ritratta era in disparte una donzella,
 Ch'era ferita nel petto d'amore
 D'un giovanetto, al quale insegnava ella,
 Come potesse uscir del cieco errore.
 Tutta dipinta v'è l'istoria bella;
 Ma il Conte, che a tal cosa non ha il core,
 Alle sue spalle questa porta lascia,
 E per la tomba giù calando passa.

XXI.

Va per la cava grotta alla sicura;
 E già er'ito forse quattro miglia,
 Senza alcun lume per la strada scura,
 Dove incontro gli nuova meraviglia;
 Perch'una pietra rilucente e pura,
 Che 'l foco natural chiaro somiglia,
 Gli fece luce, mostrandogli intorno,
 Come se fusse il Sole a mezzo giorno.

XXII.

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume:
 Largo da venti braccia, o poco meno;
 Di là dal qual rendea la pietra il lume
 In mezzo a un campo sì di gioje pieno,
 Ch'a dirle sol si farebbe un volume;
 E non ha tante stelle il ciel sereno,
 Nè Primavera tanti fiori e rose,
 Quant'ivi ha perle, e pietre preziose.

XXIII.

Era sopra quel fiume fabbricato
 Un ponte con sì stretta architettura;
 Ch'un mezzo palma l'aria misurato.
 Da ogni lato stava una figura
 Tutta di ferro, a guisa d'uomo armato.
 Di là dal fiume appunto è la pianura,
 Dove è posto il tesoro di Morgana.
 Ascoltate, che cosa è questa strana.

XXIV.

Non avea per falire al ponte ancora
 Il piede alzato il figliuol di Milone;
 Che l'immagin, che sopra vi dimora,
 Alzò dall'altro capo un gran bastone.
 La spada ha il Conte, ch'ogni cosa fora;
 Ma non ha or d'adoprarla cagione,
 Nè con essa è mestier, che le risponda;
 Perch'ella il ponte col baston profonda.

XXV.

Maraviglia di ciò si fece il Conte:
 Che fu bizzarra cosa a dire il vero.
 Eccoti a poco a poco un'altro ponte
 Nasce nel luogo, dov'era il primiero.
 Passavi Orlando con ardita fronte;
 Ma di quivi passar non è mestiero,
 Perchè passar la figura non lassa,
 Che dà nel ponte, e sempre lo fracassa.

XXVI.

Venne ad Orlando nuèva maraviglia,
 E fra se dice: Or che voglio aspettare?
 Se 'l fiume fuisse largo dieci miglia,
 Convienmi ad ogni modo oltre passare.
 Al fin delle parole un salto piglia;
 Ma si volse pur prima addietro fare
 Per prender corso; e com'aveffe piume,
 D'un salto, armato, andò di là dal fiume.

XXVII.

Come fu giunto alla costa del prato,
 Là, dove di Morgana sta il tesoro,
 Si vide innanzi come un Re formato,
 Con molta gente intorno a concistoro.
 Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato,
 Le membra tutte quante han tutti d'oro;
 E sopra son coperti tutti quanti
 Di perle, di rubini, e di diamanti.

XXVIII.

Pareva il Re da tutti riverito:
 Innanzi avea la mensa apparecchiata
 Con più vivande, in mostra di convito:
 Ogni cosa è di smalto lavorata.
 Sopra la testa ha un brando forbito,
 Che tien la punta verso lui voltata;
 E dal sinistro lato un con un'arco
 Teso, che par ch'aspetti un cervo al varco.

XXIX.

Dall' altro ha un, che pareo suo fratello;
 Sì di viso il somiglia, e di statura:
 In mano aveva un breve, ed era in quello
 Scritta in questa sentenza una scrittura:
 Stato, e ricchezza non vale un capello,
 Che si possèggia con tanta paura;
 Nè la grandezza giova, nè il diletto,
 Che s'acquisti, o si tenga con sospetto.

CANTO XXXVII. 84

XXX.

Per questo aveva 'l Re cattiva cera,
E per sospettò si guardava intorno.
A mensa un gran carbone innanzi gli era,
Sopra a giglio d'oro alto, ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l Sole in cielo a mezzo giorno.
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

XXXI.

Ammattonata d'una pietra viva:
Era la piazza, e d'intorno ferrata:
Per quattro porte di quella s'usciva,
Ognuna riccamente lavorata.
Non ha finestre, e d'ogni luce è priva;
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva laggiù tanto splendore,
Che, com'io dissi, il Sol non l'ha maggiore.

XXXII.

Il Conte, che di ciò poco si cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L'entrata della quale è tanto scura,
Che più di quattro volte il piede offese.
Ritorna addietro, e pon molto ben cura,
Se v'è altre falite, o altre scese.
Diligenza vi fa maravigliosa;
E sempre scura più trova ogni cosa.

86 CANTO XXXVII.

XXXIII.

Mentre che pensa, e sta così sospeso,
 Gli andò la mente a quella pietra eletta,
 A quel carbon, che pareo foco acceso,
 E, per pigliarlo, addosso se gli getta;
 Ma la figura, ch'avea l'arco teso,
 Subitamente scocca la faetta:
 Colse la chiara pietra appunto in mezzo,
 E fece il Conte rimaner' al rezzo.

XXXIV.

Venne dopo le tenebre un tremuoto,
 Che, scotendo, faceva molto romore:
 Mugghiava d'ogni parte il fasso voto:
 Udita non fu mai voce maggiore.
 Fermossi il Conte Orlando in piedi immoto,
 Orlando, che non fa che sia timore.
 Ecco il carbone al giglio torna in cima,
 Ed allumina il luogo più, che prima.

XXXV.

Orlando per pigliarlo torna ancora;
 Ma come appunto con la man lo tocca,
 Colui, che di frecciar sì ben lavora,
 Una faetta d'or di nuovo scocca.
 Torna'l tremuoto, e durò più d'un'ora,
 Scotendo infin' a' denti al Conte in bocca.
 Cessato, torna'l bel lume vermiglio,
 Com'era innanzi, in cima di quel giglio.

XXXVI.

Il Conte, ch'è disposto di levarlo,
 Piglia lo feudo, e'nnanzi a se lo mette:
 In quel che stese la mano a pigllarlo,
 Ecco la freccia, e nello feudo dette;
 Ma non potè quel van colpo passarlo:
 Orlando il portò via con le man strette;
 E con quel lume la strada governa,
 Qual di notte si fa con la lanterna.

XXXVII.

Ma, come lo guidava la Fortuna,
 Non prese il suo viaggio a destra mano:
 Che tosto usciva della tomba bruna,
 Salendo suso agevolmente, e piano;
 Ma laggiù, dov'è spento Sole e Luna,
 Nè senza danno n' esce corpo umano,
 Calava il Conte verso la prigione,
 Dov' è rinobiuso Rinaldo, e Dudone.

XXXVIII.

Ambedue presi furo alla riviera
 Nel lago, come sopra vi contai.
 Con esso lor Brandimarte ancor' era,
 Ed altri Cavalieri, e donne affai.
 Eran più di settanta in una schiera,
 Nè speranza d'uscirne avevan mai;
 Perocchè quello incanto era di forte,
 Ch'uscir non se ne può, se non per morte.

XXXIX.

Saper dovete voi, che Brandimarte
 Non fu per forza, come gli altri, preso;
 Ma quella Fata malvagia, con arte,
 E falsa ombra d'amor l'aveva acceso;
 E seguendola in questa e quella parte,
 Da nessun mai fu in modo alcuno offeso;
 Ma con carezze, e con viso giocondo
 Fu traboccato al doloroso fondo.

XL.

Or, com'io dissi, il gran Conte di Brava
 A man sinistra prese la sua via:
 Per una scala di marmo calava
 Più d'un gran miglio, ed in un pian veniva.
 Il lume pur quella pietra gli dava;
 Perch'altrimenti in vano ito faria:
 Che quel cammino è sì malvagio e torto,
 Che, mille volte errando, faria morto.

XLI.

Poichè fu giunto in sulla terra piana
 Il Conte, che col lume si governa,
 Parve vederli non molto lontana
 Una fessura in capo alla caverna:
 E seguendo la strada storta e strana,
 A poco a poco pur par che discerna,
 Che quell'era una porta al fin del passo,
 Che dava uscita al tenebroso passo.

CANTO XXXVII. 89

XLII.

L'aspra cornice di quel fasso nero
Era di queste lettere intagliata :
Tu, che fe' giunto, o donna, o Cavaliere,
Sappi, che qui agevole è l'entrata ;
Ma di tornare in su non far pensiero,
Se tu non pigli prima quella Fata,
Che sempre gira intorno il piano e 'l monte :
Di dietro è calva, e' crini ha solo in fronte.

XLIII.

Il Conte alle parole non attese :
Che in altro aveva la mente impedita .
Passa , e come nel prato appunto scese ,
Voltando gli occhi per l'erba fiorita ,
Infinito diletto e piacer prese ;
Perchè mai non s' intese per udita ,
Nè per veduta in tutto quanto 'l Mondo ,
Piu' bel luogo di quel, nè il più giocondo.

XLIV.

Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno ,
Ch' a quel segno zaffiro non arriva ;
Ed era d'arbuscelli il prato pieno ,
E frutti aveva ognun d'essi, e fioriva .
Lungi alla porta un miglio, o poco meno,
Un' alto muro lo spazio partiva
Di pietre trasparenti tanto, e belle,
Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

90 CANTO XXXVII.

XLV.

Orlando dalla porta s' allontana ;
 E mentre calca l' erba tenerina,
 Vide posta nel mezzo una fontana
 Di perle adorna, e d' ogni pietra fina.
 Quivi distesa si stava Morgana :
 Col viso volto al ciel dormia supina
 In così bella, in così dolce vista ;
 Che fatta avrebbe lieta ogni Alma trista.

XLVI.

Quivi si pose a contemplarla il Conte ;
 E, per non la svegliar, sta pianamente.
 Ella avea tutti i crin sopra la fronte,
 La faccia lieta, e la movea sovente :
 Atte a fuggire avea le membra, e pronto :
 Poca treccia di dietro, anzi niente :
 Il vestimento candido, e vermiglio,
 Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

XLVII.

Se non pigli di quella, ch' hai d' avanti,
 E non strigni le membra pellegrine,
 I piè ti frusterai poi tutti quanti,
 Seguendola fra' sassi, e fra le spine ;
 E sosterrai fatiche e affanni tanti,
 Prima che presa la tenghi pe' l crine ;
 Che sarai riputato un santo in terra,
 Se in pace porterai sì grave guerra.

XLVIII.

Queste parole fur dette ad Orlando,
 Mentre che attento alla Fata guardava;
 Onde si volse addietro, ed ascoltando,
 Verso la voce chetamente andava:
 E forse trenta passi camminando,
 A piè dell' alto muro si trovava,
 Ch'è tutto di cristallo, e tanto chiaro,
 Che non fa all' occhio schermo, nè riparo.

IL.

Come fu giunto, venne in cognizione
 Di colui, che gli avea dianzi parlato;
 Che di là dal cristallo era 'n prigione,
 E prestamente l' ha raffigurato:
 Conobbe, ch'era il valente Dudone.
 Trovasi l'un dall' altro separato
 Forse tre piedi, o poco meno, o tanto;
 E l'un' e l' altro faceva gran pianto.

E.

Porgevan ben l' uno all' altro la mano,
 Per abbracciarsi d' una e d' altra parte.
 Dicea Dudone: Io m' affatico invano:
 Che in modo alcun non potrei mai toccarte.
 Giunse in questo il Signor di Mont' Albano,
 Ch' a braccia ne veniva con Brandimarte,
 E non sapevan del Conte altrimenti;
 E come l' ebber visto, fur dolenti.

92 CANTO XXXVII.

LI.

Disse Rinaldo: Egli ha pur l'arme in dosso,
 E tiene ancor la spada al fianco cinta:
 Brandimarte, per Dio, tu se' riscosso,
 Ed io forse, s'egli ha quell'ira estinta,
 Ch'aveva meco, e non mi va più grosso:
 Brandimarte dicea: Dagliela vinta;
 E stà sicuro pur, che, s'a Dio piace
 Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

LII.

Così stavan' insieme ragionando
 I Cavalieri arditamente.
 Per caso a lor si volse il Conte Orlando,
 E gli ebbe conosciuti incontante;
 E piagnendo di doglia, e fulminando
 D'ira, con favellar fiero e dolente
 Lor domandava, con qual modo, e quanto
 Fusser già stati presi a quell'incanto.

LIII.

E poich'intese la disgrazia loro;
 Perocchè ognun piagnendo la diceva;
 Ne prese dentro al core alto martoro;
 Perchè nè forza, nè arte valeva
 A romper del castel lo stran lavoro,
 Che quel ferraglio d'intorno chiudeva:
 E tanto più gli è sdegno e duol venuto;
 Che innanzi gli ha, nè può dar loro ajuto.

LIV.

Innanzi agli occhi tuoi vedea Rinaldo,
 E gli altri tutti, che cotanto amava;
 Onde di doglia, e di superbia caldo,
 Per dar nel muro il brando alto levava.
 Ma gridaro i prigion tutti: Stà saldo;
 Stà, per Dio, saldo, ognun forte gridava:
 Che, come punto si spezzasse il muro,
 Cadremmo giù nella grotta allo scuro.

LV.

Seguitava parlando una donzella,
 La qual di doglia pareva mezza morta,
 E così scolorita, era ancor bella.
 Di costei tal parole al Conte porta
 Il fiato, che le vien dalla favella:
 Convienti ir, Cavaliere, a quella porta,
 Che di smeraldo, e di diamante pare.
 Per altro luogo non potresti entrare.

LVI.

Ma non per fenno, o forza mai, nè ardire,
 Nè per minacce, o per parlar soave
 Potresti quella pietra dura aprire:
 Sol, se Morgana te ne dà la chiave;
 Che prima si farà tanto seguire,
 Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,
 Ch'andarle dietro per l'aspro deserto
 Con speranza fallace, e dolor certo.

LVII.

Pur' ogni cosa virtù vince al fine :
 Chi segue vince , pur ch' abbia virtute .
 Tu vedi qui tant' Alme pellegrine ,
 Che speran da te sol la sua salute ,
 Tutte noi altre misere tapine ,
 Prese per forza , fiam quaggiù cadute :
 Tu , sopra gli altri privilegiato ,
 In questo luogo se' venuto armato .

LVIII.

Si che buona speranza ci conforta ,
 Ch' harai di questa impresa ancora onore ,
 Ed aprirai quella dolente porta ,
 Che ci tien chiusi fra tanto dolore .
 Or più non indugiar : che forse accorta
 Non s' è di te quella Fata , Signore .
 Volgiti tosto , e torna alla fontana :
 Che forse ancor vi troverai Morgana .

LIX.

Il Conte , che d'entrare avea gran voglia ,
 Senza dir' altro , alla fonte tornava .
 Trovò Morgana , ch' intorno alla foglia
 Faceva un ballo , e ballando cantava .
 Più leggièr non si volge al vento foglia ,
 Di ciò , che quella donna si voltava :
 Guardando ora alla terra , ed ora al Sole ,
 Il canto suo dicea queste parole :

LX.

Chi cerca in questo Mondo aver tesoro,
 O diletto, e piacere, onore, e stato,
 Ponga la mano a questa chioma d'ero,
 Ch'io porto in fronte; e lo farò besto.
 Ma quando ha in dextro sì fatto lavoro,
 Non cerchi indugio: che 'l tempo passato
 Perduto è tutto, e non ritorna mai;
 Ed io mi volto, e lascio l'uomo in guai.

LXI.

Così cantava tuttavia ballando
 La bella Fata intorno a quella fonte;
 Ma come giunto vide 'l Conte Orlando,
 L'opposito gli volse della fronte:
 Il prato, e la fontana abbandonando,
 Prese il viaggio suo fu per un monte,
 Onde è chiusa una picciola valletta:
 Quivi, fuggendo, va la Fata in fretta.

LXII.

Di là dal monte Orlando la fegua,
 Che di pigliarla s'è deliberato;
 Ed andandole dietro tuttavia,
 S'avvide in un deserto esser' entrato,
 Che le secche non son di Barberia
 Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato.
 Era sassoso, stretto, pien di spine,
 Or'alto, or basso; un mal viaggio in fine.

96 CANTO XXXVII.

LXIII.

Ma di ciò poco il gran Conte si cura:
 La fatica nutrice un' animoso,
 Or' ecco alle sue spalle il ciel s' oscura,
 E levasi un gran vento, e furioso:
 Pioggia, mischiata con grandine dura,
 Batte per tutto 'l deserto noioso:
 Passato è il Sole, e non si vede il giorno,
 Se il ciel non s' apre balenando intorno.

LXIV.

Tuoni, fette, folgori, e baleni,
 E nebbia, e vento, e pioggia aspra, e molesta
 Aveva 'l cielo, e piani, e monti pieni:
 Sempre cresce la furia, e la tempesta.
 Quivi le serpi, e tutti i lor veleni
 Son dal mal tempo uccisi alla foresta.
 Volpi, lupi, colombi, ogni animale,
 Contra fortuna alcun schermo non vale.

LXV.

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio;
 Non seguitate la sua mala forte:
 Fuggir si vuol la molestia, e 'l disagio,
 E finalmente il mal fin' alla morte.
 Benchè lo stento a lui tornasse in agio;
 (Perchè vince ogni cosa l' uom, ch' è forte)
 Tiriamci dentro in riposo al coperto:
 Ch' altra volta il trarrem di quel deserto.

Fine del Canto Trentesimosettimo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO IX.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XXXVIII.

I.
Dell' essenza e possanza di costei,
Che fugge innanzi al Conte, disputare
È d'altri omeri soma, che da' miei,
E per la barca mia troppo gran mare;
Nel qual se pur' entrassi, non potrei,
Se non con quelle stelle e venti andare,
Ch' hanno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch'io sia pari.

II.
Fato, Fortuna, Predestinazione,
Sorte, Caso, Ventura, son di quelle
Cose, che dan gran noja alle persone,
E vi si dicon fu di gran novelle.
Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone:
E chi è savio domina alle stelle;
Chi non è savio, paziente, e forte,
Lamentisi di se, non della Sorte.

Orlando Innamorato, Tom. III. E

98 CANTO XXXVIII.

III.

Onde ascoltate il mio stolto consiglio,
 Voi, che di Corte seguite la traccia:
 S'alla ventura non date di piglio,
 Ella si sdegna, e volta in là la faccia.
 Convien tener'alzato ben' il ciglio,
 E non temer di viso, che minaccia,
 E chiuder ben l'orecchie al dir d'altrui,
 Servendo sempre, e non guardando a cui.

IV.

Perch'è la colpa alla Fortuna data,
 Che, se pure ell'è sua, è nostro il danno?
 Il tempo buono vien'una sol fiata,
 Poi la stagione è sempre del mal'anno.
 Sendo dianzi Morgana addormentata,
 Onde poteva tosto uscir d'affanno,
 Non seppe darle il Senator di mano;
 Ed or la segue pe'l deserto invano,

V.

Con tanta pena, e con tanta fatica;
 Che va, come pe'l mare un legno all'orza.
 Fugge la Fata, che par sua nimica:
 Alle sue spalle il vento ognor rinforza;
 E'l mal, che fa, non accade, ch'io dica:
 L'erbe, e gli arbori spianta, non pur scorza:
 Fuggon le fiere sbigottite in caccia;
 E par, ch'il cielo in pioggia si disfaccia.

VI.

Nell' aspro monte fra valloni ombrosi
 Condotta è 'l Conte in perigliosi passi:
 Calan fossati grossi e rovinosi,
 E menan giù le ripe, non che i sassi:
 Pe' boschi folti, scuri, e tenebrosi
 Sentonsi alti romori, e gran fracassi,
 Perchè il vento, la rabbia, e la tempesta
 Dalla radice schianta la foresta.

VII.

Orlando segue, e poco se ne cura:
 Pigliar la vuol, se n'andasse la vita.
 Ma cresce sempremai la sua sciagura:
 Ecco una donna d'una grotta uscita,
 Pallida, e magra più, che la paura;
 E di color di terra era vestita.
 Con una disciplina si fruttava:
 Sempre la carne due dita s'alzava..

VIII.

Piagnendo si batteva, proprio come
 Se per giustizia fusse condannata
 Qualche trista a portar le degne sorme
 Da un conoscitor delle peccata.
 Turbassi Orlando, e domandò il suo nome:
 Penitenza, dis' ella, io son chiamata,
 Nimica d'ogni bene; e per natura
 Seguo chi non conosce la ventura.

E 2



100 CANTO XXXVIII.

IX.

E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato:
E quanto durerà la mala via,
Da me farai battuto e flagellato:
Nè ardir ti varrà, nè gagliardia,
Se non farai di pazienza armato.
Rispose tosto il figliuol di Milone:
La pazienza è pasto da poltrone.

X.

Non ti venga pensier di farmi oltraggio:
Che per lo vero Dio, ch'io ti deserto.
Son pure affatigato d'avvantaggio:
Ajutami piuttosto; e n'harai merto:
Fammi la scorta per lo stran viaggio,
Dov'io cammino, e per questo deserto.
Così diceva Orlando; ma Morgana
Da lui tuttavia fugge e s'allontana.

XI.

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare,
Infìn che l'abbia presa, o di morire.
Quella magra, che 'l vuole accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d'intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina srian cacciati i cani;

XII.

Perchè accostata con la sferza in mano,
 Sconciamente di dietro lo batteva .
 Turboffi forte il Senator Romano,
 E con mal viso verso lei diceva :
 Già non farai , ch' io sia tanto villano ,
 Che per te cacci mano; e pur correva :
 Ed ella dietro sì , che pon le piante ,
 Onde le sue levava quel d' Angiante .

XIII.

Com' una cosa senza sentimento ,
 Nulla risponde , e dagli un' altra volta .
 Il Conte volto le dette nel mento
 Un pugno , e ben credette averla colta ;
 Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento ,
 Ovver nel fumo , o nella nebbia folta ,
 Passò di dietro il pugno pe 'l ciuffetto ,
 Nè le fe mal , nè la toccò in effetto .

XIV.

Fermossi Orlando ancor la volta terza :
 Pargli pure una cosa questa pazza .
 Colei attende a scaricar la sferza :
 Orlando d'ira , e di sdegno s' ammazza :
 Calci e pugna le mena , e non ischerza ;
 Ma l' acqua nel mortajo pesta e diguazza .
 La forza non gli val , nè la destrezza :
 Le braccia al vento , e le gambe si spezza .

102 CANTO XXXVIII.

XV.

Poichè gran pezzo ha combattute invano
 Con quella Donna, ch' un' ombra sembrava ;
 Alfin d' addosso le levò la mano ,
 Per Morgana seguir , che se n' andava :
 E corre quanto può : ch' era lontano .
 Nè quivi quella magra anche restava :
 Seguelo , e con la frusta lo rabbuffa ;
 Ed e' si volta , e pur con lei s' azzuffa ;

XVI.

Ma come l' altre volte pure il Conte
 Offender non la può : ch' è cosa vana ;
 Onde la lascia , e va su per lo monte ,
 Tutto disposto a seguitar Morgana .
 Colei pur dietro con oltraggi ed onte
 Lo batte con la sferza aspra e villana .
 Egli , ancorchè di sdegno fusse pieno ;
 Più non si volta , e va rodendo il freno .

XVII.

S' a Dio piace , diceva , ed al Dimonio ,
 Ch' io abbia pazienza ; ed io me l' abbia ;
 Ma s' iam tutto il Mondo testimonio ,
 Che col cucchiajo la mangio della rabbia .
 M' arebbe il Diavol , come Santo Antonio ,
 Quaggiù condotto in questa strana gabbia ?
 Onde ci sono entrato , e come , e quando ?
 Son' io un' altro , o sono ancora Orlando ?

XVIII.

Così diceva; e con molta rovina
 Segue Morgana, qual fiera il levriero.
 Non gli resta dinanzi sterpo, o spina,
 E lascia dietro a se largo il sentiero;
 Ed alla Fata molto s' avvicina.
 Già di pigliarla faceva pensiero;
 Ma il suo pensiero era fallace e vano,
 Perocchè presa ancor gli este di mano.

XIX.

Oh quante volte le diede di piglio
 Or nella veste, ed or nella persona!
 Ma il vestimento, ch'è bianco e vermiglio,
 Preso, nella speranza l' abbandona.
 Pure una volta rivolgendo il ciglio,
 Come Dio volse, e la sua sorte buona;
 Volgendo il viso quella Fata al Conte,
 La prese per la treccia della fronte.

XX.

Allor cangiossi il tempo, e l'aria scura
 Divenne chiara, e 'l ciel si fe sereno;
 E l' aspro monte diventò pianura;
 E dove prima di spine era pieno,
 Si coperse di fiori, e di verdura:
 Il batter di quell' altra venne meno,
 La qual con miglior viso, che non suole,
 Al Conte Orlando usò queste parole:

E 4

XXI.

Attienti, Cavaliero, a quella chioma,
 Ch'hai nelle mani avvolta di ventura;
 E guarda ben di pareggiar la foma,
 Sì che non caggia per mala misura.
 Quando costei par più quieta e doma,
 Allor del suo fuggire abbi paura:
 Che ben resta gabbato chi le crede;
 Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

XXII.

Così parlò la donna scolorita,
 E sparì via, finito 'l suo parlare.
 Alla grotta tornò; perch'è romita,
 E sempre penitenzia attende a fare.
 Il Conte Orlando Morgana ha ghermita,
 Com'io vi dissi; e senza più tardare,
 Or con minacce, or con parlar soave,
 Della prigion le domanda la chiave.

XXIII.

Ella con riso falso, e con sembante
 Diceva: Cavaliero, al tuo piacere
 Son quelle genti prese tutte quante;
 E me con lor, se vuoi, puoi anche avere.
 Sol d'un, ch'è figlio del Re Monodante,
 Ti prego, che mi vogli compiacere.
 O me lo lascia, o seco anche me mena:
 Che 'l viver senza lui mi fora pena.

XXIV.

Quel giovanetto m'ha ferito 'l core,
 Ed è tutto 'l mio bene, e 'l mio disio;
 Laonde io prego te per quel valore,
 Ch'hai mostro tanto grande, e pe' l tuo Dio,
 Che non mi lasci priva del mi' amore,
 Della mia vita sola, e del cor mio.
 Mena teco quegli altri, quanti sono:
 Che tutti quanti te gli lascio, e dono.

XXV.

Rispose il Senatore: Io ti prometto
 (Se tu mi dai quella chiave in balla)
 Di lasciar teco star quel giovanetto.
 Poichè di', ch'egli è tuo, vo', che tuo sia.
 Te non vo' già lasciar; perch' ho sospetto
 Di non tornar per quella mala via,
 Dove son stato; e però, se tu vuoi
 Ch'io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

XXVI.

Avea Morgana aperto il vestimento
 Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
 Onde la chiave, ch'è tutta d'argento,
 Senza molta fatica trasse fuora,
 E disse: Cavalier pien d'ardimento,
 Vanne alla porta, e sì destro lavora,
 Che tu non rompa quella ferratura;
 Perchè cadresti in una tomba scura.

XXVII.

E teco anche quegli altri Cavalieri,
 E tu con essi faresti perduto :
 Non basterebbon cento Mondi interi,
 Nè tutta l' arte mia per darti ajuto .
 Laonde entrato è il Conte in gran pensieri :
 Che per questo ha compreso e conosciuto ,
 Che mal si può trovar persona alcuna ,
 Ch' adopri ben la chiave di Fortuna .

XXVIII.

Tenendola ancor presa nel ciuffetto,
 Verso 'l giardin con essa s' è avviato :
 Camminando pe 'l pian pien di diletto ,
 Finalmente alla porta è capitato ;
 E agevolmente aperse il buco stretto :
 Che fu da discrezione ammaestrato ;
 E poi ognun , ch' ha seco la ventura ,
 Apre bene ogni toppa e ferratura .

XXIX.

Brandimarte , e 'l Signor di Mont' Albano ,
 E tutti que' , che furon presi al ponte ,
 Avean veduto Orlando di lontano ,
 Che tenea presa quella Donna in fronte ;
 Laonde ognun , Saracino , e Cristiano ,
 Ringraziava il suo Dio , guardando 'l Conte .
 D'uscire ognun s' allegra , e si conforta ,
 Sentendo già la chiave nella porta .

XXX.

Quale esser suole il gaudio di coloro,
 Che per la vita son messi in prigione,
 Poi per qualche vittoria s'apre loro,
 O qualch' altra allegrezza del padrone:
 Riducefi alla porta il concistoro,
 E quivi fassi un monte di persone:
 L'un spigne l'altro: ognun vuol'uscir prima;
 Tal'era questa festa, fate stima.

XXXI.

Dipoi ch'aperto fu quello sportello,
 E tutto quanto il popol liberato;
 Il Conte domandò, dov'era quello,
 Che da Morgana era cotanto amato;
 E vide il Giovanetto bianco, e bello,
 Colorito nel viso e dilicato,
 Negli atti, e nel parlar dolce e giocando;
 E nome aveva Ziliante il biondo.

XXXII.

Costui rimase dentro lagrimando,
 Vedendo tutti gli altri fuora uscire;
 E benchè affai ne dolesse ad Orlando,
 Volse però quella Fata servire.
 Ma tempo ancor verrà, che sospirando,
 Si converrà del servizio pentire;
 E forza gli farà tornare ancora,
 Per trar del muro il Giovanetto fora.

108 CANTO XXXVIII.

XXXIII.

Ivi il lasciarno; e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino alla verdura.
Faceva il Giovanetto estremi pianti,
Bestemmiando la sua disavventura.
Ora alla porta, ch'io diceva avanti,
Che ritornava nella tomba scura,
Entrarno tutti. Il Conte andava prima:
Montar' la scala, e tosto furno in cima.

XXXIV.

E dentro all'altra porta eran passati
In sulla piazza, dove sta il tesoro,
E 'l Re, che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini, e diamanti, e perle, ed oro.
Tutti color, che furno imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro;
Ma non ardisce alcun porvi le mani,
Temendo incanti, o altri scherzi strani.

XXXV.

Rinaldo, che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d'oro prese in mano,
E disse: Questa sia pe' poveretti
Soldati miei, che sono a Mont' Albano:
Che credo a bocca asciutta ognun m'aspetti:
Ch' un' anno stato son da lor lontano.
Questa sia buona per me, e per loro:
Che per grazia di Dio c'è dimolt' ore,

CANTO XXXVIII. 109

XXXVI.

Il Conte gli dicea : Cugin, non fate :
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo : Io vidi già un Frate,
Che predicava agli altri il *Verbum Caro*,
E confortava all'erta le brigate,
Ricordando i digiuni, e 'l calendario ;
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Ch' a fatica potea muovere il passo.

XXXVII.

Voi fate, com' ei fa, nè più, nè meno ;
E sete, per mia fè, quel Fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran divoto del cappone .
L' Imperadore ogni dì v' empie il seno,
E 'l Papa anche vi dà provvisione,
Ed avete Castella, e Ville tante,
E sete Conte di Brava, e d' Anglante ;

XXXVIII.

Io tengo un monte poverello appena :
Altro al Mondo non ho, che Mont' Albano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano .
Quando ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio ajutar con ogni mano ;
Perocch' io tengo, che non sia vergogna
Pigliar la roba, quando ella bisogna .

110 CANTO XXXVIII.

XXXIX.

Giungon', andando in quel ragionamento,
Al porton, che del luogo fuor gli caccia.
Quivi percosse Rinaldo un gran vento,
Soffiandogli nel petto, e nella faccia;
Ed a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia.
Nessun' altro toccò di quella gente;
Solamente Rinaldo è quel, che 'l sente.

XL.

Salta egli in piede, e pur torna alla porta;
Ma come giunto fu sopra la foglia,
Di nuovo il vento addietro lo traporta,
Soffiandolo da se, com' una foglia.
Tutta la compagnia se ne sconsorta,
E sopra tutti il suo cugin n' ha doglia:
Che di Rinaldo dubitava forte,
Che in cambio d'or non ne cavi la morte.

XLI.

Rinaldo, pien di maraviglia e d'ira,
La pone in terra, e va verso l'uscita:
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita.
Egli alla sedia ha pur posta la mira,
E non vorria, che gli andasse fallita.
Essi più volte riprovato invano:
Ch' al tutto vuol portarla a Mont' Albanò.

CANTO XXXVIII. III

XLII.

Ma poichè indarno assai s'è riprovato,
Nè può carico uscir fuor della tomba;
Trasse la sedia forte contra 'l fiato,
Che dalla porta a gran furia rimbomba,
La sedia, ch'ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d'una fromba.
Era seicento libbre, o poco manco;
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

XLIII.

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza, di cui non è maggiore;
Ma il vento, furioso com'un tuono,
La spinse addietro con molto romore.
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono;
E pregato ciascun, che per su' amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maladizione.

XLIV.

Mal volentier Rinaldo l'ha lasciata;
E finalmente fuor con gli altri usciva.
Era la strada una buona tirata,
Un miglio, o più, fin ch'al petron s'arriva;
Ch'era tre miglia di mala montata:
Sempre si fal su per la pietra viva.
Trovaronsi alla fin, venuta meno,
In mezzo al prato di cipressi pieno;

XLV.

Il prato, dove stava quel ladrone,
 Quivi eran l'armi di ciascun distese:
 Stavan fessopra attaccate al troncone,
 Per far la lor vergogna più palesa.
 Il Principe Rinaldo, e poi Dudone,
 E poi ciascun degli altri le sue prese;
 E tutti quanti si furno guarniti
 De' loro arnesi i Cavalieri arditi.

XLVI.

Tutti i Pagan, ch'eran prigion dipoi,
 Cioè quei, che prigion fur fatti al ponte,
 Andarno in quà e'n là pe' fatti suoi:
 Chi verso 'l piano andò, chi verso 'l monte.
 E perchè la lunghezza non vi annoi,
 Restarno gli altri; e Dudon fece al Conte,
 Ed a Rinaldo l'imbasciate sue;
 Perocch' era mandato a tutti due.

XLVII.

Mandato era da Carlo quel Dudone
 A far' intender lor del Re Agramante,
 Ed a condurre in là le lor persone;
 E disse lor, ch'aveva cerche tante
 Provincie, ch'era una compassione:
 Scopato tutto avea quasi il Levante.
 Laonde tosto ad ir gli confortava:
 Che Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

XLVIII.

Senza troppo pensarvi, si dispose
 Rinaldo incontanente in Francia andare.
 Il Conte Orlando a Dudon non rispose;
 Ma stette un pezzo tacito a pensare,
 Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
 E non poteva ben deliberare.
 L'amor, l'onore, il debito, il diletto
 Gli combatton' insieme dentro al petto.

IL.

Lo strigne e sforza il debito e l'onore
 Alla santa, anzi necessaria impresa;
 Tanto più, perch'egli era Senatore
 Romano, e difensor di Santa Chiesa.
 Ma dal Signor di tutto 'l Mondo, Amore,
 Aveva sì la cieca mente offesa,
 Sì traviato il folle suo disio;
 Che non si ricordava pur di Dio.

L.

Dir non saprei, che scusa si trovasse:
 Basta, che da' compagni s'è partito.
 Nè Brandimarte suo pensate il lasse:
 Ch'era dell'amor suo troppo invaghito.
 Il lor viaggio altra volta dirasse:
 Tornar convienmi a Rinaldo, ch'è ito
 Alla volta di Francia a Mont' Albano.
 Lunga è l'istoria, e va molto lontano,

LI.

Ma prima cercherà molto paese :
 Passerà per più d'una regione .
 Era con lui la compagnia cortese
 D'Iroldo , e di Prasildo : evvi Dudone .
 Così per Francia il viaggio si prese
 Allegramente con molta unione .
 Con brevità diremo , e pienamente
 Quel , che intervenne a questa bella gente .

LII.

Eran' a piedi i quattro Cavalieri
 Di piastra e maglia molto ben'armati .
 Perduti avean' al ponte i lor destrieri ,
 Quando furon nel lago traboccati ;
 Onde ridendo van senza pensieri
 A coppia a coppia , come vanno i Frati ;
 E la fatica della lunga via
 Par lor minore , essendo in compagnia .

LIII.

Avevan già vicino al sesto giorno
 Dolcemente a quel modo camminato ;
 Quando di lungi udir' sonare un corno
 Sopr'un' alto Castello e ben murato .
 Nel Monte era il Castello , e 'ntorno intorno
 Avea gran piano , e tutto era d'un prato :
 Circonda il prato un fiume tanto vago ,
 Ch'al par di quel non è fiume , nè lago .

LIV.

L'acqua era chiara , cristallina , e bella;
 Ma non si può guazzar , tanto è corrente .
 All' altra ripa stava una donzella
 In bianca gonna , con faccia ridente ,
 Sopra la poppa d' una navicella ;
 E dicea : Cavalieri , e bella gente ,
 Se volete passare , entrate in barca ;
 Perocch' altrove il fiume non si varca .

LV.

I Cavalier , ch' avean voglia di gire
 Quanto più tosto al lor dritto viaggio ,
 La ringraziar' del cortese offerire ,
 Cortesemente anch' essi in lor linguaggio ,
 Disse lor la donzella nel partire :
 Dall' altro lato si paga il passaggio ;
 Nè si può mai di quivi uscir , se prima
 A quella rocca non salite in cima .

LVI.

Perchè quest' acqua , che quaggiù discende ,
 Vien di due fonti da quel poggio al piano ,
 Nel qual , come vedete , si distende ,
 E va d' intorno un gran pezzo lontano :
 Nè può uscir chi prima non ascende
 A far conto lassù col Castellano ,
 Ove bisogna aver' ardita fronte .
 Ecco ch' egli esce appunto fuor del ponte .

LVII.

Così dicendo, mostra lor col dito
 Una gran gente, che del ponte usciva.
 Già non s'è alcun de' nostri sbigottito,
 E già in sul pian la gente armata arriva.
 Rinaldo innanzi va, ch'era il più ardito:
 La lieta compagnia dietro veniva:
 All'ordin con gli scudi, e con le spade,
 Voglion veder dove la cosa cade.

LVIII.

Fra quella gente veniva un Vecchione,
 E si vedeva a tutti gli altri avante,
 Senz'arme sopr'un grosso cavallone,
 Che sarebbe bastato ad un gigante.
 Disse costui a lor: Gentil persone,
 Questa è la Terra del Re Monodante,
 Nella qual sete; e non potete uscire,
 Se per un dì nol venite a servire.

LIX.

Ed è il servizio di questa maniera,
 Che intenderete, s'ascoltar mi state.
 Dove mette nel mar questa riviera,
 Due torri sopr'un ponte son murate.
 Quivi dimora un' uomo, anzi una fiera,
 Per cui son genti assai mal capitate:
 Chiamasi Balifardo, ed è gigante,
 Stregone, Incantatore, e Negromante.

LX.

Monodante il vorrebbe nelle mani,
 Perch' al suo Regno ha fatto molto danno;
 E vuol, che tutti i Cavalieri strani,
 Che da colei laggiù passar si fanno,
 Non escan mai, se d' esser Capitani
 Suoi, contra quel, la fede non gli danno,
 Onde anche a voi bisogna laggiù ire,
 O in questo prato di fame morire.

LXI.

Disse Rinaldo: S'io fussi cavallo,
 Verrei a posta a farmi ritenere
 In questo prato, sol per pascolallo:
 Che ci è un' erba fresca, ch'è un piacere.
 Tu hai me per adesso tolto in fallo;
 Ma fammi pur quel Gigante vedere:
 Ch'io vo cercando questi avviamenti;
 E questo appunto è pasto da miei denti.

LXII.

Il Castellan non fece altra risposta:
 Chiamò colei, che di bianco è vestita,
 E disse: Fà, ch'or' or tu abbi posta
 Di sotto al ponte questa gente ardita.
 Ella di fatto alla ripa s'acosta,
 E forridendo, i Cavalieri invita
 A saltar nella nave piccolina:
 E così ferno; ed ella giù cammina.

118 CANTO XXXVIII.

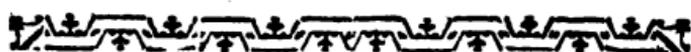
LXIII.

Giù per quell'acqua la vèga barchetta
Fu dal fiume, a seconda, via portata:
Di quà, di là girando l' Isoletta,
Ultimamente al mar s'è pur piegata
Là, dove è 'l ponte, e 'l gigante, ch' aspetta,
Che passi in giù e 'n fu della brigata,
Per alloggiarla alla mala osteria.
Veduto l' ha la nostra compagnia.

LXIV.

Proprio a mezzo quel ponte un torrione
Par quel can traditor, di ch' io ragiono:
Barbuto, orrendo a guisa di stregone,
La voce ha di bombarda, anzi di tuono.
Dirovvi appresso la sua condizione:
Venuto al fin del Canto adesso io sono;
E sento i nervi stanchi e rallentati.
Strane cose ad udir siate invitati.

Fine del Canto Trentesimottavo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO X.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XXXIX.

I.

DI giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago, e d'un' in altro affanno
Ora è condotto il Principe, ora il Conte;
E come voi vedete, allegri vanno.
Non so, se forse avessimo sì pronte
Le voglie, e l'opre noi, sì come essi hanno;
Nci, che nel grado nostro abbiam da fare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

II.

Essi avevan centauri, e dragoni,
Asini armati, e simili altri mostri,
Che si doman con l'arme, e con bastoni,
Purchè le mani e 'l viso lor si mostri:
Noi abbiamo ire, invidie, ambizioni.
Questi sono i giardini, e' ponti nostri,
Le fiere, ch'hanno l'artiglio sì crudo,
Che contra lor non vale elmo, nè scudo;

III.

Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
 Modestia, e conoscenza di noi stessi.
 Questa fra l'altre è quell'arme, che sprezza
 Punte, fendenti, e colpi duri e spessi.
 Ma che tante parole? a dir la sezza,
 Acciocchè tutto di non vi tenessi,
 La vera e natural difesa fora
 Virtù, ch'oggi fra noi più non dimora.

IV.

E però sono i miseri mortali
 Parte uccisi in battaglia, e parte presi,
 Parte mangiati da questi animali.
 Non aspettan le due: che sono arresi.
 Ma torniamo a color, che non son tali:
 Vanno di volontà, d'ardore accesi
 A trovar quel Gigante, ch'io v'ho detto,
 Come s'a luogo andasser da diletto.

V.

Com'io diceva nel Canto passato,
 Co' tre compagni il Principe Rinaldo
 Alla foce del fiume fu portato,
 Ove sul ponte aspetta quel ribaldo.
 Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,
 A guisa d'una torre fermo e saldo;
 E sì piacevol voce fuor mandava,
 Che 'l fiume e la marina ne tremava.

Come

VI.

Come l'ebber da presso più veduto ,
 Ognun d'andargli addosso ha più difio ;
 E già s'hanno l'un l'altro prevenuto ,
 Dicendo tutti : Il primo ho ad esser'io .
 Sopra l'arco del ponte era venuto
 Quel maladetto spregiator di Dio ,
 Per intender chi fusse questa gente ,
 Ch'a seconda venia per la corrente .

VII.

Quando la donna il vide da lontano ,
 Si fece in viso di color di terra ,
 E 'l timon , che tenca , l'uscì di mano :
 Chi era più vicino a lei l'afferra .
 Dudon franco , e 'l Signor di Mont' Albano ,
 E gli altri due , ch'han voglia di far guerra ,
 La lasciar' mezza morta e mezza viva ;
 E fuor di barca uscirono in sulla riva .

VIII.

Lungi al primo castel forse un' arcata
 Smontarno in terra i Cavalier pedoni ;
 E camminando , giunsero all' entrata ,
 Ch'avea tre porte , e tanti torrioni .
 Dentro non vi si vede anima nata ,
 Nè in sulla porta , nè sopra a' balconi .
 Senza trovar' incontro , vanno avante
 Fin' al gran ponte ; e quivi era 'l Gigante .

Orlando Innamorato, T. III. F

IX.

Fra quelle due castella il fiume corre :
 L' arco del ponte sopra lui voltava,
 E d' ogni lato aveva un' alta torre :
 Nel mezzo d' esse Balifardo stava .
 Alla persona sua non puossi apporre ,
 E meno al guarnimento , che l' armava .
 Gigante non fu mai di miglior taglia ,
 Di piastre tutto coperto , e di maglia .

X.

Forbite eran le piastre e luminose ,
 E la maglia di lucido e fino oro ,
 Con tante perle e pietre preziose ,
 Che valevan per certo assai tesoro .
 Van verso lui quelle anime animose
 De' nostri Cavalieri : ognun di loro
 Par che di voglia passi , e gli altri avanzi
 D' esser di tutti il primo , e gire innanzi .

XI.

Ottenne finalmente il primo loco
 Iroldo , e fu da Balifardo preso ;
 E dopo lui Prasilfo stette poco :
 Per non poter resistere , se gli è reso .
 Rinaldo in viso si fece di foco ,
 Tanto di sdegno , e di dolor s' è acceso .
 Menò il Gigante a buon conto prigion
 Color di là dal ponte e' torrioni ;

XII.

Poi tornò fuor diguazzando il bastone;
 E gridando e bravando, minacciava.
 Rinaldo andargli incontro si dispone,
 E ratto verso lui già s' avviava;
 Ma ginocchion se gli getta Dudone,
 È per grazia e mercè gli domandava,
 Che lasciar' ir volesse prima lui,
 Perchè si vuole ammazzar con colui.

XIII.

Rinaldo consentì mal volentieri;
 Pur' a Dudon non poteva disdire.
 Or questi colpi saranno più fieri,
 Che que' di dianzi, ed un' altro ferire.
 Non porterà costui così leggieri,
 Com' Iroldo e Prasildo, vi so dire;
 Perch' era un' altro corpo, un' altra razza,
 E si chiamava Dudon dalla mazza.

XIV.

In lodarlo Turpin mette gran cura:
 Dice, ch' egli era de' primi di Corte:
 Era quasi gigante di statura,
 Destro, leggiero a maraviglia, e forte:
 E con quella sua mazza greve e dura
 A molti Saracin diede la morte;
 E d'esser tanto buono aveva 'l vanto,
 Ch' era per soprannome detto il Santo.

124 CANTO XXXIX.

XV.

Licenziato dal Principe, si caccia
In mezzo al ponte, d'arme ben coperto:
D'altra parte il Gigante il scudo imbraccia,
Gridando: Fuggi via: ch'io ti deserto.
Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,
Ed un bel gioco cominciaron certo
Del suon delle mazzate, e della voce,
Che la marina rimbomba, e la foce.

XVI.

Dudon gli djede un colpo in fulla testa,
Che dell'elmetto il cerchio gli ha partito;
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balifardo cadde sbalordito.
Dudon raccocca, non contento a questa,
Un'altra bastonata; e l'ha colpito:
Nel scudo, ch'è d'argento, proprio il colse,
E fracassato dal braccio gliel tolse.

XVII.

Ma come fuffe dal sonno svegliato,
Per quest'altro colpir quell'asinone,
Di subito da terra s'è levato,
Ed alla zuffa torna col bastone.
Di punta mena, e colse nel costato
Con molta furia al Paladin Dudone.
È cento libbre quel baston di peso:
In terra cadde il giovane disteso.

XVIII.

Cadde per quel gran colpo in piana terra ,
 Nè potea riavere il fiato appena ;
 Ma non per questo abbandonò la guerra :
 Che la sua forza vien da buona vena .
 Tosto si rizza , e la sua mazza afferra ,
 E sopra l'elmo a Balifardo mena ;
 E la farfata al capo ben gli accosta ,
 Perchè sempre adocchiata ha quella posta .

XIX.

Sempre alla testa il buon Dudon menava ,
 Alle tempie , alla fronte , ed alla faccia ;
 E colui con la mazza non si stava :
 Or mena al collo , ed or mena alle braccia .
 Dell'orribil rimbombo il ciel sonava :
 Par che 'l Mondo per foco si disfaccia :
 Quando di que' baston l'un l'altro arriva ,
 Tra ferro e ferro accende fiamma viva .

XX.

Tira Dudone un colpo , e non a caso :
 Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca :
 Ruppegli tutto il smisurato naso ,
 E quattro denti gli cavò di bocca .
 Poi gli ha senza sapone il mento raso :
 La barba gli nel petto gli trabocca ;
 E menò 'l tratto sì dolce e leggiero ,
 Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intiero .

126 CANTO XXXIX.

XXI.

Come veduto s'ebbe Balifardo
D'una percoffa tanto danneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo,
Ch' a' colpi suoi poteva mal durare;
Verso l'alto castel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare:
Getta il bastone, e lo scudo ha lasciato;
E di nuovo in sul ponte è ritornato.

XXII.

Dudon dietro gli va con la sua mazza,
Senza sospetto aver d'inganno, o scorno.
Come fu dentro, trova una gran piazza,
Che sopr' alte colonne ha logge intorno.
Pargli parte mirabil, parte pazza:
Il pavimento è di bel marmo adorno;
Nè vi si vede alcun, se non colui,
Che s'avea tratto già gli arnesi sui.

XXIII.

L'arme e' panni spogliato s'ha il ghiottone,
E quivi nudo, come nacque, stava:
Aveva il collo, e 'l capo di dragone,
Il resto a poco a poco tramutava.
Le braccia in ale ferno mutazione;
E l'una e l'altra gamba s'avvinghiava,
E ferse coda; e de' fianchi, e dell'anche,
Armate d'unghia di grifon due branche.

XXIV.

Mutato, com'io dico, a poco a poco,
 Era già fatto drago quel Gigante :
 Per bocca e per l'orecchie getta foco,
 Con strepito, con fumo, e fiamme tante ;
 Che le mura d'intorno di quel loco
 Pareva, che abbruciasser tutte quante .
 E ben poteva ad ognun far paura :
 Ch'era una cosa fozza oltra misura .

XXV.

Ma non potè già farla a quella franca
 Anima di Dudon, pien d'ogni loda .
 Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca,
 E fra le gambe gli mette la coda ;
 E cominciando fu alto dall'anca,
 Giù per le cosce infin' a' piè l'annoda .
 Non si spaventa per questo Dudone :
 Getta la mazza, ed afferra il dragone .

XXVI.

Nel collo il prese, vicino alla testa,
 Ad ambe mani ; e sì forte lo ferra,
 Sì lo strigne, e lo batte, e lo tempesta ;
 Che quasi il fiato e l'anima gli sferra .
 Da se lo spicca, e poi con la man presta
 Lo gira in alto, e lo trae contra terra :
 Contra quel lastricato pavimento
 Di marmo, sbatte quello incantamento .

128 CANTO XXXIX.

XXVII.

Dove giunse, una fossa par si faccia :
Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
E quivi sotto il serpente si caccia ;
Ancorchè fuora è subito tornato .
Ma la persona ha cambiata, e la faccia,
Ed era stranamente trasformato :
Il busto ha d'orfo, il capo di cinghiale :
Mai non fu visto il più pazzo animale .

XXVIII.

Aveva lungo due palmi ogni dente ,
E gli occhi accesi d' una luce rossa ,
Peloso il busto, e dell' orfo parente ,
Con zampe da cavare ogni gran fossa :
La coda ha ritenuta di serpente ,
Sei braccia lunga, ed a bastanza grossa :
Ha l' ale grandi , e cornuta la testa .
Dicea Dudon : Che cosa farà questa ?

XXIX.

Muggiando viene addosso al giovanetto ,
Che per paura le spalle non volse ;
Ma copertosi ben col scudo il petto ,
La mazza in mano arditamente tolse .
Or giunse il Negromante maladetto :
A mezzo 'l scudo con le corna il colse :
Tutto lo spezza , e rompe maglie e piastre ;
E lui disteso sbatte in sulle lastre .

XXX.

Ma subito sbattuto, s'è levato:
 Ch'è troppo il giovanetto ardito e franco.
 Quell'altro animalaccio spiritato
 Con un rovescio lo ferì nel fianco;
 E con un dente il giunse nel costato,
 Sì che gli fecè il fiato venir manco:
 Venne gli manco il fiato, e crebbe l'ira:
 Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

XXXI.

In mezzo della testa l'ha ferito,
 E mossogli le stelle a mezzo giorno:
 Dalla dritta parte il colpo è ito,
 E con fracasso giù gli manda un corno.
 Per questo colpo il Gigante è smarrito,
 E per la loggia va fuggendo intorno,
 Intorno alle colonne, ed alla piazza.
 Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

XXXII.

Battendo l'ale basso basso giva,
 Nè mai da terra spiccava le piante;
 E via fuggendo, alla marina usciva
 Fuor del castello: ed ecco in quello istante
 Una gran nave appunto in porto arriva.
 Sopra quella faliva il Negromante
 Con tanto accorgimento, e tanto destro,
 Che di marineria parse maestro.

XXXIII:

Avea prima con arte accomodato
 Un laccio, e'n sulla prora appunto teso,
 Nel qual saltando, è Dudone incappato;
 Nè se n' accorse appena, che fu preso:
 E per ambe le braccia incatenato,
 Sotto la poppa fu posto di peso.
 Da molti marinari, e dal Padrone.
 Or più di lui non dico: ch'è prigionè;

XXXIV:

E prima, che si sciolga, arà da fare.
 Quell'altro nella forma sua ritorna,
 E fatto il giovanetto disarmare,
 Tutto dell'arme sue s'arma ed adorna.
 Dudone appunto della mazza pare,
 La qual gli tolse per fargli più corna;
 E'l baston, ch'egli aveva, lascia in barca,
 E di nuovo le torri e'l ponte varca.

XXXV:

Con tal sembianza il malvagio ribaldo
 Passò il primo castello, e poi'l secondo,
 E presso al ponte si scontrò in Rinaldo,
 Che l'aspettava irato e furibondo:
 E di disio d'intender tutto caldo,
 Gli domandò, s'avea tolto del Mondo
 Quel Balifardo. E così gli diceva:
 Che certo esser Dudon colui credeva.

XXXVI.

Il qual rispose: Il Gigante è fuggito,
 Ed io gli ho dato trè miglia la caccia:
 Prima l'aveva nel capò ferito;
 E rotto il mento, la fronte, e la faccia:
 Fuor della rocca l'ho sempre seguito,
 Fin'ad un fiume largo centò braccia:
 Quivi gettossi nella sua mal'ora;
 E da lui in fuor', ognun morto vi fora.

XXXVII.

Ma non ti saprei dir, come il ghiottone
 All'altra ripa tosto fu passato
 Là, dove stava Iroldo, ch'è prigionè,
 E Prafildo, ch' appresso gli è legato.
 Io gli ho visti ambedue nel padiglione,
 Dove anche Balifardo s'è fermato.
 A me non bastò l'animo passare
 L'acqua, che al corso una saetta pare.

XXXVIII.

Rinaldo non lasciò più innanzi dire;
 Ma passa il ponte, pien di dispiacere,
 Dicendo: Egli è, per Dio, pur me' morire,
 Che vivo svergognato rimanere.
 Non vo', ch'al Mondo mai si possa udire,
 Che mancato abbia all'obbligo, e'l dovere,
 Siccom'hai fatto tu, uomò da poco,
 Che temi l'acqua: or che faresti 'l foco?

132 CANTO XXXIX.

XXXIX.

Mostrò il Gigante, in forma di Dudone,
 Forte adirarsi di quelle parole,
 E gli rispose: Pazzo da bastone,
 Che sempre avesti 'l capo a frascbe e fole,
 E pensi esser tenuto un gran Campione
 Con questo tuo cianciare: altro ci vuole,
 Che da se stesso tenerfi valente,
 E far-si poco conto della gente.

XL.

Or vâ da te: ch'io non vi vo' venire;
 E passa l'acqua tu, che fai notare.
 Rinaldo non si cura del suo dire:
 Verso l'alto castel va per passare.
 Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
 Mostrando di volerfi riposare;
 Poi di nascoso, quatto quatto e cheto,
 Per dargli in sulla testa, gli va drieto.

XLI.

Per l'altra strada il giunse all'improvviso,
 E tira della mazza, ch'egli ha in mano.
 Nè già se gli mostrò dinanzi al viso:
 Andò di dietro il traditor villano;
 E ben s'immaginò d'averlo ucciso,
 O tramortito almen disteso al piano;
 Ma fallita gli andò l'opinione:
 Che non è quel, che pensa, quel d'Amone.

CANTO XXXIX. 133

XLII.

Volsesi addietro, e con parlar cortese
Disse: Fanciul, se non ch'io t'ho rispetto,
Che se' fanciullo, e figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l'intelletto.
Or v'è in mal'ora a far più belle imprese:
E segue il cammin suo pur così detto;
Ma nel voltarsi, che fe, quel Gigante
Menò di nuovo il suo baston pesante.

XLIII.

Rinaldo s'avvampò nel viso d'ira,
E disse: Testimonio il Ciel mi sia,
Che contra 'l voler mio costui mi tira,
Ed al costume, a fargli villania.
Così dicendo, or soffia, ed or sospira
Di pietà, e di stizza, e bizzarria.
Hagli rispetto, e d'altra parte è tratto
A vendicare il torto, che gli è fatto.

XLIV.

Traffè Frusberta, e cominciò la zuffa
Con colui, che si pensa sia Dudone.
Or s'io vi conto, come si rabuffa
L'un con la spada, e l'altro col bastone,
E tutti i colpi della lor baruffa,
La qual durò più di cinque ore buone;
A noja vi verrei, e starei tanto,
Ch'arei finito questo, e l'altro Canto.

134. CANTO XXXIX.

XLV.

Laonde dico, per concluder presto,
 Che, quantunque colui gagliardo fusse,
 Ed al nimico suo molto molesto,
 Rinaldo gli aria dato delle buffe;
 Anzi l'arebbe senza dubbio pesto;
 Se non che in tante forme si ridusse,
 E fece tante trasfigurazioni;
 Che gli uscì, non fo come, degli unghioni.

XLVI.

In più di mille foggie Balifardo
 Si tramutava per incantamento.
 Pantera fessi con terribil sguardo,
 Ed altre bestie da fare spavento:
 Tramutosi in jena, in liopardo,
 In tigre, in orso delle volte cento,
 E prese anche la forma di lione,
 Di coccodrillo, e di gatto mamnone.

XLVII.

Mostrosi qualche volta anche di foco,
 Che sfavillava, com'una fornace.
 Rinaldo, in cui paura non ha loco,
 Salta nel mezzo intrepido ed audace,
 E la rovente fiamma stima poco:
 Non stima nè la fiamma, nè la brace.
 Ha già trenta ferite quel Pagano,
 E mille volte s'è mutato invano.

XLVIII.

Alfin tutto impiagato e sanguinoso,
 Fuor della porta cominciò a fuggire,
 Or sendo uccello, or' animal peloso,
 Or' altre cose, ch' io non saprei dire,
 Rinaldo gli va dietro furioso;
 Perch' ha giurato di farlo morire.
 Giungono alla marina; e non fu tardo
 A salir sopra 'l legno Balifardo.

IL.

Dalla riva alla nave è poco tratto.
 Rinaldo dietro al Gigante è saltato,
 Senza temer, che inganno gli sia fatto:
 Dietro gli salta tutto quanto armato:
 Ed allacciato quivi fu di fatto,
 Dove prima Dudone era incappato.
 Braccia e gambe gli cigne una catena.
 Rinaldo invan si sbatte e si dimena.

L.

Non valse il dimenar: che fu pur preso
 Da due poltron coperti di pidocchi,
 E sotto poppa posto giù disteso.
 Là, dove il Sol non gli offenderà gli occhi.
 Tre once arà Rinaldo di mal peso
 Di biscottel, che sia senza finocchi;
 Nè tifico verrà per mangiar sale;
 Nè al fegato il vin faragli male.

136 CANTO XXXIX.

LI.

Stette quindici dì manco d' un mese
Rinaldo incatenato, com' un cane,
Con altre genti, che quivi eran prese,
I suoi compagni, e più persone strane,
Sin che furno condotti nel paese
Di Monodante all' Isole lontane:
Quivi alloggiati furono in prigione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo, e Dudone.

LII.

Ben forte dentro il portinar gli ferra;
Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.
Molt' altra gente quivi era per terra,
Ritta, a giacere, e d' intorno, e da lato;
Fra la quale era Astolfo d' Inghilterra,
Che pur da Balifardo fu allacciato.
Il modo a dir, faria lunga novella;
Perchè lo prese in forma di donzella.

LIII.

Quando partì di là, dove Arridano
E Rinaldo abbracciati andarno al fondo;
Egli, e Bajardo, e 'l destrier Rabicano,
Con due donzelle andò cercando il Mondo,
Piagnendo sempre, e sospirando invano,
Per dolor del cugino, alto e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno
Dove al castello udì sonare il corno;

LIV.

A quel castello, ov'era la riviera,
 Che il verde prato intorno circondava;
 E la Donzella, ch'era passeggiava,
 Da Balifardo a quel ponte il guidava.
 Fu preso ivi in assai strana maniera:
 Che non gli apparve in forma troppo brava
 Colui, ma di fanciulla, in volto onesto.
 Or non ci è tempo a raccontarvi il resto.

LV.

Addietro alquanto mi convien tornare
 Al Conte Orlando, che, com'io lasciai,
 Con questa compagnia non volle andare,
 Per tornare a colei, che gli dà guai,
 E giorno e notte nol lascia posare:
 E quel pensier non l'abbandona mai;
 Ma sempre verso lei l'alletta e tira:
 Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

LVI.

Con Brandimarte il franco Paladino
 A rivedere Angelica tornava,
 Per raccontarle, ch'ha guasto il giardino,
 Ed esser presto, s'altro comandava.
 Il terzo giorno del lungo cammino,
 Che'l Sole appunto allora si levava,
 Trovarno allato a un fiume una pianura,
 Di fior tutta dipinta, e di verdura.

138 CANTO XXXIX.

LVII.

E quivi quel, che vider, s'ad udire
 Mi fate, intenderete un dolce gioco.
 Se ben vi ricordate, udiste dire;
 E, che lo dissi, credo che sia poco,
 Di quel Brunel', ch'attendeva a fuggire,
 E dietro avea colei piena di foco;
 Cioè Marfisa, a cui con modo strano
 Aveva tolta la spada di mano.

LVIII.

Ella seguito l'ha fin'a quel giorno;
 E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
 Egli a lei fa, per beffe, e strazio, e scorno,
 E cesso, e crocchi, e cento fiche in faccia;
 Ed a diletto suo l'aggira intorno.
 Sei di avuto ha già da lei la caccia.
 Lascia or toccarsi, ed or vedesi appena:
 Per uccellarla dietro se la mena.

LIX.

Fuggito ben faria tosto, e leggiero
 Dagli occhi tuoi, s'egli avesse voluto;
 Perocch'aveva sotto quel destriero,
 Ch'aria col vento a correr combattuto.
 Nè credo, che contarvi sia mestiero,
 Come l'aveffe l'Africano avuto:
 Quando ad Albracca venne questo ghiotto,
 A Sacripante lo rubò di sotto.

CANTO XXXIX. 139

LX.

Or, com'io dico, intorno l'aggirava.
Come se proprio pe'l naso l'avesse;
E qualche volta addietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesse.
E ben da lei, vi fo dir, si guardava:
Che se le man gli avesse addosso messe,
Il capo, il collo, e'l petto, e la curata
Gli arebbe rotto con una cefata.

LXI.

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com'io diceva, e feco Brandimarte,
I quai con meraviglia ciò guardando,
Senza far'altro si trassèr da parte.
Ma io, Signori, a voi mi raccomando:
Finito ha questo Canto le sue carte;
Ed io ho molte volte dire inteso,
Che'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

Fine del Canto Trentesimonono ..



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XI.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XL.

I.
SI vuol cotidianamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente;
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore, ed inconveniente;
E sempremai con l'arco teso stare,
Sempremai esser cauto, e prudente,
Diligente, svegliato, accorto, attento:
Ch'un disordin, che nasca, ne fa cento.

II.
Anzi pur fagli la nostra follia.
Fassi (com' intervien spesso) un'errore;
È chi lo fa, per non parer, che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore:
Poi fanne un'altro, e va di lungo via
In infinito; e diventa furore,
Bestialità, superbia, ostinazione:
Nè si pon più corregger le persone.

III.

Che, poichè la disgrazia, o l'imprudenzia
 Nostra ci ha fatto far qualche peccato;
 Se volessimo farne penitenzia,
 E la superbia non ci fusse allato,
 E l'ira, e la perversa coscienza
 A dir, ch'è bene a tenerlo celato;
 E mettestimo al punto le brigate;
 Che men mal si faria, vo' che crediate.

IV.

Chi è quel pazzo, ch' avendo perduto
 Qualche cosa, e vedendo, che si getta;
 Per ristorare il danno ricevuto,
 Spesa, o fatica, o opera vi metta?
 Marfisa l'occhio non aveva avuto
 Alla sua spada; e vuol'or con la fretta
 Ricuperarla: e n'ebbe tanta cura,
 Ch' oltre alla spada perdè l'armadura.

V.

L'istoria in altra parte vi si serba:
 Bastivi per adesso aver' inteso,
 Che correndo, era giunta in su quell'erba
 Dietro a Brunello, ed ancor non l'ha preso;
 Onde di sdegno l'anima superba,
 E di stizza, e di rabbia il core ha acceso;
 Poichè con tanta sua vergogna e pena
 Colui l'aggira, e dietro se la mena.

VI.

Com' io diceva, or con faccia sicura
 Le stava avanti, e non si dilungava;
 Ed or voltando per quella pianura,
 Spesso alle spalle sue si ritrovava:
 E per mostrare una bella figura,
 Tal volta i panni in capo si levava,
 E squadernava (intendetemi bene)
 Con riverenza, il fondo delle renc.

VII.

Il Conte Orlando, che stava in disparte,
 E conosciuta prima avea Marfisa,
 Guardava attento, e con lui Brandimarte;
 E di quel ghiotto facevan gran risa.
 Ella è disposta per forza, o per arte
 Pigliarlo; e se nol piglia, esser'uccisa:
 Che vuol di tanti oltraggi vendicarsi.
 Colui di lei pur beffe attende a farsi.

VIII.

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
 E truffava di lingua, e delle ciglia.
 Nel passar per traverso vide Orlando,
 E per togli qualcosa s'assottiglia.
 Andogli l'occhio incontanente al brando,
 Che fatto fu con tanta meraviglia
 Da Fallerina nel falso giardino
 Per ammazzar' Orlando Paladino.

IX.

Egli era bello, e tutto lavorato,
D'oro, e di perle, e di diamanti adorno.
Ben si farebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n'arebbe troppo scorno,
S'allato al Conte l'avesse lasciato;
E però se gli accosta, e dice: Io torno;
O tu, che dormi, dice il ladro, ascolta;
Io torno per quel corno un'altra volta.

X.

Del brando non s'accorse allora il Conte:
Alle parole sol del corno attese,
Del corno, che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un' Elefante in quel paese,
E poi da lui perduto in Aspramonte;
Sì com'io credo, che vi sia paese;
Allor che Brigliadoro, e Durlindana
Fur dal Conte acquistati alla fontana.

XI.

Come la vita Orlando l'avea caro;
Però vi pose subito la mano;
Ma non vi fu a tenerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro Affricano.
Io non so or così minuto e chiaro
Dir, com'andasse questo caso strano;
Ma la conclusione è, che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse anche quello.

E fuggi

XII.

E fuggì via . Così passò quel caso ,
Ch'una gran burla è veramente stata .
Al Conte parse gli cascasse il naso :
Pensa la cosa pur com'è passata .
Ma non è già Brunello ivi rimasto :
Fugge ; e Marfisa dietro corre , e guata :
Nè Brandimarte più , nè il Conte il vede ;
Nè lo posson seguir : che sono a piede .

XIII.

Onde dolenti di tanta sciagura ,
Seguon la via , nè fan che debbian fare :
Tutti due hanno indosso l'armadura ,
Ch'a piede è mala cosa da portare .
Or camminando per la gran pianura ,
Capitano ad un fiume presso al mare ,
Di là dal qual , sopr' un bel prato piano ,
Sta una donna , ch'un cavallo ha a mano .

XIV.

All'altra ripa appunto , ove si varca ,
Era la donna del cavallo scesa :
In mezzo al fiume sopra ad una barca
Un'altra n'è , che fa con lei contesa .
Quella di là quest'altra molto incarca ,
E rabbuffata l'ha molto , e ripresa :
Malvagia , le dicea , per qual cagione
M'hai quà passata per pormi in prigione ?

Orlando Innamorato , T. III.

G

XV.

Rispondevale l'altra; ed un bel coro
D'ingiurie insieme avevan cominciato.
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Briigliadoro,
Che quella trista gli aveva rubato.
Non fo, s'avete all'istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero;

XVI.

Quella Origilla, che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal Paladino
Gli tolse Briigliadoro in pagamento;
Nè molto dopo d'Orgagna al giardino,
Dove fur l'opre dell'incantamento,
Un'altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero, e Durlindana.

XVII.

Orlando quivi la trova a gridare
Con l'altra, com'avete già veduto;
E qui dovete, Signor' miei, notare,
Che questo fiume, ove il Conte è venuto,
È quello, ove Rinaldo usò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto;
Cioè, che fu da Balifardo preso,
Come di sopra avete ben'inteso.

XVIII.

Com'ebbe vista Orlando la Donzella,
 Che col cavallo all' altra ripa stava;
 Amor di nuovo l' affattì di quella,
 Nè il doppio inganno più si ricordava,
 Che fatto se l' aveva egli, e non ella:
 In fin, più ch' ancor mai, forte l' amava;
 E chiese grazia a quella passeggera,
 Che lo passi di là dalla riviera.

XIX.

Come raffigurato ell' ebbe il Conte,
 Volse di tema, e di doglia morire:
 Pallida fessi, ed abbassò la fronte,
 E per vergogna non sapea che dire.
 Intorno ha il fiume senza porto, o ponte,
 E giunta è in luogo, che non può fuggire.
 Ma non bisogna a lei questa paura:
 Che per conto di lui troppo è sicura.

XX.

E ne le fece ben testimonianza,
 Come fu giunto, con atti e parole.
 Ella piagnendo, o faccendo sembianza,
 (Siccome far ciascuna donna suole)
 Al Conte domandava perdonanza:
 E tanto avvilluppò frasche e viole,
 Come colei, ch' a frascheggiate er' usa;
 Ch' all' error suo trovò pure una scusa.

XXI.

Mentre che 'l Conte con essa ragiona ,
Ed ella a lui vesciche in copia vende ;
Ecco dall' alta rocca il corno fuona ,
Che da que' , ch' eran sotto , ben s' intende :
E 'l Vecchio , che pareva buona persona ,
Con la sua gente dietro il ponte scende .
Senz' arme il Castellano in arcion' era ;
Ma feco avea d' armati una gran schiera .

XXII.

Come fu giunto , al Conte volse il sguardo ,
E salutollo molto umanamente ,
Dipoi , com' era solito , il bugiardo
Narrò la lor' usanza incontanente ,
Del ponte , ove dimora Balifardo ;
E della tanta da lui morta gente ;
Com' era incantator , tristo , e ribaldo ;
E ciò , che prima avea detto a Rinaldo .

XXIII.

Senza allungar con più parole il fatto ,
Giù per quel fiume Orlando fu portato ,
E feco in nave Brandimarte tratto ;
Ed Origilla gli sedea da lato .
Il Conte volse , sopra ad ogni patto ,
Che Briigliadoro fusse governato .
Il Castellan lo tolse in giuramento ,
E promifelo al Conte ; e fu contento .

XXIV.

Giunti alla foce, ove entra il fiume in mare,
 E sotto il ponte furioso corre,
 Già sopra l'arco Balifardo appare,
 Che quasi pareggiava quella torre.
 A questo ponte affai farà che fare,
 Perchè tutto l'Inferno a quel foccorre;
 E questo è sì gagliardo di natura,
 Ch'uom, che si' al Mondo, contra lui non dura.

XXV.

Credo, ch'uscito non vi sia di mente,
 Com'era fabbricata la muraglia,
 Dove si passa quell'acqua corrente.
 Orlando quivi smonta a far battaglia.
 Sopra l'entrata non era altra gente,
 Nè cosa alcuna altrui la strada taglia:
 Poichè 'l primo castello ebbe passato,
 Incontra il Conte Balifardo armato.

XXVI.

Benchè pregasse Brandimarte affai,
 Che lo lasciasse combatter' avante,
 Non volse Orlando consentirli mai;
 Ma trasse il brando, e disfidò il Gigante.
 Ha Durlindana dopo tanti guai
 Pur ritrovata il Cavalier d'Anglante,
 E cominciata una battaglia dura
 Sopra al gran ponte in mezzo all'alte mura.

XXVII.

Or chi sentisse la destruzione
 Dell' armi rotte, e gli elmi risonare;
 E vedesse il Gigante col bastone,
 Con Durlindana il Conte colpi dare;
 Quando l' usbergo, e quando il panzerone
 In pezzi in aria a gran furor volare;
 Diria, che non è cor cotanto ardito,
 Che non ne rimanesse sbigottito.

XXVIII.

Era questo un' assalto troppo fiero:
 Son di scudi ffrmati disarmati;
 Nè l' un, nè l' altro in capo ha più cimiero:
 Gli usberghi in dosso s' hanno fracassati.
 Non si potrebbe così darvi intero
 De' colpi il conto, che non fur contati.
 Par che il Conte più sempre ardisca e possa;
 All' altro ormai la lena e' l' fiato ingrossa.

XXIX.

Ed è ferito anche in più d' una parte,
 Ma molto sconciamente nel costato;
 Onde torna il malvagio alla su' arte,
 A farsi un' altro, siccom' era usato.
 L' armi, ch' intorno avea tagliate e sparte,
 Foco, e fiamma, e faville hanno gettato,
 Spargendo sopra un fumo nero e scuro:
 Tremò la terra intorno, e tutto 'l muro.

XXX.

Dimonio si fece egli a poco a poco:
Com' un biscione avea la pelle intorno:
Da nove parti fuor gettava foco,
E sopra ad ogni orecchio aveva un corno.
Tutte le membra avea nel primo loco;
Ma varie sì, come la notte e 'l giorno:
Avea sì strana, e sì fozza figura;
Che poteva ad ognun metter paura.

XXXI.

Due ale grandi avea di pipistrello,
Le mani acconce a foggia d' un' uncino,
Le piante d' oca, e le gambe d' uccello,
La coda lunga, com' un babbuino.
Prese un forcione in mano, e va con ello
Con molta furia addosso al Paladino,
Soffiando foco, e digrignando i denti,
Con gridi ed urli pien d' alti spaventi.

XXXII.

Fecesi il Conte il segno della Croce;
Poi disse forridendo: Io mi credetti
Già più brutto il Dimonio, e più feroce:
Via nell' Inferno v' à tra' maladetti,
Là, dove è 'l foco eterno, che vi cuoce:
E certo io proverò, se tu m' aspetti,
Se, come brutto se', se' sì gagliardo;
Sii il Diavolo a tua posta, o Balisardo.

XXXIII.

Così si cominciò nuova quistione:
 Non ne fece mai'l Conte una sì strana:
 Giunfelo al primo colpo nel forcone,
 E tutto lo tagliò con Durlindana.
 Accorsefi alla fin questo ghiottone
 Poco valergli la su' arte vana;
 Onde si volta, e fugge verso il mare,
 L'ale battendo in atto di volare.

XXXIV.

Orlando il segue, e gli va tanto presso,
 Quanto quel suo forcon farebbe grande:
 Sollecitava Balifardo anch' esso,
 E molto disiose l'ali spande.
 La coda alzava nel fuggire spesso:
 Che non aveva il ribaldo mutande;
 E sospirava un vento profumato,
 Che 'l Diavol non l'arebbe sopportato.

XXXV.

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
 Che vuol veder di questa cosa il fine.
 L'un dopo l'altro correndo arrivava
 Sopra 'l bel porto tra l'onde marine.
 Presso alla riva quella nave stava,
 Che tante genti avea fatte tapine:
 Sopr' essa salta quel Diavol gigante,
 Ed a lui dietro il gran Signor d'Anglante.

XXXVI.

Benchè colui perduta abbia la lena
Pe' l corso, sopra 'l laccio è pur saltato;
Ma il Conte traboccò nella catena,
E ad un tratto si trovò legato:
Nè fu disteso in sulla prora appena,
Che quella ciurma l'ebbe circondato.
Tutti gridar' marinari e padrone:
Stà fermo, Cavalier, tu se' prigionie.

XXXVII.

Scotevas' egli, e non istava in posa;
E, d'esser quivi, pensa pur se fogna.
Addosso ha quella gente pidocchiosa;
Ma quel, che vuol Fortuna, esser bifogna.
Vermiglia avea la faccia, come rosa,
Il Conte pien di sdegno e di vergogna.
Due gaglioacci grandi sel levaro
In spalla, e in altra parte lo portaro.

XXXVIII.

Giunse in quel Brandimarte in sulla riva,
Che, com'io dissi, il Conte avea seguito.
Quando della sua voce il suono udiva,
Non aspettò, per foccorrerlo, invito:
Sopra la nave d'un salto veniva;
Onde quel popolazzo sbigottito
Orlando lascia, e non sa che si fare:
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

XXXIX.

E certo hanno ragion d'aver paura:
 Che, se Turpin leggendo io non vaneggio;
 Due ne divise infino alla cintura,
 Per mezzo un'altro; e non fa da motteggio,
 Anzi par proprio, che tagli a misura.
 Vedendo questo, e temendo di peggio,
 Si fugge ognun tremando, e sbigottito.
 Or fuor di uovo è Balifardo uscito.

XL.

Fuor della poppa uscì quel Negromante,
 Che nella propria forma era tornato:
 Le genti della ciurma, ch' eran tante,
 L'hanno da ogni banda intorniato.
 L'armi hanno rugginose tutte quante:
 Chi era scalzo, e chi era stracciato;
 Benchè sian genti a navigar maestre,
 E tutti hanno archi carichi, e balestre.

XLI.

Per Balifardo avea ripreso core,
 E gridando venia quella canaglia:
 Che non s'udì giammai tanto romore.
 Nel mezzo della nave è la battaglia.
 Dà tra lor Brandimarte a gran furore:
 A questo il capo, a quel le braccia taglia:
 Da ritto, e da rovescio il brando mena:
 Tutta la nave è già di sangue piena,

XLII.

Fagli ballare il fiero Brandimarte
Un duœ ballo, una terribil danza :
Vede il Gigante, che si trae da parte,
E d'una torre armata ha la sembianza ;
Nè, per vederlo, usar convien molt' arte :
Ch' undici palmi sopra gli altri avanza .
Brandimarte col brando a lui s'accoſta,
E dritto a mezza coſcia il colpo appoſta .

XLIII.

Quivi appoſtollo; ma più baſſo è ſceſo
Il colpo: che la furia il fe fallare .
Diede alle gambe, e cadde; e di quel peſo
Quella gran nave fu per traboccare .
Il buſto ſopra il legno s'è diſteſo :
Le gambe tutte due ſaltarno in mare :
Non valſe l' arte di negromanzia .
Brandimarte lo tocca tuttavia .

XLIV.

Di chiamar'egli il Diavolo non reſta,
Aliel, Libicocco, e Calcabrina ;
Ma Brandimarte gli tagliò la teſta ,
E traſſela nel mezzo alla marina :
Poi ſi rivolta, per finir la feſta,
Addoſſo a quella turba malandrina .
Chi ſalta in mar, chi innalbera, e chi fugge
Sotto carena; e'l Cavalier gli ſtrugge .

XLV.

Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata; ed uom non è restato
Vivo, nè sotto, nè sopra coverta,
Se non Orlando, eh' era incatenato.
Sta Balifardo cencio, come merta:
Brandimarte alla poppa era montato;
E sopra quella ritrovò il padrone,
Che innanzi a lui si getta ginocchione:

XLVI.

Misericordia, a gran voce gridando;
E da lui l'impetrò cortesemente.
Brandimarte tornò dov' era Orlando,
E lo sferrò dal laccio incontanente;
Poi col padrone ambedue ragionando,
E fatta ritornar la persa gente,
Amicizia tra loro, e pace fanno,
Dicendo: Chi è morto abbiasi il danno.

XLVII.

Poichè si furon rappacificati,
Com'io ho detto, cominciò il Padrone:
Io vi veggio, Signor', maravigliati,
E della maraviglia aver ragione,
D'esser' in questo luogo capitati,
E degli incanti di quel rio ladrone,
Che in tante forme si soleva mutare.
Or'egli è morto, e lo trarremo in mare,

XLVIII.

Quel, che faceffe questo Negromante,
 Intenderete, con l'incanto vano.
 Un vecchio Re, chiamato Monodante,
 A Damogir si sta nell'Oceano,
 Ove ricchezze ha congregate tante,
 Che non potria stimarle ingegno umano;
 Ma la Fortuna in tutto a compimento,
 Nè lui, nè altri non fe mai contento.

IL.

Due figli, ch'egli avea, lo fan meschino,
 E per lor vive in eterno dolore:
 Il primo gli fu tolto piccolino
 Da un schiavo malvagio, traditore.
 Io lo conobbi: egli ha nome Bardino,
 Picchiato ha 'l viso, e rosso è di colore,
 Con denti rari, e col naso schiacciato.
 Poichè lo tolse, non è mai tornato.

L.

È al secondo fratello incontrata
 Una disavventura troppo strana:
 Prigione è stato fatto da una Fata.
 Non so s'udiste mai nomar Morgana.
 Dicon, ch'è del fanciullo innamorata,
 Che di bellezza è cosa soprumana;
 Perciò l'ha chiuso in un lago profondo,
 Onde a trarlo non basta tutto 'l Mondo.

LI.

Ancor che al padre ha data intenzione
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta ch'a lei mandi prigione
Un certo Orlando Cavalier Cristiano,
Il quale un nodo già d'incantazione
Fabbricato in un corno fece vano:
Che lunga istoria a raccontar farebbe.
Lo sciolse con l'ardire, e forza, ch'ebbe.

LII.

Per averlo, farebbe ogni partito
La Fata; e ben l'arà, s'io non m'inganno.
Ma perch'egli è tanto gagliardo e ardito,
Ch'intendo, ch'a pigliarlo è un grand'affanno;
Questo Gigante, ch'è di vita uscito,
(Così se n'abbia in sua mal'ora il danno)
Innanzi al nostro Re si dette vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

LIII.

Ma fin'ad or non gli è venuto fatto;
Con tutto ch'abbia preso genti tante,
Che non le conterei così in un tratto.
Fra gli altri è un Grifone, un'Aquilante,
Ed uno Astolfo, che mi pare un matto.
Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
E feco un'altro, ch'ha nome Dudone,
Tutta gente, mi par, di condizione.

LIV.

E non ti dico dell' altra, ch' è troppa .
Non la direi, se lingue avessi cento .
Tutti son scritti là sotto la poppa :
Chi il vuol saper, se ne può far contento .
Tante foglie non getta una pioppa
Là di Novembre, quando soffia il vento ,
Quanti son Cavalier, che quel Gigante
Ha condotti prigionì a Monodante .

LV.

Orlando, mentre che costui parlava ,
Si sentì tutto avviluppare il core ;
Perchè tutti color, che nominava ,
Son di Cristianità la gloria e 'l fiore ;
Ed egli ad un' ad un tutti gli amava ,
E della prefa loro ha gran dolore :
E dispose da se, senz' altro dire,
Di trargli di prigione, o di morire .

LVI.

Dappoichè vide il padron, che sta cheto ,
Finito il poco grato ragionare ,
Parlò con Brandimarte di segreto ,
E gli comunicò quel, che vuol fare :
Poi mostrandosi in viso allegro e lieto ,
Prega quel Vecchio, che 'l voglia portare
A Monodante; perch' al suo comando
Gli dava il cor di presentargli Orlando .

LVII.

Così facendo vela con buon vento,
In un tratto passar quella marina;
E nel grande Oceano entrati drento,
Al Re s'appresentarno una mattina
In una sala, ch'è d'oro e d'argento
Smaltata tutta, e par'opra divina:
Che ciò, ch'è in terra, e'n mare, e nel ciel'alto,
V'era dentro intagliato, e fatto a smalto.

LVIII.

Ferno la lor proposta a Monodante,
Dicendo, che per sua difesa
Avevano ammazzato quel Gigante;
E gli offerfero Orlando dar prigione.
Per questo il Re con allegro sembiante
Fece dar loro un'ottima magione,
Ricca, addobbata presso al suo palagio,
Ove si sterno con diletto in agio.

LIX.

Era con lor la malvagia Donzella,
Che non la volse il Conte mai lasciare,
La quale era più trista assai, che bella.
Voi ben ve ne dovete ricordare.
Intese questa tutta la novella
Dal Conte Orlando, e ciò, che volea fare:
Perchè, a qualunque un'altro porta amore,
Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

LX.

Cossei Grifone estremamente amava .
(L'istoria un'altra volta vi contai)
E di vederlo pur si consumava ;
Nè pensa ad altro, dì e notte mai.
Ha or' inteso, che in prigione stava .
Ma questo Canto è stato lungo assai :
Nell' altro intenderete una novella ,
Che spero vi parrà fra l'altre bella .

Fine del Canto Quarantesimo .



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XII.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XLI.

I.

IO ho sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer, che parlare;
Quantunque alle ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare.
Nè sia chi innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opre egregie e rare
Di Tullio, e di Demostene, e di tanti
Autor dotti, eloquenti, ed eleganti;

II.

Nè chi m'alleggi un valente avvocato,
Un, che esprimer ben sappia i suoi concetti;
Che, senza ch'alcun sia del suo fraudato,
Della laude cioè de' suoi be'detti;
Dirò, che quando egli hanno anche ciarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti:
Che, lasciando la briglia all'eloquenzia,
Fatto han de' loro error la penitenzia.

III.

Omero, il quale è il Re degli Scrittori.
Dice, che le parole han tutte l'alc;
E però, quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla in dietro, il fil tirar non vale.
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti, e molto male:
Pochi si son del silenzio pentiti;
Dell' aver troppo parlato, infiniti.

IV.

Diciamo adunque, che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;
E ch'esser mostra poco savio quello,
Che i suoi segreti in se stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch'ad una donna (sia chi vuol) gli dica;
Perch' a tener le duran gran fatica.

V.

Perdonatemi, Donne, in questo caso:
Parlo del tener vostro solamente:
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E fete ragionevol bestialmente.
Però quel Greco, al quale era rimasto
Questo consiglio, a far colui prudente,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Il conferir con lei gli vieta e niega,

VI.

Dicendo, che imparar debbia da lui,
 Il qual la donna sua fece morire,
 Per conferir con essa i pensier sui.
 Potriasi questo ad Orlando anche dire,
 Che dato fu nelle man di colui;
 Anzi apposta si fe quasi tradire
 Da quella trista, alla qual pazzamente
 Conferì i suoi segreti, e la sua mente.

VII.

Dico quella Origilla traditrice,
 Che tenendo a Grifon la fantasia,
 Quel, che l'ha tratto il cor dalla radice;
 Al Re ne va la scellerata e ria;
 E ciò, che Orlando a lei segreto dice
 Di voler que' prigion far fuggir via,
 E le cose ordinate tutte quante
 La ribalda rapporta a Monodante.

VIII.

Quando egli intese, che quivi era Orlando,
 In vita sua non fu mai sì contento :
 Per l'allegrezza va quasi saltando;
 Pargli avere il figliuol, che tenea spento,
 Ma pur'anche fra se cheto pensando
 Alla forza del Conte e l'ardimento,
 Comprende bene, e conoscer gli pare,
 Che prima, che lo pigli, arà da fare.

IX.

Alla Donzella fece dar Grifone .
 Così fra lei e'l Re l'accordo stava .
 Ma egli uscir non volse di prigione ,
 Se seco anche Aquilante non si cava .
 Così fu tratto con tal condizione ,
 Che , s'egli e suo fratel non se n' andava
 Con quella donna senza star punto ivi ,
 Di nuove fuffer prigioni e cattivi .

X.

Onde partirno , ch' era notte scura :
 Detto altrove vi fia del lor viaggio .
 Il Re d' aver' Orlando in man procura ,
 Senza a lui far , nè egli avere oltraggio .
 Perchè del suo valore avea paura ,
 Fece ordinare un certo beveraggio ,
 Che in tal maniera gli spirti addormenta ,
 Che , come morto , l' uom nulla par senta .

XI.

A' Cavalier , che non avean sospetto ,
 Mischiato a ber nel vin fu dato a cena ;
 E poi la notte fur , presi nel letto ,
 Menati via , che lo sentirno appena ;
 Perch' ogni senso quel vin maladetto
 Avea legato lor con tal catena ;
 Che per piedi , e per man furno menati ,
 Nè fin' al nuovo giorno mai svegliati .

XII.

Quando s'avvider dipoi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Ben giudicar' la Donzella affassina
Avervegli per merto fatti porre.
A Dio, ed alla Madre sua Regina
Con preghi e voti il Senator ricorre,
E chiama tutt' i Santi, ch' egli adora,
Quanti n' ha il Cielo, e poi degli altri ancora .

XIII.

Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d' ogni legge mal' instrutto, e grosso;
Perocch' avvezzo fu da piccolino
A cavalcare, e portar l' arme indosso:
E adesso, sentendo il Paladino,
Ch' era con l' orazione a' Santi addosso,
E borbottava, e davasi nel petto;
Gli domandava quel, che avesse detto .

XIV.

E benchè Orlando fusse mal contento,
Pur, per salvar quell' anima perduta,
Prima gli disse il Vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta;
E della morte, e del suo nascimento:
E tanto l' eloquenzia il Conte ajuta;
Che convertì Brandimarte alla Fede;
E, come lui, dirittamente crede.

XV.

Bench'ivi non si possa battezzare,
 Ha però la credenza ferma e buona:
 E poich' alquanto fu stato a pensare,
 Volto ad Orlando, così gli ragiona:
 Tu m'hai voluto l'anima salvare;
 Ed io vorrei salvarti la persona,
 Se mille volte dovessi morire.
 Or, se ti piace, il modo puoi sentire.

XVI.

Tu dei comprender ben, come fo io,
 Che per te solo è fatta questa presa,
 Che de' Pagan fai sì mal lavorio,
 E di Cristianità se' la difesa.
 S'io pigl' il nome tuo, tu pigl' il mio;
 Non avendo altri questa cosa intesa,
 Nè sendo alcun di noi qui conosciuto;
 Tu farai liberato, io ritenuto.

XVII.

Io dirò sempremai, che sono Orlando;
 Tu d'esser Brandimarte abbi alla mente.
 Guarda, che non errassi ragionando:
 Che dei pensar, che faremmo niente.
 Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
 Non mi lasciar nella prigion dolente;
 E, se pur muoje nel luogò, ove sono,
 Fà orazion per me tu, che se' buono.

Quasi

XVIII.

Quasi piagnendo il Cavalier' umano,
 In questa voce il suo parlar finia.
 Allor rispose il Senator Romano:
 Non piaccia a Dio, che questa cosa sia,
 Speranza debbe aver chi è Cristiano
 In Dio, ch'ajuto e foccorso gli dia.
 Forse egli ancor ci caverà di guai:
 Io senza te non uscirò giammai.

XIX.

Sarei ben, se n' uscissi tu, contento;
 Pur che mi promettessi esser leale,
 Contra minacce, e preghiere, e spavento,
 A quella Fede, che ti fa immortale.
 La nostra vita è qual polvere al vento,
 E può bella parer, ma nulla vale;
 Nè per salvarla, o allungarla un poco,
 Si dee l' Alma mandar dannata in foco.

XX.

Brandimarte al suo dir tosto s' oppone,
 Dicendo: Io ho sentito assai dannare
 Chi del servizio perde il guiderdone,
 Per volersene far troppo pregare.
 Io ti prego, che muri opinione,
 E sii contento, com'io dico, fare.
 Quando far non lo vogli, ti prometto,
 Che tornerò di nuovo a Macometto.

Orlando Innamorato, Tom. III. H

XXI.

Orlando vinto da più passioni,
 Non fa nè consentirgli, nè disdire.
 In questo genti armate di ronconi,
 Della prigion la porta fanno aprire.
 Il Contestabil disse: O compagni,
 Qual' Orlando è di voi, debbia venire.
 Colui, ch'è desso, il dica, e venga avanti
 Che presentar convienfi a Monodante.

XXII.

Brandimarte rispose incontanente,
 Sì ch'èppena ha colui finir lasciato:
 Non rispose altro il Senator dolente;
 Ma sospirando si stava da lato.
 Or prese Brandimarte iratamente;
 E così proprio, com'era legato,
 Che modo non avea da far battaglia,
 Al Re lo presentò quella sbirraglia.

XXIII.

Monodante discreto era ed umano;
 Però nel dir, piacevol modo prese.
 La Fortuna (diceva) mi fa strano,
 E contra mia natura discortese.
 Ancor ch'io sappi, che tu se' Cristiano,
 A me nemico, e tutto il mio paese;
 Perchè so anche il tuo sommo valore,
 M'incresce assai, ch'io non ti faccia onore.

XXIV.

Perdona alla Natura, ch'è più forte,
 Che la ragione; all'amor d'un figliuolo,
 Ch'io ho: ch'a dirlo con parole corte,
 Convien che tu per lui tempri il mio duolo.
 Il destin fiero, e la malvagia forte,
 Di dui m'avea lasciato questo solo.
 Di diciotto anni appunto è il giovanetto:
 In un lago Morgana il tiene stretto.

XXV.

Questa Morgana è Fata del tesoro.
 E perchè par che già tu disprezzasti,
 Non fo che cervo, ch'ha le cona d'oro,
 E sue fatture, e suoi incanti l'hai guasti;
 Tu dei saper, come fu quel lavoro;
 E quel, che detto n'ho, credo che basti.
 Per questo ella ti segue in ogni banda;
 E, per averti, ognun prega e domanda.

XXVI.

Onde per far baratto del mio figlio,
 Stanotte fatto t'ho così pigliare.
 Per cavar lui di così strano artiglio,
 Convienti a quella Fata preso andare;
 Bench'io mi fo di vergogna vermiglio,
 Pensando, che ti fo mal capitare,
 Dove meriti onore, e cortesia.
 Ma la colpa è d'amor, non è la mia.

H a

XXVII.

Finl, tenendo alla terra la faccia
 Il Re, pien di vergogna, e di dolore.
 Io son qui per far cosa, che ti piaccia,
 Rispose Brandimarte, alto Signore:
 E quando non ci fussi, ed alle braccia
 Non avessi catena; per tu'amore
 A servir ti verrei, che ne se' degno:
 Quanto più ora, avendomi tu pegno?

XXVIII.

Ben'una grazia ti domanderei:
 Potendo il tuo figliuol di prigion torre
 Per altra via, che con tormi i di miei;
 Tu non mi vogli in tanta pena porre.
 Un mese sol da te tempo vorrei:
 Fa di me quel, che vuoi, se più ci corre,
 Quel vo', che lasci, col qual preso fui;
 Io frattanto in prigion starò per lui.

XXIX.

Purchè il compagno, che meco fu preso,
 Della prigion da te sia liberato;
 Io non ricuso al vento esser sospeso,
 Se in questo tempo, che t'ho domandato,
 Il figlio non t'è sano e salvo reso.
 Perchè in quel luogo il Cavaliero è stato;
 Ed io sulla mia fè t'accerto e giuro,
 Ch'egli è per gire, e per tornar sicuro.

XXX.

Queste parole Brandimarte usava,
 Ed altre appresso, ch'io non canto, o scrivo;
 Come colui, che molto ben parlava,
 Ed era in ogni cosa ardito e attivo.
 Alfine il vecchio Re pur si piegava:
 E benchè fusse stato tanto privo
 Del suo figliuolo, e l'aspettarlo un mese
 Pareffe un'anno; pur l'accordo prese.

XXXI.

Brandimarte si pose ginocchione,
 Immortal grazie a Monodante dando:
 Dipoi fu rimonato alla prigione,
 E di quella cavato fuora Orlando.
 Chi fusse quivi stato in un cantone
 Le parole ad udir, che lagrimando,
 La dipartenza, che ferno, a vedere;
 Non-aria il pianto potuto tenere.

XXXII.

Qual fuol' il vecchiarel canuto e bianco
 Nel dolce luogo, ov'ha su'età fornita,
 Movendo a Roma il lasso antico fianco,
 Lasciar la famigliuola sbigottita;
 Tal restò quivi Brandimarte franco,
 E sentì quasi partirsi la vita:
 Che in quel grado teneva proprio Orlando,
 Ch'un buon figliuol' il padre venerando.

XXXIII.

Sapeva il Conte l'accordo fermato,
 Che in termine d'un mese dee tornare;
 Onde avendo da lui preso commiato,
 Sopr'una nave si mise per mare.
 In pochi giorni a terra fu portato;
 E per essa conviene a piede andare
 Su per la rena, per la strada piana,
 Tanto che giunse dove sta Morgana.

XXXIV.

Quel, che là fece, vi dirò dipoi:
 Ben l'istoria udirete tutta quanta.
 Torniamo in dietro a Monodante, e' suoi,
 Che fanno festa; e chi suona, e chi canta,
 Chi promette a Macon pecore e buoj,
 Chi incenso, e chi qualch'altra cosa santa,
 Se lor concede di veder quel giorno,
 Che Zilian te là faccia ritorno.

XXXV.

Aveva nome il fanciul Ziliante,
 Come di sopra in molti luoghi è detto.
 Ora alle feste, che si fanno tante
 Nella Città per gioja, e per diletto,
 Accese eran le torri tutte quante
 Di spessi lumi; e su per ogni tetto
 Sonavan trombe e corni, e tamburini,
 E mille altri stromenti Saracini.

XXXVI.

Astolfo d'Inghilterra era prigione
 Con altri affai, siccome avete udito ;
 E benchè in fondo d'un gran torrione,
 Pur fu l'alto romor da lui sentito :
 E di ciò domandando la cagione
 A quel, ch' al lor governo è stabilito ;
 Rispose: Io vi fo dir, se nol sapete,
 Che di qui fra un mese fuora andrete .

XXXVII.

E perchè siate certi, ch'egli è vero,
 Nè altri più n' andiate domandando ;
 Al Re nostro padron non fa mestiero
 La presa più d'alcuno andar cercando ;
 Perocchè in Corte è preso un Cavaliero,
 Che si fa nominare il Conte Orlando.
 Dandol' in cambio , il Re arà il suo figlio ,
 Ch'è ben di nome , e di bellezze un giglio .

XXXVIII.

È ben vero anche , ch'un guerrier Pagano,
 Che mostra esser d'Orlando molto amico,
 Lasciato s'ha uscire il Re di mano ;
 E tornar dee fra'l termine, ch'io dico,
 E menar Ziliante. Io credo vano
 L'obbligo sia, e non lo stimo un fico ;
 Ma la conclusione è , che il Re, dando ,
 Arà il figliuol, per contraccambio, Orlando .

XXXIX.

Cambioffi tutto Astolfo nella faccia,
 E più nel cor, sentendo raccontare,
 Ch' Orlando ancora era giunto alla schiaccia;
 E cominciò quel guardiano a pregare:
 Fratel, dicendo, io prego, che ti piaccia
 A Monodante un'imbasciata fare,
 Che di tanto mi voglia esser cortese,
 Ch' io vegga Orlando, ch'è del mio paese.

XL.

Era da tutti Astolfo molto amato:
 La cagion non accade, ch' io vi dica;
 Onde fu del disio suo contentato,
 E l'impetrò senza molta fatica.
 Già Brandimarte era stato allargato:
 Stava come tra gente fuffe amica,
 Sopra la fè; ma disarmato, e 'ntorno
 Aveva gran custodia notte e giorno.

XLI.

Andò da lui il Re piacevolmente,
 E domandò chi fuffe Astolfo, e d'onde.
 Brandimarte turbar tutto si fente,
 E pensando fra fe, nulla risponde;
 Perchè conosce e vede espressamente,
 Che indarno al Duca Astolfo si nasconde;
 E d'esser morto tien per cosa certa,
 Tosto che quella ragia sia scoperta.

XLII.

Al fin, perchè non pigli il Re sospetto,
 Disse: lo pensava, e penso tuttavia
 Chi sia cotesto Astolfo, che tu hai detto;
 E non mi torna nella fantasia,
 Se non ch'io vidi in Francia già un valletto,
 Che mi par, che così chiamato sia.
 Stavasi in Corte, e pazzo era palese,
 E si diceva il buffone Inghilese.

XLIII.

Grande era, e biondo, e di gentil presenza,
 Con bianca faccia, e guardatura bruna.
 Ma bisognava aver grande avvertenza;
 Perch'ogni volta, che faceva la Luna,
 Gli venia nel cervello un' influenza,
 Che più non conosceva persona alcuna:
 Rabbioso diventava a poco a poco:
 Fuggiva ognun da lui, come dal foco.

XLIV.

Or questo è desso, disse Monodante:
 Io voglio un po' le sue virtù sentire;
 E così detto, gli spacciava un fante,
 Che lo facesse allor quivi venire.
 Quel giunto a lui, con un' inchin galante
 Gli cominciò piacevolmente a dire,
 Che 'l Re l'aspetta con allegra cera,
 Poichè piacevol' uomo, e buffon'era.

XLV.

E che quel Cavalier del suo paese,
 Cioè Orlando, glie l'avea lodato.
 Astoffo d'ira subito s'accese,
 E così pien di furia e riscaldato,
 Alla Corte il cammin con colui prese:
 E benchè da ognun fusse guardato,
 Ad alta voce veniva gridando:
 Dov'è quel pazzo, e quel poltron d'Orlando?

XLVI.

Dov'è, dicea, dov'è questo poltrone,
 Bestia profuntuosa, lingua vana?
 Mille once d'oro arei caro un bastone
 Per gastigarlo, figliuol di puttana.
 Con Brandimarte il Re da un balcone
 Udir' la voce, ch'era ancor lontana.
 Tanto gridava Astoffo, e minacciava;
 Che d'ogni intorno il paese sonava.

XLVII.

Brandimarte di ciò forte contento,
 Diceva al Re: Per Dio, lasciamlo stare:
 Custui ha il tempo suo: io già lo sento:
 Co' pazzi poco si può guadagnare.
 Adesso appunto è fuor di sentimento:
 La Luna senza dubbio debbe fare.
 Io so, com'egli è fatto, e l'ho provato:
 È peggio, che se fusse spiritato.

XLVIII.

Adunque sia legato molto bene ,
 Diceva il Re , poi si conduca in Corte :
 Non vogl' io del suo mal portar le pene .
 In questo , Astolfo è giunto già alle porte ,
 E per la scala ben ratto ne viene .
 Comincia ognun per sala a gridar forte ;
 Un gran romor si leva d' ogni banda :
 Legate il pazzo : che 'l Re lo comanda .

IL.

Vedendosi egli a quel modo legare
 Per lunatico e pazzo , pianamente
 La collera comincia a raffrenare :
 Ch' era pur' allè volte anche prudente .
 Il Re gli dice : Che stai tu a fare ,
 Che non fai motto a questo tuo parente ;
 O sia parente , o sia del tuo paese ,
 Ancor che sia di Brava , e tu Inghilese ?

L.

Astolfo guarda , pien d' indegnazione ,
 E dice : Ov' è quel guercio traditore ,
 Ch' ha tanto ardir di dir , ch' io son buffone ,
 E non è al terzo , di quel ch' io , Signore ?
 Io lo meno alla staffa per garzone ;
 Benchè non credo , che dica da core ;
 Sapendo ben , nè potendo negallo ,
 Ch' io lo tratto da schiavo , e da vassallo .

LI.

Ove se' tu, bastardo stralunato?
 Vien fuor: che forse asconder mi ti credi?
 Il Re diceva: Tu se' smemorato:
 Tu l'hai dinanzi agli occhi, e non lo vedi.
 Guardando allora Astoflo in ogni lato,
 Dietro, e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
 Diceva: Se qualcun non l'ha coperto
 Sotto a mantello, o cappa, e' non ci è certo.

LII.

E fra queste tue genti tutte quante,
 Qui Brandimarte ho sol riconosciuto.
 Maravigliato, disse Monodante:
 Qual Brandimarte? Iddio mi doni ajuto.
 Or non è questo Orlando, ch'hai d'avante?
 Tu dei davvero il fenno aver perduto.
 E Brandimarte alquanto sbigottito,
 Pur fa buon viso, e parla vivo e ardito.

LIII.

Dicendo: Io t'ho pur detto, ch'al mancare,
 Che fa la Luna, e' perde l'intelletto.
 Credea te ne dovevsi ricordare:
 Che pur' adesso adesso te l'ho detto.
 Allora Astoflo cominciò a gridare:
 Can rinnegato, imbrociato, a dispetto,
 S'io mi t'accosto, con un calcio solo.
 Ti vo' mandar dall'uno all'altro pelo.

CANTO XLI. 181

LIV.

Diceva il Re: Tenetel stretto bene:
Che crescendo gli va la malattia.
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia, e superbia salia;
Che il Re pensò di metterlo in catene.
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia; e tanta roba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse.

LV.

Comandò il Re, che via fusse menato.
Egli, che, come dissi, è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente:
Ch'altro rimedio non gli era restato;
E disse al Re, che, se gli dava mente,
Che prima, che di quivi fusse tolto,
Gli mostreris, che non parla da stolto.

LVI.

Perocchè, se mandava alla prigione,
E faceva Rinaldo a se venire,
E quel, ch'era con lui, cioè Dudone,
Di questa istoria si potria chiarire:
E che voleva stare al paragone;
E, s'egli era convinto, anche morire:
E pur di nuovo andava replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando.

LVII.

Il Re, temendo pur d'esser schernito,
 Brandimarte comincia a riguardare ;
 Il quale, in viso pallido e smarrito,
 Lo fece maggiormente dubitare.
 Era il miser condotto a tal partito,
 Che non potea l'inganno più celare :
 Confessa, che l' ha fatto, e dice forte,
 Per campar' il su' amico dalla morte.

LVIII.

Il Re dolente si straziava il manto,
 E si pelava la barba canuta,
 Per dolor del figliuol, ch'amava tanto.
 D'averlo ha la speranza ormai perduta.
 Nella Città non s'ode altro, che pianto ;
 E tutta l'allegrezza in duol si muta :
 Grida ciascun, come di fenno privo,
 Che Brandimarte sia squartato vivo.

LIX.

Fu preso, e messo in un fondo di torre,
 Tutto da capo a piedi incatenato :
 In quella non si suole alcun mai porre,
 Ch' al Mondo sia per vivo riputato.
 Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
 A morte è Brandimarte condannato.
 Astolfo, inteso l'inconveniente,
 Ch'aveva fatto, fu molto dolente ;

LX.

E volentier gli avrebbe dato ajuto
 Con ogni studio, ed ogni suo potere;
 Ma faria tardo il soccorso venuto.
 Così intervien a chi non sa tacere.
 Quel gentil Cavaliere or' è perduto
 Per cianciar troppo, e per poco sapere
 D'Astolfo. Or qui di lor l'istoria lasso.
 E torno al Conte, ch'era giunto al passo;

LXI.

Al passo di Morgana, ov'era il lago,
 E'l ponte, che varcava la riviera.
 Fermossi il Conte, di mirarla vago,
 E lieto, ch'Arridano or più non v'era.
 Così guardando, vide morto un drago,
 Ed una, che sopr'esso si dispera.
 Piagnevalo una donna in sulla riva,
 Come se del su'amante fosse priva.

LXII.

Fermossi Orlando pien di meraviglia,
 Pensando pur, che cosa fosse quella.
 La donna in viso era bianca, e vermiglia,
 E sopra tutte l'altre belle, bella.
 Quel drago morto in sulle braccia piglia,
 E con esso entra in una navicella,
 Correndo giù per l'acqua alla seconda;
 E nel mezzo del lago si profonda.

184 CANTO XLI.

LXIII.

Parfe questa ad Orlando strana trama;
 E sopra fe pensoso alquanto resta .
 In questo è comparita un'altra Dama,
 Sopr'un cavallo, e vien veloce e presta .
 Com'ha veduto il Conte, a nome il chiama,
 Dicendo: Orlando; e faceva gran festa:
 Par ben, che Iddio del Cielo abbia voluto,
 A tempo qui mandarti a darmi ajuto .

LXIV.

Questa donzella, ch'è qui capitata,
 E col Conte a parlar s'è messa adesso,
 Era d'un sol fergente accompagnata .
 Di lei vi conterò l'istoria appressò;
 Dico altra volta vi farà contata,
 Perocchè sono stracco, io vel confesso;
 E la stracchezza par che venga appunto,
 Quando io sono alla fin del Canto giunto .

Fine del Canto Quarantesimo primo .



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XIII.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XLII.

I.

Perchè con voi convien ch'io mi governà
Nel corso mio, se non vogl' ire al fondo;
Vi prego un'altra volta, Lumi eterni,
Che d'ozio, e di viltà sgombrate il Mondo,
Grazia da' corpi vostri alti e superni
Piova, e faccia il mio-canto sì giocondo,
E sì altier, ch'a voi la voce saglia;
Perch'io canto d'amore, e di battaglia.

II.

L'un'e l'altro esercizio è giovanile,
Nimico di riposo, atto all'affanno:
L'un'e l'altro mestier da uom gentile,
Che fatica non fugga, e sprezzì 'l danno,
Con questi fatti l'animo virile,
Quantunque oggi assai mal tutte si fanno.
Per gloria già soleva la guerra farsi;
Taverna, e mercanzia può or chiamarsi.

III.

E già fu madre degna ed onorata
 Di tanti gloriosi Capitani.
 E la stagion d'amore anch'è passata;
 Poichè con tanti affanni, e pensier vani,
 Senza aver di diletto una giornata,
 Si pasce l'uom del viso, e delle mani;
 Come sa dir chi n'ha fatta la prova:
 Che raro in donna fermezza si trova.

IV.

Deh non guardate, Damigelle, al fdegno,
 Che l'uom fa molte volte esser'audace.
 Tutte le donne non vanno ad un segno:
 Una è buona e leal, l'altra è fallace:
 Ed io per quella, che'l mio core ha in pegno,
 A tutte l'altre mercè chieggo, e pace;
 E ciò, che sopra pazzamente dico,
 Per quelle intendo sol del tempo antico.

V.

Fra le que' fo, che non porrete mai
 Quella, che sopra vedeste venire.
 Vi ricordate ben dove lasciai,
 Che di due donne vi voleva dire:
 Una prima, che pianto ch'ebbe assai,
 In acqua con un drago lasciassi ire;
 L'altra, ch'al Conte si mostrò sì umana.
 Quella dal drago morto era Morgana;

VI.

L'altra si chiama Fiordelisa; quella,
 Che fu da Brandimarte tanto amata.
 Di questa vi dirò poi la novella:
 Vo' contar prima quella della Fata,
 La qual, sendo malvagia più, che bella,
 Poich' a Arridan la vita fu levata
 Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
 Fece a' suoi casi altra provvisione.

VII.

Con fughi di certe erbe, e di radici,
 E frondi colte al lume della Luna;
 E'n monti alpestri, sterili, e 'nfelici
 Pietre trovate per la notte bruna;
 E con parole fiere incantatrici
 Mutato aveva, in sua mala fortuna,
 Il miser Ziliante, e fatto drago,
 Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

VIII.

Così cambiata gli avea la figura,
 Acciò che con l'orribile apparenza
 Faccia, a chi viene a quel ponte, paura.
 Ma fusse o per difetto di scienza,
 O per strigner l'incanto oltra misura,
 Fece ella il male, ed e' la penitenza:
 Che, come appunto quella forma prese,
 Trasse un gran grido, e morto si distese.

IX.

Onde la Fata, che tanto l'amava,
 Di doglia seco credette morire;
 E dolorosamente lagrimava,
 Come nel Canto addietro udisse dire;
 E con la barca per l'acqua il portava
 Per farlo sotto al lago rinvenire.
 Or più di lei l'istoria non favella,
 E torna a dir di quell'altra Donzella.

X.

Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
 Il Conte, disse: Iddio mi t'ha mandato
 Veramente dal Cielo a darmi ajuto;
 Che ne sia mille volte ringraziato.
 Io ho la virtù tua già conosciuto;
 Or di mostrarla tutta fui pregato.
 E perch'intendi ben quel, ch'hai da fare,
 Piacciati, fin ch'io 'l dico, attento stare.

XI.

Dipoi ch'io mi partii da quello assedio,
 Che d'Albracca alla rocca è ancora intorno,
 Con fatica infinita, affanno, e tedio
 Ho cerco Brandimarte notte e giorno:
 Nè a trovarlo è stato mai rimedio;
 Ond'io faceva adesso in là ritorno,
 Per intender se mai fusse tornato;
 Ma per viaggio ho poi costui scontrato.

XII.

Costui, che meco vedi per fergente,
 Ho riscontrato a mezzo del cammino;
 E detto m' ha, venendo, stranamente,
 Che tolse Brandimarte piccolino,
 Il qual nato è d' un Re ricco e potente;
 Ma come volse il suo fiero destino,
 Fanciullo il tolse all' Isola lontana,
 E diello al Conte di Rocca Silvana;

XIII.

Anzi vendello; ed avendol venduto,
 Rimase in casa, quel Conte a servire.
 Dappoichè fanciulletto fu cresciuto,
 In tanta forza venne, e tanto ardire,
 Ch' era d' intorno da tutti temuto;
 Laonde il Conte innanzi al suo morire,
 Nè moglie avendo, e non avendo erede,
 Figlio sel fece, e' l suo Stato gli diede.

XIV.

Il qual dipoi disioso d' onore,
 Cercando il Mondo andò per monte, e piano;
 E nella terra per Governatore
 Lasciò costui, che vedi, e Castellano.
 Or' un vicino, il qual' anche è Signore,
 Ma crudel sopr' ogni altro, ed inumano,
 Rupardo nominato, adesso è fatto
 Di Brandimarte nimico in un tratto.

XV.

E con vassalli, e sudditi, e famigli
 S'è posto ad assediare Rocca Silvana;
 Nè se ne vuol partir, fin che la pigli,
 Infìn che tutta per terra la spiana;
 Gridando: Brandimarte è in mal'artigli
 Prigion nel lago adesso di Morgana;
 Ed io sono a combattervi venuto.
 Da lui non aspettate invano ajuto.

XVI.

Costui temea da un canto la morte,
 Se per forza colui l'avesse preso;
 E d'altra parte gl'incresceva forte,
 Che'l suo Signor da lui si tenga offeso.
 Disperato alla fin gettò la forte,
 E fece incanti; ond'ha spiato e 'nteso,
 Che troppo è ver quel, che Rupardo ha detto:
 Che Brandimarte è prigione in effetto.

XVII.

Ond'io ti prego, Conte mio, se grazia
 È degna d'impetrar da te donzella;
 Che tu lo cavi di tanta disgrazia.
 Così propizia e benigna ogni stella
 Faccia la voglia tua contenta e fasia
 Di ciò, che vuoi dalla tua donna bella,
 E di ciò, ch'altro il cor tuo cerca e brama
 E vivi sempre in gloriosa fama.

XVIII.

Orlando con parole non men grate
 Alla Donna narrò ciò, che sapea
 Di Brandimarte, e le cose passate;
 E come al lago ritornar volea
 Per Ziliante; e come indi cavate
 Quell'altre genti, e lui lasciato avea;
 E come in cambio Brandimarte arebbe:
 Che il Re per Ziliante gliel darebbe.

XIX.

Di ciò la Donna contenta restava;
 E del bel palafreno in terra scesa,
 Divotamente, a Dio volta, pregava,
 Che desse al Conte onor di quell'impresa;
 Il qual già verso lei la via pigliava,
 Ed è giunto alla porta, ov'è la scesa.
 Era alla porta Orlando già arrivato;
 E ben la sa: ch'altra volta v'è stato.

XX.

Nascosa era la porta sotto un sasso,
 Di fuor coperta di pruni, e di spine.
 Il Conte scese giù calando al basso,
 Fin che fu giunto della scala al fine:
 Andò poi quasi un miglio passo passo;
 E sopra un suol di marmi, e pietre fine
 In sulla piazza giunse del tesoro,
 Dov'è quel Re di gioje fatto, e d'oro.

XXI.

Quivi trovò la sedia, che Rinaldo
 Portata aveva insin presso all' uscita ;
 Della quale a dir più non mi riscaldo ,
 Perchè l'istoria già n'avete udita .
 Il Conte quivi non istette faldo ;
 Ma segue, ove a seguir la via l'invita :
 Giugne ove sta Morgana nel giardino ,
 Ch'è partito dal muro cristallino ;

XXII.

Appresso al quale è la bella fontana ,
 (Altra volta v'ho il luogo divisato)
 E presso a quella la vaga Morgana ,
 Che Ziliante avea risuscitato ,
 E tratto fuor di quella forma strana .
 Più non è drago ; ma uomo è tornato :
 Pur' ancor per la tema il Giovanetto
 In viso si mostrava pallidetto .

XXIII.

Pettinava la Fata il Damigello ,
 Baciandol spesso con molta dolcezza .
 Non fu mai dipintura di pennello ,
 Ch'avesse in se tanta grazia e vaghezza .
 Egli era d'una certa forte bello ,
 Che non pareva mortal la sua bellezza :
 Egli era tal , che perdonato arei
 Sì bel furto ad un ladro , non che a lei .

Ella

XXIV.

Ella si disfacea, qual neve, o ghiaccio,
 Guardando come un specchio quel bel viso;
 E così stretto tenendol' in braccio,
 Le pareva esser ratta in Paradiso.
 Stando ficura di noia e d'impaccio,
 Orlando l'arrivò sopra improvviso;
 E come ammaestrato alle sue spese,
 Non perdè il tempo, ma nel crin la prese.

XXV.

Dette di man, come fu giunto, al crine,
 Che sventolava biondo nella fronte.
 Ella con voci e sembianze volpine,
 Con finti sguardi, e con parole pronte,
 Umilmente pregava, che s'inchine,
 Se tienfi offeso, a perdonarle il Conte;
 Offerendogli in premio, ed in ristoro
 Infinite ricchezze, argento, ed oro.

XXVI.

Pur che le lasci il Giovanetto amante,
 Gli promette di trarre ogni altra voglia;
 Ma il Conte sol domanda Ziliante;
 Nè cosa è, che da questo lo distoglia.
 Or chi sarebbe a raccontar bastante
 I pianti, i gridi, il lamento, e la doglia,
 Ch'ella faceva, come cosa stolta?
 Ma nulla giova: il Conte non l'ascolta.

Orlando Innamorato, F. III. I

XXVII.

Ziliante ha già preso per la mano,
 E del giardin con esso fuor ne viene;
 Nè della Fata teme il poter vano:
 Che pe' l' ciuffetto ben presa la tiene.
 Ella pur piagne, e fa lamento strano;
 E non trova soccorso alle sue pene.
 Or lusinga, ed or prega, ed or minaccia;
 Ma il Conte par che beffe se ne faccia.

XXVIII.

Passan la piazza, e vengon per salire
 Su per la scala, tra que' sassi duri;
 E quando furon appunto per uscite
 Fuor della porta de' luoghi più feuri,
 Dissele il Conte: Io mar non ti lascio ire,
 Se tu non mi prometti, e non mi giuri
 Per quel Demogorgon, ch'è sopra voi,
 Ch'io sia sicuro dagli oltraggi tuoi.

XXIX.

Sopra le Fate è quel Demogorgone;
 (Non so se mai l'udiste nominare)
 E giudica fra loro, e tien ragione,
 E ciò, che piace a lui, può d'esse fare.
 La notte scura cavalta un montone:
 Travalca le montagne, e passa 'l mare:
 Con un flagel, di serpi fatto, batte
 Le Fate, e Streghe, che diventan gatte.

XXX.

Se la mattina le trova pe' l Mondo;
 Perchè il giorno non posson comparire;
 Le batte con un certo rotol tondo,
 Che le vorrebbon volentier morire.
 Or nel mar l'incatena, e ben nel fondo;
 Or sopra'l vento scalze le fa ire;
 Ed or pe'l foco dietro a se le mena.
 A chi dà questa, a chi quell'altra pena.

XXXI.

Laonde Orlando scongiurò la Fata
 Per quel Demogorgon, ch'è suo Signore;
 La qual rimase tutta spaventata,
 E fece il giuramento per timore.
 Fuggì nel fondo, poichè fu lasciata:
 Uscirno Ziliante, e'l Senatore,
 E trovar' Fiordelisa ginocchione,
 Che non avea finita l'orazione.

XXXII.

E dipoi ch'ambidue gli vide usciti,
 Ne dava grazie all' ajuto divino:
 Dipoi n' andar', di lì sendo partiti,
 Insin'al mar, ch'a loro era vicino:
 E sendo sopra la nave saliti,
 Con tempo fatto, posersi in cammino,
 Tenendo fra Levante e Tramontana,
 Sin che fur giunti all' Isola lontana.

XXXIII.

Smontaro a Damogir, dove murate
 Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto.
 Quando le genti in sul molo adunate,
 Ebber' in nave il Giovanetto scorto,
 Alzaro un grido allegro, con pietate;
 Perchè prima ciascun lo tenea morto.
 Grida ognun, quanto può, piccolo, e grande:
 Risponde il lito da tutte le bande.

XXXIV.

A Monodante giunse la novella,
 Che già per tutta la Terra rifuona.
 Corre; ed ha solamente la gonnella:
 Non aspetta nè manto, nè corona.
 Non vi restò nè vecchio, nè donzella:
 Ogni arte, ogni lavoro s'abbandona.
 Chi era in letto ammalato a giacere,
 Fin alle bestie, corrono a vedere.

XXXV.

È pien della calcata e spessa gente
 Non pur' il porto, ma il lito marino.
 Ziliante smontò primieramente,
 Poi Fiordelisa, e dietro il Palsdino:
 Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente.
 Come fu visto, ognun gridò: Bardino,
 Bardin, Bardino. Ognun grida e favella:
 Dell' altro figlio il Re saprà novella.

XXXVI.

Poichè la turba fu tratta da banda,
 Lo strepito e la voce alquanto allenta.
 Umile il Conte al Re si raccomanda,
 E 'l suo figliuolo innanzi gli presenta:
 Di Brandimarte poi tosto domanda;
 Ma il Re dargli risposta non s'attenta,
 Parendo essergli crudo e fiero stato,
 Aver l'amico suo sì maltrattato.

XXXVII.

Pur gli rispose, ch'era salvo e sano:
 Ma per vergogna il viso avea vermiglio.
 Così tornando, e 'l Conte avendo a mano,
 A caso venne a rivoltare il ciglio;
 E vedendo Bardin, disse: Ah villano,
 Or che facesti, ladro, di mio figlio?
 Pigliate tosto questo traditore,
 Che già mi tolse il mio figliuol maggiore,

XXXVIII.

Fu ad un tratto imbavagliato e preso:
 Domandava egli sol d'esser'udito;
 Onde di nuovo in libertà fu reso,
 Ed al Re disse, com'era fuggito
 Per mare in barca; e poi a terra sceso,
 In una rocca il figlio avea nutrito:
 Nè si sapendo il nome, fece ad arte,
 Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

XXXIX.

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
 Quel Brandimarte, il quale è or prigionie;
 E fu figliuol di questo Monodante.
 E quel Sergente, per disperazione;
 Perchè il Re glie ne dava ogni di tante,
 Fusse per ira, o per altra cagione,
 Io nol fo dir; ma fuggissi Bardino,
 E Bramador portonne fanciullino.

XL.

Dappoichè l'ebbe a quel Conte venduto,
 Quel di Rocca Silvana, com'è detto;
 Avendo il fallo in parte conosciuto,
 Rimase quivi sol per suo rispetto;
 E fin che d'anni non fu ben cresciuto,
 Non volse mai lasciare il giovanetto:
 E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
 E lasciollo ivi suo Governatore.

XLI.

Tutto questo narrò Bardino appunto,
 Contando al Re l'istoria del figliuolo;
 Che, quando intese a che fine era giunto,
 Morir credette d'affanno, e di duolo;
 E stava immoto a guisa d'uom defunto.
 Perchè posto l'avea misero, e solo
 In quel fondo di torre scalzo e nudo,
 Or si lamenta d'esser stato crudo.

XLII.

E benchè prima avesse già mandato,
 Per rispetto d' Orlando, a trarlo fuore;
 Ora a mandarvi s'è ben riscaldato,
 Pascendo di letizia, e pianto il core.
 Per allegrezza il grido è raddoppiato:
 Non fu veduta mai festa maggiore:
 Per ogni tetto, e palco, e muro, e torre
 Ognua con lumi accesi intorno corre.

XLIII.

Di cemballetti, d' arpe, e di liuti,
 D' ogni vaga armonia fan mescolanza.
 Il Re, che due figliuoli avea perduti,
 Or gli ha trovati contra ogni speranza.
 Son tutti i Gentiluomini venuti
 A Corte, e 'n piazza; e chi suona, e chi danza:
 E le fanciulle, e le dame amorose
 Gettan dalle finestre fiori e rose.

XLIV.

Fra tante gioja, e fra tante allegrezza,
 Condotta è Brandimarte innanzi al padre;
 Ch' era dianzi in prigione, or' è in altezza.
 Era coperto di vesti leggiadre.
 Tutto 'l popol piagnea per tenerezza.
 Il Re lo domandò, chi fu sua madre.
 Difs' egli: Albina, se ben mi rammenta;
 Ma di mio padre la memoria ho spenta,

XLV.

Non potè il Re più oltre sofferire ;
 E piagnendo dicea : Figluol mio caro ,
 Caro figliuolo , or che debb'io mai dire ,
 Che t'ho tenuto in stato così amaro ?
 Perdonami , ti prego , il mio fallire :
 A quel , ch'è fatto , non è più riparo ,
 Così dicendo , stretto ben l'abbraccia ,
 Ed ha piena di lagrime la faccia ,

XLVI.

Poi s'abbracciaron' esso , e Ziliante ;
 E ben , che sien fratelli , ognun s'avvisa :
 Che l'uno all'altro è troppo simigliante ,
 Benchè l'età diseguale è divisa .
 Or chi direbbe le carezze tante ,
 Che Brandimarte fece a Fiordelisa ?
 E poichè tutti in festa e gioja sono ,
 Ebbe dal Re Bardino anche perdono .

XLVII.

Con questa occasione , parve ad Orlando ,
 Più che facesse mai , far'un bel tratto .
 Mentre che stanno così festeggiando
 Baroni e Re , che par ch'ognun sia matto ;
 Andò sì l'eloquenzia accomodando ,
 Che finalmente ognun Cristiano ha fatto .
 Ebbe fatica assai ; ma Brandimarte
 Anche vi fece più , che la sua parte .

XLVIII.

Uscirno fuora anche a questo romore
 Rinaldo, Astolfo, e gli altri tutti quanti;
 E fu lor fatto singolar' onore:
 Da capo a piè vestiti infin' a' guanti.
 In questo una donzella, di splendore
 Tutta la sala empiedo, si fa avanti:
 In sala viene, e tante gioje ha in testa,
 Che sol di lei splendea tutta la festa.

II.

Ognun la guarda attonito e smarrito;
 Nè vi è chi la conosca assai, nè poco,
 Eccetto Orlando, e Brandimarte ardito,
 Che l'avevan veduta in altro loco.
 Questa è colei, che gabbò il suo marito.
 Non so, se vi ricorda di quel gioco,
 Quando fu presa con le palle d'oro,
 Ed ella poi ne fe doppio ristoro;

I.

Faccendo Ordauro sotterra venire:
 Che non fu mai la più dolce novella.
 Voi la sapete: io non la vo' più dire,
 Ma ricordarvi sol, che questa è quella,
 Che Brandimarte, ch'era per morire,
 Salvò, nè sapea d'esser sua sorella,
 Quando da lui, e dal Conte d'Anglante
 Ucciso fu Rauchera, ed Oridante.

LI.

La risonobbe or qui per quel, ch' ell' era;
 E s' abbracciò con lei con molta festa;
 E rammentolle l' erbe, onde già intera
 Gli avea, di guasta, tornata la testa,
 Allor che dal compagno di Ranchera
 Gli fu al fonte con un colpo pesta;
 Ed altre cose, eh' io metto da canto,
 Dicean fra lor con gioja, e riso, e canto.

LII.

Dappoichè molti giorni fur passati,
 Nè tanto più si suona, e canta, e danza;
 Una mattina Dudone ha chiamati
 Tutti que' Cavalieri in una stanza;
 E disse lor, com' erano aspettati,
 E che quella non era la lor stanza,
 Ma in Francia, per la qual metterò in fondo,
 Veniva armato più che mezzo il Mondo.

LIII.

Rinaldo, e 'l Duca disser prestamente,
 Che tutti pe' l' suo Dio voglion morire;
 E per la Fede santa, e per la gente,
 Da Carlo lor Signor mai non partire;
 Ma il Conte Orlando nostro non la sente,
 Ed in conclusion non vuol venire.
 La causa non si fa, se non fu Amore,
 Che in altra parte gli avea volto il core.

LIV.

Di quegli altri il partir non fu più tardo:
 Passaro in poco tempo l'Oceano;
 E Rinaldo salì sopra Bajardo,
 Il Duca Astolfo sopra Rabicano.
 Orlando Brandimarte suo gagliardo
 Molto pregò, quantunque fusse invano,
 A star col padre, Ziliante, ed esso,
 Che si vede ogni giorno il fin più presso;

LV.

Ma nessun prego, nessuna ragione.
 Può Brandimarte a casa far restare.
 Ziliante, ch'è giovan, si dispone
 Quel, che Orlando il consiglia, pur'a fare:
 Brandimarte è salito già in arcione,
 Disposto il Conte Orlando non lasciare,
 Ed andar là, dov'era Briigliadoro
 Tenuto in guardia da quel Barbafforo;

LVI.

Il quale al Conte fu restituito,
 E, fattogli carezze, e molto onore.
 Il Duca Astolfo prima era partito,
 E Rinaldo, e Dudon pien di valore:
 Il quale Astolfo Duca era guarnito
 Dell'arme d'oro; e pare un Dio d'Amore,
 Portando in man quella lancia divina;
 E giunse a casa della Fata Alcina.

LVII.

Alcina , una sorella di Morgana ,
 Nel Regno degli Atarberi dimora ,
 Che stanno presso al mare a Tramontana ,
 E son d' ogni costume e legge fora .
 Ella ha fatto ivi , con l' arte sua strana ,
 Un giardin , ch' è più bel di quel di Flora ,
 Ed un Castel pur fatto per incanto ,
 I i marmo , anzi alabastro tutto quanto .

LVIII.

I Cavalier' , siccome avete udito ,
 Passavan quivi presso una mattina :
 E guardando il giardin vago e fiorito ,
 Che fabbricato par per man divina ;
 Voltarno gli occhi a caso verso il lito ,
 Ove la Fata sopra la marina
 Facea venir con arte e con incanti
 I pesci fuor dell' acqua tutti quanti .

LIX.

Quivi eran tonni , quivi eran delfini ,
 D' ombrine , e pesci spade una gran schiera ,
 Di grandi , e mediocri , e piccolini ;
 In somma ogni statura , ogni maniera .
 Diverse forme di mostri marini ,
 Rotoni , e capidogli assai ve n' era ;
 E filistrati , e pistrici , e balene
 Le ripe avean' a lei d' intorno piene .

LX.

Delle balene v'era una , che 'l core
 Non mi dà di contar la sua grandezza ;
 Ma Turpin m'assicura , ch'è l'autore ,
 E mette di due miglia la lunghezza .
 Il dosso sol mostrava , ch'è maggiore ,
 Ch' undici passi , ed anche più d'altezza :
 E veramente , a chi la guarda , pare
 Un'isoletta nel mezzo del mare .

LXI.

Or , com'io dissi , la Fata pescava ;
 Nè rete non avea , nè altro ingegno :
 Sol le parole , che all'acqua parlava ,
 Facean tutti que' pesci stare a segno .
 Or quando addietro il viso rivoltava ,
 Vedendo i Cavalier , prese gran sdegno
 D'esser veduta a far quel vil mestiero ;
 E d'affogargli tutti ebbe pensiero .

LXII.

E mancò poco certo , che non fello :
 Ch'una radice avea seco incantata ,
 Ed una pietra chiusa in un'anello ,
 La quale aria la Terra profundata .
 Astolfo solo , il qual le parve bello ,
 L'ha dalla prima opinion cangiata .
 Guardandol fiso , si senti nel core
 Pietà venire , e fu presa d'amore .

LXIII.

E cominciò con essi a ragionare,
 Dicendo: Cavalier', se vi volete
 Degnar con meco fermarvi a pescare;
 Bench' io non abbia nè amo, nè rete,
 Maravigliati vi farò restare
 Pesci a veder, che visti non avete,
 Di forme grandi, piccole, e mezzane,
 Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.

LXIV.

Oltra quella Isoletta è una Serena:
 Passi là sopra chi veder la vuole..
 È un bel pesce; nè credo, ch' appena
 Ne vegga dieci in tutto 'l mare il Sole.
 Così Alcina falsa alla Balena
 Condusse il Duca Astolfo con parole;
 La quale al lito era tanto vicina,
 Che cavalcò quel poco di marina.

LXV.

Non passò già Rinaldo, nè Dudone,
 Perchè di qualche inganno ebber sospetto:
 E ben chiamarno il figlio del Re Ottone;
 Ma volse passar' egli a lor dispetto.
 Or l' ha ben quella Fata per prigione,
 E pensa di goderslo a suo diletto.
 Come salito sopra al pesce il vide,
 Dietro gli salta anch' ella, e se ne ride;

LXVI.

Levossi la Balena indi di fatto ;
 Perocchè Alcina così le comanda .
 Al Duca Astolfo pare aver mal fatto ,
 Scherzando la Balena va alla banda ;
 Onde il Duca restò più stupefatto ,
 E per paura a Dio si raccomanda .
 Fata non vede più , nè parlar' osa :
 Ella ben presso a lui s' era nascosa .

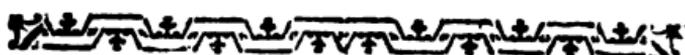
LXVII.

Rinaldo , che lo vede via portare
 A quella guisa , s' è forte turbato ,
 E vuole il suo cugin pur' ajutare ,
 Ancor che a posta sia mal capitato .
 Urta Bajardo con gli spron nel mare
 Dietro al gran pesce , come disperato .
 Quando Dudon lo vede , non istette
 Altro a pensar ; ma dietro a lui si mette .

LXVIII.

La Balena n' andava lenta lenta ,
 Perch' era grande , e di natura grave .
 La vuol giugnere il Principe ; ma stenta .
 Bajardo a galla va , com' una nave .
 Ma la voce mancar par ch' io mi senta ,
 O veramente ell' è fatta insoave .
 E , se volete dire il ver , son roco ;
 Però lasciate , ch' io mi posi un peco .

Fine del Canto Quarantesimo seconda .



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XIV.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XLIII.

I.

FU di ferro colui, che prima tolse
La cara donna al giovanetto amante;
E quel, che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante.
Chi fu sì duro, credo ch'anche volse
Da terra l'erbe svegliere, e le piante,
E'l Sol-dal cielo, e se cosa è maggiore,
Che sia legata con nodo d'amore.

II.

Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di due cor fa un, sì forte strigne,
E che due vite fila con un stame,
Una sol' Alma con due corpi cigne;
Ben' è colui, che le divide, infame;
Nè pur vergogna 'l volto gli dipigne,
E non gli intenerisce, e non gli scalda.
Il cor pietà; che pietra è viva e calda.

III.

Quand'io penso a Morgana, ardo ed agghiaccio
 D'ira col Conte, e con lei di dolore, (cio
 A cui potea così svegliere un braccio,
 Così di mezzo il petto trarle il core.
 Quest'altro vuol'andare a dare impaccio
 A questa donna, e turbarle il su'amore.
 Chi domandasse lor, per che cagione
 Lo fan, risponderian; ch'hanno ragione.

IV.

Orlando l'amicizia alleggerrebbe
 Di Brandimarte; e questo il parentado,
 Che fu cagion, che del cugin gl'increbbe,
 E lo fece passar sì alto guado.
 Forse che'l, ver l'un' e l'altro direbbe;
 Ma io per ora a quella cosa bado;
 Nè vorrei, che da' favj, nè da' matti
 Simili scherzi mai mi fosser fatti.

V.

Ma veggiam, ch'io non stessi troppe a bada
 Con queste Alcine, e Morgane, e dragoni.
 Non v'ho ancor mostro un bel colpo di spada:
 Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
 E tenga da quel fin diversa strada,
 Del qual fatte ho sì gran proposizioni.
 Ma non vi sia, per Dio, stato molesto:
 Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

VI.

Non è senza ragion, se 'l differisco,
 E se non v'ho le rime così pronte:
 Che paventamento a dirlo ardisco.
 Ben tosto sentirete Rodamonte,
 Che, qual'un drago, anzi pur basilisco,
 Fa cader morto chi lo guarda in fronte.
 Seco alle man Rinaldo sentirete;
 E più sangue, e più mal, che non volete.

VII.

Leviamlo prima da quella balena,
 Che via ne porta Astolfo per incanto.
 Dudon gli è dietro, e ben le gambe mena;
 Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
 Che con la vista può seguirlo appena:
 E fu per annegar, benchè sia santo;
 Perocchè il suo caval, ch'è grande e grosso,
 Al fondo se n'andò con esso addosso.

VIII.

Come si vide il giovane caduto,
 Si fe più volte il segno della Croce,
 Forte chiamando Dio, che gli dia ajuto.
 Rinaldo si rivolse a quella voce,
 E pensò certo, che fuisse perduto.
 Così diverso fuoco il cor gli cuoce:
 Astolfo innanzi a lui n'era portato;
 E dietro gli è quest' altro ora affondato.

IX.

Moffelo più il pericol di Dudone,
 E fegli addietro rivoltar Bajardo.
 Correndo vâ senza colpo di sprone
 Quel caval sopra 'l mar; tanto è gagliardo.
 Così quel di Nettunno, o di Tritone,
 Così salta un delfino, o in terra un pardo.
 Nè volea star più punto a darli ajuto:
 Che già Dudon due volte avea bevuto.

X.

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio,
 E sopra 'l lito lo porta all'asciutto;
 E poichè l'ebbe tratto fuor d'impaccio,
 Tornar dietro al cugin disposto è al tutto.
 Ma troppo lungi è quello animalaccio;
 Poi cominciossi a fare il tempo brutto,
 E l'aria ad oscurarsi, e farsi bruna,
 E 'l mar turbarfi irato in gran fortuna.

XI.

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
 Ma Prasildo gli fe tanta contesa;
 Dudone, Iroldo il sepper si pregare;
 Ch'al fin piagnendo abbandonò l'impresa.
 Stassi in sul lito, e non sa che si fare,
 Poichè non trova al suo cugin difesa.
 Il mar più leva l'onde verso 'l cielo,
 Cade tempesta, e pioggia, e neve, e gielo.

XII.

Questa tempesta così repentina,
 Che par che 'l Mondo si voglia inghiottire,
 Per arte maga fatta fu d' Alcina,
 Acciò che dietro alcun non le poss' ire.
 Lasciamo Astolfo in mezzo la marina:
 Molte cose di lui v' ho ancora a dire:
 A Rinaldo torniam, che in sulla riva
 Sta come cosa nè morta, nè viva.

XIII.

Qual sotto l' ombra d' un' olmo, o d' un faggio
 Piagne i perduti figli Filomena,
 Che l' ha, appostando, l' arator selvaggio
 Tolti del nido, essendo nati appena;
 Ella, mentre che luce il solar raggio,
 E la notte dipoi, l' aria serena,
 Chiamando il rubator duro e crudele,
 Empie di suavissime querele.

XIV.

Poichè gran pezzo in sul lito deserto
 A piagner stato fu, come v' ho detto,
 Con quella pioggia addosso allo scòpertò:
 Ch'ivi non era nè loggia, nè tetto;
 Ove vada, ove sia, dubbioso e'ncerto;
 Perch'era in un paese maladetto;
 Pur si risolve, e lungo la marina
 Verso Ponente più giorni cammina.

XV.

Gli Atarberì pafsò, gente inumana,
 Di quà da loro il monte di Carrubbio,
 E per la Tartaria venne alla Tana.
 Quel, che là fesse, Turpin mette dubbio;
 Se non che venne nella Transilvana,
 E pafsò in fine il fiume del Danubbio,
 E gunse in Ungheria quella giornata,
 Ove trovò gran gente insieme armata.

XVI.

Era ivi fatta questa adunazione
 Di gente armata di spada e di lancia,
 Perchè Ottachier figliuol di Filippone,
 Che senza pelo ha l'una e l'altra guancia,
 Avendo udita la preparazione
 Del Re Agramante per passare in Francia
 Era mandato dal suo vecchio padre
 Carlo Mano ajutar con quelle squadre.

XVII.

Nella Città di Buda entrò Rinaldo,
 Ove il Re lo raccolse, e fegli onore:
 E così vecchio non potea star saldo,
 Mostrando in onorarlo estremo ardore.
 Fessi il Giovane il doppio ardito e baldò,
 Parendo alla sua gita un gran favore,
 Un grande acquisto d'onore e guadagno,
 Aver Rinaldo seco per compagno;

XVIII.

Il qual fu fatto in pubblico consiglio
 Capitano; ed ognun ne fu contento.
 Già le liste di candido e vermiglio
 Negli stendardi son spiegate al vento.
 Raccomanda a Rinaldo il Re il suo figlio,
 E quella gente; e fe molto lamento:
 Poi dietro tutte alle Real bandiere:
 Verso Ostreich s' avviarno le schiere.

XIX.

Passarno Vicma, e per la Chiarentana
 Varcarno l'Alpi, ov'è'l nostro confino;
 E giù scendendo nell'Italia piana,
 Vennero avanti, e giunsero al Tesino.
 Tre giorni manco d'una settimana,
 Prima avea Desiderio il suo cammino
 Preso; e sì come quivi si ragiona,
 Con la sua gente entrato era in Savona.

XX.

Onde Rinaldo insieme, ed Ottachieri
 Seguir deliberarno il Re Lombardo.
 Avevan trentamila Cavalieri,
 L'un più, che l'altro, disposto e gagliardo:
 E vanno a quella impresa volentieri;
 Nè v'è chi abbia viso di codardo.
 Passaro i monti, e giù nel Genovese
 Accanto al mar la gente si distese.

XXI.

Non ebber camminato molti giorni,
 Che di Provenza giunsero a' confini;
 E vagheggiando que' colletti adorni,
 Fra cedri, aranci, e palme, e lauri, e pini,
 Sentir' sonar tamburi, e trombe, e corni,
 Che par dietro a quel monte il ciel rovini.
 Tanto alto, e strano, e diverso è 'l romore;
 Che n'aria tema ogni ficuro core.

XXII.

Rinaldo innanzi va con lieta fronte,
 E feco mena Ottachieri, e Dudone.
 L' Esercito lasciaro a piè del monte,
 Infìn che giunti son sopra 'l vallone,
 Là, dove il dispietato Rodamonte
 Fa de' Lombardi gran distruzione.
 Stato poco anzi rotto da lui era
 Con la sua gente il Duca di Baviera;

XXIII.

E quattro suoi figliuoi feriti a morte
 Giacevan sopra 'l campo sanguinoso;
 Ed ei fuggito infìn sotto le porte
 È di Marfilia, affitto e doloroso.
 Il Saracin diventa ognor più forte,
 Più fiero, più superbo, e più orgoglioso:
 Il Duca di Savoja, e de Lorena
 Avea distesi morti in sulla rena.

Alla

XXIV.

Alla bella e valente Bradamante
 Aveva sotto ammazzato il destrierò:
 Delle genti minute uccise tante,
 Che spaventato ne trema il pensiero.
 Voi n'intendeste parte poco savante:
 Ben mi ricordo appunto dov'io ero,
 Quando il lasciai di foco tutto acceso,
 Visto il stendardo per terra disteso.

XXV.

Quella bandiera, ch'era rossa e d'oro,
 Nel mezzo a soprapposte ricamata,
 Ricamata una donna ha in bel lavoro,
 La quale è Doralice di Granata,
 Di Rodamonte il diletto e 'l tesoro.
 Cosa del Mondo a lui non è più grata;
 Perchè colci, ch'ha quella somiglianza,
 Era la vita sua, la sua speranza.

XXVI.

Quando in terra la vide Rodamonte,
 Per la grand'ira non trovava loco:
 Arruffarseli i crin sopra la fronte,
 E fece gli occhi rossi, come foco.
 Qual' un cinghial, che a furia esce del monte,
 E cacciatori e cani stima poco,
 Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
 Come folgor, per mezzo irato vanne;

Orlando Innamorato, T. III. K

XXVII.

Con tal sembiante il feroce Pagano
 Sopra i Lombardi miseri si sprona;
 E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano:
 Non vi rimase viva una persona .
 Taglia gli uomini e l'arme ad ogni mano:
 Della rovina il Mondo, e 'l ciel risuona:
 Scudi ferrati, usberghi, e piastra, e maglia
 Sferra, spezza, scavezza, squarta, e smaglia .

XXVIII.

Della sua gente ognor cresce la folta,
 Che poco innanzi in fuga se n' er' ita .
 Or ritorna gridando: Volta, volta;
 E le schiere Cristiane strugge e trita .
 Intorno al franco Re tutta è raccolta:
 La Cristiana si fugge sbigottita .
 Il viso del Pagan la fa fuggire ,
 Ch'è sì crudel, che non si può soffrire .

XXIX.

Nel Campo nostro era quel Cavaliere ,
 Ch' io dissi già chiamato Rigonzone ,
 Forte oltra modo, e di natura fiero;
 Ma non avea nè senno , nè ragione .
 In esser vivo o morto, rotto o intero,
 Sano o ferito, poca cura pone:
 Dov' è la furia e 'l pericol maggiore,
 Quivi lo porta il pazzo suo furore .

XXX.

Visto costui lo strazio, che faceva
 Il crudel Saracin della sua gente;
 Gli salta il grillo, e di schiera si leva,
 E vagli addosso furiosamente:
 Che nell' animo suo tanto il teneva,
 Quanto se fusse manco, che niente.
 Ruppe la lancia, e non potè piegallo,
 Quantunque ancor l' urtasse col cavallo.

XXXI.

Col petto del cavallo urtò nell'anca
 A Rodamonte il giovane animoso;
 Ma quella fiera è troppo falda e franca;
 Troppo grave quel corpo, e ponderoso.
 Il fren del suo destrier con mano abbranca,
 E lo ritien nel corso furioso.
 Non stette il Parmigian per questo a bada;
 Ma messe man di subito alla spada.

XXXII.

Lasciato il fren, con l'una e l'altra mano,
 E di furor la faccia avendo rossa,
 Ferisce il Saracin; ma il colpo è vano.
 Quella pelle di drago è tanto grossa,
 Che nè d'ardir, nè da valore umano
 Non teme taglio, punta, nè percossa.
 Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
 Piglia egli il suo destriero, e 'ntorno il gira.

XXXIII.

Così solea nella milizia antica
 Quel, ch'allor si chiamava Baleare,
 Ed or Majorichin par che si dica,
 Intorno al capo la fionda girare:
 Così Ercole già girò quel Lica;
 E volendolo trar di là dal mare,
 Innanzi che giugneste all'altro lito,
 In scoglio dagli Dei fu convertito.

XXXIV.

Poichè l'ebbe girato e raggirato,
 Come cosa leggiera il trasse via.
 A caso andò a cadere in un fossato,
 E Rigonzon con esso tuttavia.
 Lasciamlo quivi così mal trattato:
 Ritorna all'Affrican l'istoria mia,
 A cui non può resistere più persona.
 Ora ha affrontato il Conte di Cremona,

XXXV.

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
 Che vien col brando a briglia sciolta e stesa,
 Giovane ardito, degno d'un'Imperio,
 Atto a condurre a fine ogni alta impresa.
 Nè già gli attribuisco a vituperio,
 Se fu perdente di questa contesa:
 Che tal proporzione avea con quello,
 Che con un'orso un semplicetto agnello.

XXXVI.

Scontroffi, e fu cavato dell'arcione,
 Ferito crudelmente nella testa.
 Or ricomincia la distruzione,
 E raddoppia la furia e la tempesta.
 Cascan morti i cavalli e le persone:
 Non fu fortuna mai simile a questa:
 Ognun fugge, ognun muore, e sempre pare,
 Ch'egli abbia gente nuova d'ammazzare.

XXXVII.

Rinaldo, che in sul monte era venuto,
 E Dudon seco, e l'Unghero Ottachieri,
 Credere appena può quel, ch'ha veduto
 Di quel Pagano; e volto a' Cavalieri,
 Disse: Qui è mestier di presto ajuto,
 Più di quel, ch'eran prima i miei pensieri.
 Perduta è la speranza d'ogni parte:
 Tutte le genti morte, strutte, e sparte.

XXXVIII.

Le bandiere per l'aer sanguinoso,
 Stracciate in pezzi, si veggon volare.
 In mezzo è Rodamonte furioso,
 Che sembra un nembo di fortuna in mare;
 Ed ha quel brando in man, ch'è sì famoso,
 Quel, che il Gigante Nembrotte fe fare,
 Il Gigante Nembrotte, che in Tessaglia
 Superbamente Iddio sfidò a battaglia.

XXXIX.

Quel, che con l'ira sua, con l'arroganza
 Fe di Babelle edificar la torre,
 Con la qual'ire al Cielo avea speranza,
 E'l scettro a Dio di man per forza torre;
 E confidando nella sua possanza,
 Ardi la mano a questo brando porre,
 Ch'è di tal ferro, e tal temperatura,
 Ch'arme del Mondo contra lui non dura.

XL.

Del fangue suo Rodamonte discese,
 E come successor sel cinse al fianco;
 E non fu mai portato in altre imprese,
 Perch'ogni altro a portarlo venia stanco;
 Nè, per brandirlo, in mano alcun lo prese:
 E'l suo padre Ulien, ch'era sì franco,
 Benchè del suo valore avesse inteso,
 L'avea lasciato per superchio peso.

XLI.

Or, come dico, Rodamonte il porta,
 E con esso il Cristian Campo rovina;
 E più gente ha dinanzi e 'ntorno morta,
 Che non han pesci i fiumi, e la marina.
 I vivi chi per via dritta, e chi torta,
 Fuggono, e chi all'erta, e chi alla china:
 Pur che dinanzi a lui si tolga un poco,
 Niun guarda ove si vada, o per qual loco.

XLII.

Rinaldo, che in sul monte, com'io dissi,
 Era, ed ha vista questa uccisione;
 Per gran dolor tien gli occhi a terra fissi,
 E sospira il Re Carlo suo padrone.
 Oime, diceva, egli è morto; ed io vissi
 Per veder questo: e'l mio buon padre Amone,
 Che gli portava sì perfetto amore,
 So ben ch'è morto appresso al suo Signore.

XLIII.

Ov'è il franco Ulivieri, ov'è il Danese,
 E'l Signor di Bertagna, e di Baviera,
 La stirpe traditora Maganzese,
 Che in pace ha tanto orgoglio, ed è sì altiera?
 Non è pur' un restato alle difese:
 Non vedo alta nel campo una bandiera.
 Ognuno è morto; ed io, per non morire
 Sempre di doglia, alla morte vogl'ire.

XLIV.

Non so pensar, chi sia questo Africano
 Tanto fiero, crudele, ed arrogante;
 Se non è forse il figliuol di Trojano
 Re di Biserta, quel stesso Agramante.
 Sia che si voglia, io vo a trovarlo al piano;
 E voglio oggi veder, se son bastante
 Con la mia morte al mio caro Signore
 Far fede in parte del mio gran dolore.

XLV.

Abbiate cura voi di questa gente:
 Io calo al campo, come disperato,
 Com' uom senza intelletto, e senza mente.
 Dio, non guardare al mio grave peccato,
 Che lo confesso, e ne son ben dolente.
 Abbi pietà del popol battezzato:
 In gastigarlo, a se non far, che'l suo
 Nimico attribuisca quel, ch'è tuo.

XLVI.

Così dicendo, senz'esser più tardo,
 Sbuffando, e sospirando, e lagrimando,
 Giù a scavezzacollo urta Bajardo,
 Un'asta smisurata in man portando.
 Tornaro i due compagni allo stendardo,
 Di far venir le genti disegnano.
 Rinaldo è giunto con quella tempesta,
 Ch' avete udite, e l'asta ha messa in resta;

XLVII.

L'asta, che addosso a Rodamonte abbassa,
 Che tosto ha fra la turba conosciuto.
 Con tutto'l petto sopra gli altri passa,
 Com' un scoglio fra l'onde alto ed acuto.
 Con tutta la sua forza andar si lascia.
 Sopra lo scudo il gran colpo è caduto.
 Di quella lancia verde, dura, e grossa.
 Gettato un mure aia quella percossa.

XLVIII.

Un muro aria gettato quel troncone;
 Con tal furore è dal destrier portato.
 Il Re di Sarza colse nel gallone,
 E l'ha sopra la terra arrovesciato.
 Come fuisse caduto un torrione,
 O il giogo d'un gran monte rovinato;
 Cotal sembianza ebbe quell' arrogante,
 Allor che verso il ciel voltò le piante.

IL.

Non si diria lo strepito, che fero
 L'armi cadendo, ch'egli aveva indosso.
 Tremò la terra; e, come a mezzo il Verno,
 Fu ogni arbor di fronde intorno scosso.
 Or la gente Pagana, anzi l'Inferno,
 A Rinaldo s'avventa tutta addosso:
 Per ajutare il suo Signor, ch'è in terra,
 Ognuno addosso a Rinaldo si ferra.

L.

Egli ha già tratta dal fianco Frusberta,
 E par tra lor fra colombi un'astore.
 Con l'urto primo sol la schiera ha aperta:
 Chi non è più che presto a fuggir, muore.
 Ma ognuno alla china, al piano, all'erta,
 Attraversando, scampa dal furore.
 Rinaldo è dietro, e gli spezza, e gli straccia,
 Sbalzando in aria busti, e teste, e braccia.

LI.

Ma quel Diavol' intanto pien di foco,
 Di nuovo s'era da terra levato,
 Pien d'ira e meraviglia del stran gioco:
 Che in terra più non era mai cascato.
 Già tutto'l popolazzo suo da poco
 Aveva la campagna abbandonato,
 Quel, ch'era tanto ardito e fiero dianzi;
 Quando a Rinaldo il Re si mette innanzi;

LII.

E, come giugne, il grave brando mena
 Attraverso alle gambe di Bajardo.
 Il buon caval scappò d'un salto appena;
 Nè bisognava, che fusse più tardo.
 Quel maladetto la spada rimena:
 Che non ha nè rispetto, nè riguardo
 Di ferire o cavallo, o Cavaliero;
 Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

LIII.

Malvagio Saracìn, gridò Rinaldo,
 Che mai non fusti di sangue Reale,
 Non ti vergogni, traditor ribaldo,
 A far' oltraggio a sì degno animale?
 Forse che là nel tuo paese caldo,
 Ove nè amor, nè gentilezza vale,
 Avete questa bella usanza voi?
 Così in Francia non s'usa già fra noi.

LIV.

Parlò Rinaldo in linguaggio Affricano;
 Onde ben tosto il Saracin l'intese,
 E disse: Nè malvagio, nè villano
 Tenuto già son'io nel mio paese;
 Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
 A queste genti, che intorno ho difese,
 Che non son nato, come tu mi fai;
 Ma a quel, che veggo, non è fatto assai.

LV.

S'io non ti metto con essi a giacere
 In full'arena in due pezzi tagliato,
 Non voglio al Mondo più farmi vedere:
 Morir voglio infamato, e svergognato.
 Però da or t'avverto, e fo sapere,
 Che'l tuo caval da me non sia guardato.
 Il peggio, che fo far, fo al mio nimico:
 A lettere di scatola tel dico.

LVI.

In cotal guisa il superbo parlava;
 E comincia a ferir con tanta fretta,
 Che, se Rinaldo punto l'aspettava,
 Era per sempre fatta la vendetta.
 Ma ratto verso 'l poggio si voltava,
 E corse, quant'è un tratto di saetta.
 Ivi dismonta, e vi lega Bajardo,
 E torna indietro a salti, come il pardo.

LVII.

Quando il Pagan lo vede ritornare
 Senza il caval, ch'aveva opinione,
 Che fusse quel, che l'avesse a salvare;
 Lo tenne ben per morto, o per prigione.
 In questo ecco la gente, che calare
 Facea dal poggio Ottachier', e Dudone:
 Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere,
 Con targhe, ed archi, e lance, e con bandiere.

LVIII.

Vengon gridando i Cavalieri arditi,
 Con l'asta tutti quanti in sulla resta.
 Quando gli vide il Re sì ben guarniti:
 D'armi lucenti, e gli spennacchi in testa;
 Come gli avesse in un sacco cuciti,
 Così saltava in alto, e faceva festa.
 Menando il brando intorno ad ambe mani,
 Facea gran colpi sopra 'l vento vani.

LIX.

E qual fuole il lion, ch'abbia veduto
 Lontan di cervi, o d'altre fiere un branco,
 Dipoi ch'egli ha con la coda battuto
 La terra un pezzo, e l'uno e l'altro fianco:
 A lui parendo già d'esser pasciuto,
 Si muove contra lor; nè più, nè manco,
 Lasciato quel d'Amon, che presso gli era,
 Si volse il Saracino a quella schiera.

LX.

Tutta la gente sua dietro gli mosse :
 Quel popolazzo è ritornato ardito .
 L' una schiera con l' altra si percosse
 A tutta briglia in sul prato fiorito .
 Del romper degli scudi e lance grosse
 Tanto fracasso mai non fu sentito :
 Era bella a vedere, e fiera festa ,
 Petto per petto urtar , testa per testa .

LXI.

Di corni , e di tambur l' orrenda voce
 Faceva la Terra e 'l cielo sbigottire ;
 Nè gli African , nè i nostri dalla Croce
 Innanzi , o indietro più potevan' ire .
 Sol quel Pagan' intrepido e feroce
 Faceva intorno a se la folta aprire ,
 Mandando busti e teste in sul terreno ,
 Come la falce manda or paglia , or fieno .

LXII.

Era cosa a veder d' alto spavento
 Il crudel Saracino in quella guerra .
 Come nell' Alpe l' impeto del vento
 Gli abeti , i faggi , i pin batte per terra ;
 Cotal' a piè colui pien d' ardimento
 Contra gli armati Cavalier si ferra ,
 Non gli stimando più , che l' orso i bracchi .
 Già sono in rotta gli Ungheri , e Valacchi .

LXIII.

Benchè Ottachier s'adoperaſſe aſſai
 Per fargli rivoltare alla battaglia ;
 Rimedio , o verſo alcun non vi fa mai :
 Innanzi a lui diventa ognun canaglia .
 Chi getta l'arme , e chi ſi ſpoglia i fai ;
 Ma non hanno rimedio , che lor vaglia .
 Non val diſeſa contra Rodamonte :
 Già gli ha cacciati infin' a mezzo' l monte .

LXIV.

Il giovane figliuol di Filippone
 Per ira , e per vergogna vuol morire :
 E già di viſta ha perduto Dudone ,
 Che in altra parte ſi trova a ferire :
 Rinaldo era ſmontato dell' arcione ,
 Siccome ſopra mi ſentiſte dire ,
 Nè ſi trovava in quel luogo preſente ;
 Laonde in fuga è tutta la ſua gente .

LXV.

Però ſi volſe , come diſperato
 Verſo' l Paganò ; e con la lancia in reſta
 Appunto a mezzo il petto l' ha ſcontrato .
 L' aſta andò in pezzi fracallata e peſta ;
 Ed e' fu dal Pagano ſcavalcato ,
 E ferito aſpramente nella teſta .
 Nel capo fu dal Saracin ferito ;
 E cadde della ſella tramortito .

LXVI.

Non era indi Dudon molto lontano;
 E ben della caduta si fu accorto.
 Quando assalir lo vide dal Pagano,
 Senza dubbio pensò, che fusse morto.
 Forte l'amava; onde gli parve strano,
 E molto sdegno ne prese, e sconforto;
 E si diliberò, senz' altro dire,
 Di vendicarlo, o ver con lui morire.

LXVII.

Giammai non portò lancia il Giovanetto,
 S'io ho ben da Turpino il vero inteso;
 Ma piastra, e maglia, e scudo, e bacinetto,
 E la mazza ferrata di gran peso.
 Con quella corre addosso al maladetto,
 Portato dal furor, ch'ha dentro acceso.
 Con le mani alte a lui si scaglia addosso,
 Tenendo quel baston pesante e grosso.

LXVIII.

Ad ambe man lo ferisce con esso
 Sopra l'elmetto, ch'era ben de' fini;
 E la corona gli ruppe, e l'cerchiello.
 Non vi lasciò nè perle, nè rubini:
 Ruppe il frontale, e gli sfordì il cervello;
 Onde convien, che ginocchion si chini.
 Ma la sua gente, che intorno gli stava,
 Gli diede ajuto; e ben gli bisognava.

LXIX.

Gridando tutti innanzi al lor Signore,
 Lo copròn con gli scudi, ch' hanno in braccio;
 Ma Dudon, pien di rabbia e di valore,
 Loro, e gli scudi spezza, come il ghiaccio.
 Chi resistenza fa, più tosto muore:
 Non bisogna a Dudon dar noja, o impaccio.
 Abbatte, e spezza, ed a null' altro bada,
 Che farli fare a Rodamonte strada.

LXX.

Il qual s'è pur da terra sollevato,
 E mena il brando, a cui non val difesa.
 Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
 E dell' arme tagliata, quanta ha presa:
 Dal lato manco tutto disarmato;
 Ancor che fatto non gli abbia altra offesa:
 E non avea calato il brando appena,
 Ch' un' altro maggior colpo gli rimena.

LXXI.

Dudon, che vede non poter parare,
 Perocchè il Saracin' ha troppo addosso,
 Lasciò la mazza, e corselo abbracciare.
 Era forte ognun d' essi, e grande, e grosso;
 Onde un gran pezzo fu tra lor da fare.
 Al fine il Saracin da se l' ha scosso,
 E posto in terra. Rimase Dudone,
 Per concluderla tosto, suo prigionero.

LXXII.

Come Dio volse, appunto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi pe' l gran dolor divenne matto.
Strigne Frusberta, come disperato:
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto;
Nè stima più la vita, o la persona:
Addosso a Rodamonte s'abbandona.

LXXIII.

Egli era a piè: che, come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Bajardo.
Io non saprei discernere, qual più ardito,
Qual di lor fusse più bravo e gagliardo.
E perchè il Canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato tanto tardo,
Che non può più combatter questo giorno;
Doman dirò di lui: fate ritorne.

Fine del Canto Quarantesimoterzo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XV.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XLIV.

I.

Chi potria mai pur con parole sciolte
Delle piaghe e del sangue dire a pieno
Delle genti, che in esse son sepolte
Per man del fiero figlio d'Ulieno,
E di quelle, che in fuga si son volte
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce
Fusse di foco indefessa, e veloce.

II.

Era sì grosso il sangue; che la gente
Correndo a galla ne portava morta;
Com'un'alpestro e rapido torrente
Gli arbori, i sassi, i monti spigne, e porta...
In mezzo è 'l fiero, che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta;
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d'ammazzare.

III.

E vedendo Rinaldo a se venire,
 Soghigna, perch' è solo, e perch' è a piede;
 E perchè a lui non si degnava d' ire,
 Fermo l' aspetta, a guisa d' uom, che siede.
 Ma Rinaldo lo fe di passo uscire,
 E con la man toccar quel, che non crede;
 Cioè, che senza paura è colui,
 Ch' odia il nimico, e tien conto di lui.

IV.

Avea ciascun di lor tant' ira accolta;
 Che del viso han mutata la figura;
 E la luce degli occhi, in fiamma volta,
 Gli sfavillava in vista orrenda e scura.
 La gente, ch' era prima intorno folta,
 Da lor si discostava per paura;
 Cristian non già, ma que' di Rodamente,
 Chi fugge verso' l' mar, chi verso' l' monte.

V.

Come se fuffer due Dimoni usciti
 Dell' Abisso, e venuti sopra terra;
 Così fuggono smorti e sbigottiti;
 Nè guarda alcun, se' l' suo caval si sferra.
 Ma poi da largo diventati arditi,
 Si voltarno a mirar la fiera guerra,
 Che fanno i Cavalier co' brandi nudi,
 Spezzando usberghi, maglie, piastre, e scudi.

VI.

Innanzi ognun pien di disio si caccia
 Di finir l'empio e dispietato gioco.
 Si colfono alla prima nella faccia,
 Ambedue in un tempo, ed in un loco.
 Or par che 'l ciel s'inflammi, e si disfaccia,
 E che quegli elmi fian fatti di foco.
 Van le barbute in pezzi, come vetro:
 Tornò ben dieci passi ognun'addietro.

VII.

Ma l'uno e l'altro degli elmi è sì fino,
 Che non l'offende taglio, nè percofa.
 Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
 Ch'avea due dita e più la piastra grossa;
 E quel, ch'avea in capo il Saracino,
 Fu per incanto fatto in quella fossa,
 Ove nascon le pietre del diamante.
 Nembrotte il fece far, quello arrogante.

VIII.

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
 Al primo colpo; sì fu disperato;
 E le spade al secondo ricadute,
 Hanno già l'un'e l'altro disarmato.
 Le grosse piastre, e le maglie minute,
 Cadendo, hanno coperto tutto 'l prato;
 Onde era il corpo in molte parti nudo;
 Nè v'è chi abbia più pezzo di scudo.

IX.

Rinaldo, a cui finirla tosto aggrada,
 Mena a due mani a traverso alla testa;
 E Rodamonte non istette a bada,
 Nè di Rinaldo ebbe la man men presta.
 Così incontrossi l'una e l'altra spada;
 Che non s'udì giammai tanta tempesta.
 Chi non potè veder, ma sentì il suono,
 Giurato aria, che fusse stato un tuono.

X.

Il fiero Rodamonte, che soleva
 Mandare al primo colpo ognuno all'erba,
 Ed or'è con Rinaldo, che rendeva
 Agresto buono a lui per uva acerba;
 Non potria dirsi, come il fren rodeva.
 Bestemmia Iddio quell'anima superba:
 Dio non farà, diceva (e' denti ferra)
 Ch'io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

XI.

Mentre che così parla l'arrabbiato,
 Tira a due mani un gran colpo a traverso.
 Rinaldo anch'egli in quel tempo ha menato;
 Nè crediate, ch'egli abbia il tempo perso.
 Sopra lo scudo, ch'era lor restato,
 Calan le spade, e l'han tutto disperso;
 E poichè son rimasi senza scudi,
 Si danno sopra i corpi mezzi nudi;

XII.

Perchè l'altro non vuol, che l'un si parta,
 Nè che l'avanzi un punto di vantaggio.
 Come l'arme, ch'egli han, fusse di carta,
 O di fronde di quercia, d'olmo, o faggio;
 Così per l'aria si vedeva sparta
 Volare, e poi cader, qual suol di Maggio
 La dolorosa e orrida tempesta
 Sfrondar gli arbori e l'erbe alla foresta.

XIII.

Stava la gente discosto a mirare,
 Com'io vi dissi, questa cosa oscura;
 Nè fa ad alcun di lor vantaggio dare;
 Sì ben si contrappesa la misura.
 In questo, sopra 'l monte gente pare
 Che sia comparfa, e cali alla pianura,
 Con tanti corni, e tamburini, e trombe;
 Che par che 'l cielo e 'l mar tutto rimbombe.

XIV.

Mai non si vide la più bella gente
 Di questa, che di nuovo cala al piano,
 D'arme, e di sopravveste rilucente,
 Con cimier'alti, e con le lance in mano.
 Se di saper, chi ell'è, voglia si sente
 Alcun di voi; quest'era Carlo Mano,
 Il magno, e glorioso Imperadore,
 Che de' Cristian menava seco il fiore.

XV.

Più di settantamila Cavalieri :
 Che colto aveva il fior d'ogni paese ;
 Sì ben guarniti , e pratici guerrieri ,
 Che vaglion per offese , e per difese .
 Innanzi a tutti il Marchese Ulivieri ,
 E fece a coppia il possente Danese ,
 E della Corte tutto 'l concistoro ,
 Con le bandiere azzurre , e gigli d'oro .

XVI.

Colui , che 'l Mondo reputa una ciancia ;
 Rinaldo domandò di quella gente ;
 E come intese , ch'era il Re di Francia ,
 Fece un gran salto in aria incontanente ;
 Con fronte allegra , e l'una e l'altra guancia ;
 Perchè tutti color stima niente :
 E senz'altra licenzia , nè commiato
 Tor da Rinaldo , ver' lor s'è drizzato .

XVII.

Di corso andava il Saracìn gagliardo ,
 Sì che Rinaldo nol potea seguire :
 Faceva salti affai maggior , ch'un pardo ;
 E già è giunto , e comincia a ferire :
 E se non era il giorno tanto tardo ,
 Facea de'fatti suoi molto più dire ;
 Ma la luce , che sparve , e fessi oscura ,
 Pose silenzio alla battaglia dura .

Pur vi

XVIII.

Pur vi rimase ferito il Danese
 Nel braccio manco, ed anche nel gallone:
 Ed Ulivieri assai ben si difese;
 Benche perdè lo scudo del grifone,
 E spezzato gli fu tutto l'arnese.
 Grande tra gli altri fu l'uccisione;
 E si fece da' nostri, e da' Pagani,
 Da ogni parte un gran menar di mani.

XIX.

L'aver' ascoso il Sole i chiari rai,
 Divise la battaglia cominciata.
 Maravigliar mi fa ben più, ch'assai
 Quel Saracin, che tutta la giornata
 Ha combattuto, senza posar mai;
 E dipoi, che la zuffa fu cessata,
 Cercando va per tutto il monte e'l piano,
 Per trovare il Signor di Mont' Albano.

XX.

Fassi menar' avanti ogni prigionie:
 Che n' avea molti; e lor parla, ed accenna,
 Che debbian dirgli ov' è il figliuol d' Amone;
 E dà lor della corda ad una antenna:
 Tal ch'un per tema, o per altra cagione,
 Disse, ch'er' ito alla selva d' Ardenna.
 E già non eran le parole vere:
 Che nol sapea, nè lo potea sapere.

Orlando Innamerato, Tom. III. L

XXI.

Il Principe Rinaldo era tornato
 Per rimontar sopra 'l suo buon destriero .
 Il Saracin, poi ch' ebbe ciò spiato ,
 Della sua gente non ha più pensiero :
 Sopra 'l caval di Dudone è montato,
 Che , come lui, fu smisurato e fiero .
 Sopra vi salta il forte Saracino ,
 E verso Ardenna si mette in cammino .

XXII.

Un' asta verde, grossa, e smisurata
 Fuor della nave si fece portare :
 E non lascia venir l'altra giornata ;
 Ma quella notte stessa volse andare .
 La gente sua , che resta abbandonata,
 Non sapendo più quivi che si fare ,
 Smarrita tutta , e piena di spavento ,
 Si messe in mare , e diè le vele al vento .

XXIII.

Tutti i prigionj , e tutte le bagaglie
 Alle navi portavan con gran fretta .
 Dudon fra' primi sopra ad una saglie,
 Menato dalla gente maladetta .
 Chi non fu presto a sfaccar le tanaglie,
 Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta ;
 Perchè Rinaldo a caval risalito,
 Addosso loro è giunto sopra 'l lito .

XXIV.

Del Re di Sarza andava domandando
 Per ogni parte, al lume della Luna:
 A nome lo domanda, e va gridando,
 Quanto più alto può, per l'ombra bruna;
 E verso la marina riguardando,
 Vede la gente, che la roba aduna.
 Si studia quanto può quella genia
 Di porla in nave, ed ire in Barberia.

XXV.

Rinaldo dà tra lor, senza pensare:
 Che ben conobbe, ch'eran Saracini.
 Quivi fu bel Frusberta adoperare:
 Fuggono in volta rotta i can mastini.
 Chi nelle navi, e chi falta nel mare:
 L'un non aspetta, che l'altro si chini
 A pigliar cosa, che gli sia caduta;
 Ma sol, fuggendo quanto può, s'ajuta.

XXVI.

Gli altri, ch'a terra avean volto il timone,
 Via se n'andaro abbandonando il lito;
 E feco preso ne menar' Dudone:
 Che se Rinaldo l'avesse sentito,
 Non era ai casi lor redenzione:
 Infin' a mezzo il mar l'aria seguito.
 A questa cosa punto non pensava;
 E sol cercando Rodamonte andava.

XXVII.

Fra gli altri un Saracino spaven tate
 Inginocchione innanzi a lui si pose :
 Sendo di Rodamonte domandato ,
 Quel , ch' era vero , al Principe rispose :
 Come alla selva Ardenna era passato ,
 Tutto soletto per le piagge ombrose ;
 Perchè fu detto a lui , ch' a quel cammino
 Rinaldo andava al fonte di Merlino .

XXVIII.

Il fonte di Merlino era in quel bosco ,
 (Sapete , ch' altra volta ne parlai)
 Ch' era agli amanti velenoso tofco :
 Ch' ivi bevendo , non amavan mai :
 E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
 Passava un' acqua , ch' è migliore affai ;
 Miglior di vista , e d' effetto peggiore :
 Che chi ne bee si consuma d' amore .

XXIX.

Quando Rinaldo intese , che a quel loco
 Andava Rodamonte per cercarlo ;
 Di queste genti sue si cura poco ,
 E più tosto partì , ch' io non ne parlo .
 Il cor gli sfavillava , come il foco ,
 Di gran disio , ch' aveva , di trovarlo .
 Così trottaudo , piglia la sua via .
 Lungo il mar , per Ponente tuttavia .

XXX.

E d'Ulieno il figlio similmente,
 Per giugnere in Ardenna il caval caccia;
 E fra se stesso ragiona sovente,
 Dicendo: Aves' io pur tanta bonaccia
 Di trovar quel guerrier, ch'è sì valente,
 E che l'ammazzi, ovver, che mio lo faccia:
 Che se l'uccido, non ho pari in Terra;
 E se l'ho meco, a Dio vo'mover guerra.

XXXI.

Io non crederò mai, che'l Conte Orlando
 Di costui abbia la metà valore:
 Provato l'ho con la lancia, e col brando:
 So che di lui non è guerrier migliore.
 O Re Agramante, a Dio ti raccomando:
 Se passi in Francia a guadagnar'onore,
 Essendot'io, come farò, lontano,
 Temo, che'l tuo disegno farà vano.

XXXII.

Quanto diceva il vero il Re Sobrino!
 Sempre creder si debbe a chi ha provato.
 Or, s'egli è tale Orlando Paladino,
 Come costui, che meco a fronte è stato;
 Tristo Agramante, ed ogni Saracino,
 Che sia di quà dal mar con lui portato.
 Io, che pigliarli tutti avea baldanza,
 D'un solo ho avuto assai più, che bastanza.

XXXIII.

Così parlando andava l'Africano;
 E non sapendo punto quel viaggio,
 Sul far del giorno si scontrò nel piano
 Con un guerrier, ch' a passo lento e saggio
 Vien verso lui, e con sembiante umano.
 Domanda Rodamonte in suo linguaggio,
 Quanto indi fusse alla selva d'Ardenna;
 E perchè meglio intenda, anche l'accenna.

XXXIV.

Rispose al Re di Sarza il Cavaliero:
 Io non ti fo parlar di quel cammino;
 Perocchè, come te, son forestiero,
 E vo piagnendo misero tapino,
 Senza guardar nè strada, nè sentiero,
 Ma dove mi conduce il mio destino,
 Alla miseria, alla morte, al dolore,
 Per contentar quel disleal d'Amore.

XXXV.

Chi conoscenza aver di costui vuole,
 Di questo nuovo Cavaliero strano;
 È Ferrati, quel, che d'Amor si duole,
 Quel, di cui detto è già, forte Pagano;
 Che fatto peregrino all'ombra e'l Sole,
 Era nel Regno del Re Carlo Mano
 Venuto ascosamente e travestito
 A cercar quella, onde il core ha ferito.

XXXVI.

Amava anch'egli Angelica la bella ,
 Com' udiste nel libro antecedente :
 E non potendo aver di lei novella ,
 Benchè cercando n' andasse sovente
 Ora in questa provincia , ed ora in quella ;
 Si consumava dolorosamente ,
 E giorno e notte mai non avea bene ,
 Sempre languendo , e sospirando in pene .

XXXVII.

Or , come udite , ne venia soletto ,
 E scontrò Rodamonte alla campagna .
 Stetter' insieme alquanto con diletto ;
 E dolcemente ognun d'amor si lagna .
 Così parlando , non fo come detto
 Venne a quel Ferrati , ch' era di Spagna ,
 E che pur'or veniva di Granata ,
 Ove una donna avea gran tempo amata ;

XXXVIII.

E come si chiamava Doralice ,
 Ed era figlia del Re Stordilano .
 Non più parole , Rodamonte dice :
 Piglia del campo tosto , e metti mano .
 Chi t' ha condotto , misero infelice ,
 A morir' oggi in questo modo strano ?
 Io non vo' comportare , e non potrei ,
 Ch' altri , ch' io , mai nel Mondo ami colci .

XXXIX.

Rispose Ferrati: Sendo tu grande,
 L'esser stizzoso affai ti disconviene:
 Ma per non rifiutar le tue domande,
 Tra noi la partiremo o male, o bene;
 E forse ti farò gustar vivande,
 Che d'altro, che di spezie saran piene.
 Amai colei, dipoi la lasciai stare;
 Or per dispetto tuo la voglio amare.

XL.

Con tai parole, e con dell'altre affai
 Si sono orribilmente disfidati:
 Nè l'uno all'altro stanno a dir, che fai;
 Ma si son con le lance già voltati.
 Il più crudele scontro non fu mai:
 Si sono i due cava' co' petti urtati:
 A terra andar' co' Cavalieri addosso;
 E cadde l'un de' due quasi in un fosso.

XLI.

Eran le lance fuor d'ogni misura,
 E rupperfi ambedue presso alla resta:
 D'esser primo a levarsi ognun procura,
 Per tornar con le spade all'altra festa.
 Or si comincia la battaglia dura,
 E di più spessi colpi la tempesta;
 Di lame rotte, e di piastre il flagello,
 Che dir non si potrebbe anche a vedello.

XLII.

Era senza intervallo il lor ferire:
 Mentre che l'un promette, l'altro dona;
 E ben lontan si fa il fracasso udire:
 Che il paese per tutto ne risuona.
 Io non saprei perfettamente dire
 Qual sia più ardita, e più franca persona:
 Son' ambedue di tal forza e valore,
 Ch'al Mondo un'altro par non è maggiore.

XLIII.

L'un' e l'altro era d'ira acceso e caldo,
 E però combattea con molto orgoglio;
 L'uno e l'altro alla morte, al vincer saldo,
 Ma dirvi adesso più di lor non voglio:
 Che parlar mi bisogna di Rinaldo.
 Ben tornerò dipoi, siccome foglio;
 E di queste due Alme pellegrine
 Dirò qual fuisse della guerra il fine.

XLIV.

Solo andava Rinaldo lungo il lito,
 Verso la selva Ardenna, accanto al mare,
 Là, dove pensa, che 'l Pagan sia gito;
 Ma pensa mal: che nol potè trovare;
 Perchè il dritto viaggio avea smarrito.
 Ed ebbe poi con Ferratù da fare:
 Laonde cavalcando, innanzi passa,
 Ed a se dietro Redamonte lassa.

XLV.

Giunto che fu nella più cieca e muta
 Selva, si volge al fonte di Merlino :
 Al fonte , che d'amore il petto muta ,
 Tenea dirittamente il suo cammino .
 Ma nuova e strana cosa , ch'ha veduta ,
 Fermar lo fe: ch'al fonte era vicino
 Nel bosco un praticello , e pien di fiori
 Vermigli, e bianchi, e di mille colori ;

XLVI.

A cui nel mezzo nudo un giovanetto ,
 Cantando , follazzava , e faceva festa :
 Tre donne intorno a lui fanno un balletto ,
 Tutte tre nude anch' esse , e senza vesta .
 Ha quel fanciullo un dilicato aspetto :
 Negli occhi è bruno , e biondo nella testa :
 Le piume della barba appunto ha messe :
 Chi sì , chi nò direbbe , che l'avesse .

XLVII.

Di rose , e di viole , e d'ogni fiore
 Avevan tutti canestretti in mano .
 Così stando in dolcezza , ed in amore ,
 Sopraggiunse il Signor di Mont' Albano ,
 Gridando tutti: Or'ecco il traditore ,
 Come l'ebber veduto , ecco il villano :
 Ecco il dispregiator d'ogni diletto ,
 Ch'è pur giunto nel laccio a suo dispetto .

XLVIII.

Con que' canestri, al fin delle parole,
 Tutti a Rinaldo s'avventaro addosso.
 Chi getta rose, chi getta viole,
 Chi questo, e chi quel fiore, or giallo, or rosso.
 Ogni percossa infin' al cor gli duole,
 E le midolle trova in ciascun'osso.
 Tutto in un tratto, e non a poco a poco,
 Gl'incende il corpo di cocente foco.

II.

Il giovanetto, dipoi ch'ebbe tratto
 Tutti i fior, ch'egli avea nel canestrino;
 Con un mazzo di gigli, ch'avea fatto,
 Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino.
 Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
 E si distese come un fanciullino.
 Caduto, il giovanetto giù si china,
 E lo piglia pe' piedi, e lo strascina.

L.

Le donne, ognuna una ghirlanda aveva
 Di rose, qual vermiglia, e qual'è bianca.
 Veduto questo, ognuna se la leva:
 Or sopra 'l petto il batte, or sopra l'anca:
 E benchè il Cavalier mercè chiedeva;
 Tanto il batterno, che ciascuna è stanca.
 Dal Sol levato infino al mezzo giorno
 Intorno al prato Rinaldo frustorno.

LI.

Nè grosso usbergo, nè piastra ferrata
 Contra quelle percosse fe difesa;
 Anzi tutta la carne avea piagata
 Di sotto all'arme, e di tal foco accesa;
 Che nell' Inferno ogni anima dannata
 È da doglia minore, e pena offesa.
 Condotta era Rinaldo a sì mal porto;
 Che di tema e dolor quasi era morto.

LII.

Non fa, s' uomini, o Dei si fian costoro:
 Nè prego, nè difesa a lui più vale;
 E così stando, vide a tutti lero
 Appunto in sulle spalle crescer l'ale,
 Le quali eran vermiglie, e bianche, e d'oro:
 In ogni penna un'occhio è naturale,
 Non come di pavone, o d'altro uccello,
 Ma di donzella, grazioso e bello.

LIII.

E poco stati, si levaro a volo:
 L'un dopo l'altro, verso il ciel salivar.
 Restò Rinaldo sopra l'erba solo,
 E piagner forte d'intorno s'udiva;
 Perchè nel cor sentia sì grave duolo,
 Che poco men, che di vita nol priva;
 E tanta angoscia finalmente il prese,
 Che, come morto, quivi si distese.

LIV.

Mentre che tra que' fior così giacea,
 E di morire al tutto quivi stima;
 Una donna a lui venne, anzi una Dea,
 Bella, che nol diria profa, nè rima;
 E disse: Io son chiamata Pasitea,
 Delle tre l'una, che t'offesi prima,
 D'amor compagna, anzi pur servitrice,
 Com'hai provato, misero infelice.

LV.

Era quel giovanetto il Dio d'Amore,
 Che ti trasse d'arcion, come nimico.
 Se vuoi contender seco, hai preso errore:
 Che nel tempo moderno, e nell'antico
 Non si trova contraffo a quel Signore.
 Or fà, che noti ben quel, ch'io ti dico,
 Se vuoi, che'l grave tuo martirio allenti;
 Nè sperar vita, o salute altrimenti.

LVI.

Amore ha nel suo Regno uno statuto,
 Che ciascun, che non ama, essendo amato,
 Egli ama poi, nè gli è l'amor creduto,
 Acciocchè provi il mal, ch'agli altri da dato.
 Nè questo caso, ch'or t'è intervenuto,
 Nè tutto il mal del Mondo congregato,
 Con esso ha contrappeso, o somiglianza:
 Quel dispiacere ogni martire avanza,

LVII.

Il non essere amato , ed altri amare ,
 Avanza ogni martire , ogni dispetto .
 Or questa legge a te convien provare ,
 Per fuggir l'ira di quel giovanetto :
 E perch' intenda , e' ti bisogna andare
 Un poco innanzi per questo boschetto ,
 Infìn che trovi sopr' un'acqua viva ,
 Un'alto pino , ed una verde uliva .

LVIII.

La dilettofa fonte indi declina
 Giù pe' fioretti , e per l'erba novella .
 Nell'acqua troverai la medicina
 A quell' aspro dolor , che ti flagella .
 Così parlò la Donna pellegrina ,
 E via volò per l'aria , sciolta e snella :
 Salendo sempre in su , del cielo acquista ;
 Onde a Rinaldo uscì tosto di vista ,

LIX.

Il qual dolente non sapea che fare .
 È pien di dispiacere , e di paura ;
 Nè si può fra se stesso immaginare ,
 Che cosa questa sia fuor di natura :
 Che vede gente per l'aria volare ,
 Contra cui non val forza , nè armadura :
 Da gente nuda è vinto il suo valore
 Con gigli e rose ; e questo è 'l suo dolore .

LX.

Con gran fatica leva il Paladino
 Il corpo, dove stanco l'avea messo;
 E con gran pena si pose in cammino,
 Cercando intorno il bosco ombroso e spesso:
 E trovò verso 'l fiume l' alto pino,
 E l' arbor dell' uliva, che gli è presso.
 Dalla radice stilla un' acqua chiara,
 Al gusto dolce, al cor malvagia e amara;

LXI.

Perchè d' amore amaro il core accende
 Chi d' essa gusta l' acqua dispietata.
 Dal Profeta Merlin, come s' intende,
 Presso a questa un' altr' acqua fu incantata,
 Che fa lasciar ciò, che da lei si prende;
 Com' io vi raccontai quella giornata,
 Che il liquor bevve Angelica, e Rinaldo,
 Onde a lui venne freddo, a quella caldo.

LXII.

In questo tempo non si ricordava
 Più il Cavalier di quel, ch' era passato;
 Ma come appunto al bel fiume arrivava,
 Essendo pien di doglia e travagliato;
 Che il batter dianzi gran pena gli dava;
 Sopra la verde ripa s' è chinato;
 E la sete non già, che lo struggeva,
 Ma la stracchezza e' l' duol con l' acqua leva.

LXIII.

Bevuto avendo, e levando la faccia,
 Tolta dal corpo si sente ogni doglia;
 Benchè però la sete via non caccia,
 Ma più bevendo, più di bere ha voglia.
 Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
 Che di tanto dolor sì tosto il spoglia;
 Poi gli vien nella mente a poco a poco,
 Che stato un'altra volta era in quel loco,

LXIV:

Quando, dormendo in sull'erba fiorita,
 Angelica il destò con gigli e rose;
 E ricordossi, che l'avea fuggita:
 Di che gran penitenza il cor gli rose;
 Ed avendo d'amor l'Alma ferita,
 Va rimembrando tutte quelle cose;
 E la vorrebbe aver: che non farià
 Or di sì pazza e fiera fantasia.

LXV.

Riprende la sua stolta crudeltate,
 E l'ingurie, ch'ha fatte a quella Dama:
 A mente tutte l'ha, quante n'ha usate;
 E sè crudele e dispietato chiama.
 L'aveva in odio poche ore passate:
 Or molto più, che se medesimo, l'ama;
 E tanta voglia n'ha nel core accolta,
 Che vuol tornare in India un'altra volta.

LXVI.

Solamente a veder la Donna bella
 Un'altra volta in India vuol tornare.
 Piglia Bajardo, per montare in sella,
 Che poco lungi lo stava aspettare;
 E cavalcando incontra una donzella,
 La quale ancor non può raffigurare,
 Perch'era dentro al bosco assai lontana,
 Oltre a quel fiume, allato alla fontana.

LXVII.

Volte ha le chiome verso il lato manco,
 E la cima increspata, e sparsa al vento,
 Sopra ad un palafren crinuto e bianco,
 Che tutto d'or brunito ha il fornimento.
 Un Cavalier le stava armato al fianco,
 Che in sembianza pareva pien d'ardimento:
 Ha per cimiero un Mongibello in testa,
 E nello scudo, e nella sopravvesta.

LXVIII.

Dico, che il Cavalier' ha per cimiero
 Una montagna, che gettava fuoco:
 Lo scudo, e la coperta del destriero
 La medesima insegna nel suo loco.
 Or, Signor' graziosi, egli è mestiero,
 Ch'io abbandoni questa parte un poco;
 E per dare alla somma i membri fui,
 Torni a Marfisa, ch'è dietro a colui.

LXIX.

Non l'abbandona la Donzella altiera,
 Ma giorno e notte, senza fin lo caccia;
 Nè monte alpestro, nè grossa riviera,
 Nè selva, o stagno le rompe la traccia.
 Va il caval, ch'egli ha sotto, di maniera,
 Che par ben, che di lei beffe si faccia:
 Quel buon caval, che fu di Sacripante,
 Come folgore a lei fugge d'avante.

LXX.

Quindici giorni già l'avea seguito;
 Nè d'altro, che di fronde, era pasciuta.
 Quel ladroncel malizioso e scaltrito,
 Con altro, che con fronde, ben s'ajuta;
 Perch'era tanto presto, impronto, ardito,
 Ch'entra in ogni taverna, ch'ha veduta;
 E com'aveva ben mangiato, il ghiotto
 Con le calcagna pagava lo scotto.

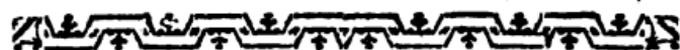
LXXI.

E benchè gli osti, e tutte quelle genti,
 Dietro gli fian con orci, e con pignatte;
 E' se n'andava stropicciando i denti,
 Prima lor cento fiche avendo fatte.
 Non avea dietro mai manco di venti
 Persone, che gridavan come matte.
 L'impiccato qualcun talvolta aspetta;
 Poi fugge, e via gli porta la berretta.

LXXII.

L'altiera Donna pur lo seguitava ,
Quando più lungi , e quando più d'appresso :
Al ladro , al ladro dietro gli gridava ;
Ed ognun rispondeva : Egli è ben d'esso .
Ognuno al Ciel di lui si lamentava ;
Ognun , rubando , sottosopra ha messo ;
E minacciando pur lo van col dito .
Ma non più , perchè il Canto è qui finito .

Fine del Canto Quarantesimoquarto .



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XVI.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XLV.

I.

Ogni peccato è brutto, e d'odio degno,
Massimamente contra al ben comune;
Ma certa differenza, e certo segno
Fa, ch' un merita il baston, l'altro la fune.
Gli error, che ci fa far l'ira e lo sdegno,
Hanno (a parlar così) più dell' immune,
E quelli, e gli altri, che la forza, pare,
Più che la volontà, ci faccia fare.

II.

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in queste estremamente sono:
Che'l furto alla persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono;
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa, che meriti men perdono:
Però con altrettanta discrezione
Se gli dà con la morte punizione,

III.

Duole ogni ingiuria all' uom; pur si sopporta,
 Al mio giudizio, con più pazienza,
 Che non fa questa, ch'oltra 'l danno, porta
 Vergogna, e ci riprende d'imprudenzia.
 Par che sia la persona mal'accorta,
 E ch'abbia avuto al suo poca avvertenzia;
 E la disgrazia di chi è perdente,
 Più muove a riso, ch'a pietà, la gente.

IV.

Ed un certo proverbio così fatto,
 Dice, che 'l danno toglie anche il cervello;
 E che chi è rubato, come matto,
 Ne va dando la colpa a questo e quello.
 Colui, che ruba, pecca solo un tratto;
 Ma s'io avessi preso quel Brunello,
 So che degli error tuoi data gli arei
 La pena, e degli altrui, e poi de' miei.

V.

Quegli osti, e cuochi, e quell'altre persone,
 Che gli correvano a quel modo drieto,
 Mi par'aveffer più che gran ragione;
 Ma il tristo ruba, e calcagna, e sta cheto.
 Aveva il corno di quel di Milone,
 E la spada, ch'avea quel gran segreto,
 Che lavorata fu da Fallerina:
 Così si ficca per ogni cucina.

VI.

Bevuto ch' ha, la tazza in sen si caecia,
 E pargli appunto aver pagato l'oste,
 Con dir, quando va via: Buon pro vi faccia.
 Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
 E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
 Ma quel mal topolin non tien le poste:
 Lasciandola appressar, va' lento lento,
 Dipoi la pianta, e fugge com'un vento.

VII.

Quindici giorni già dietro gli è ita,
 Sempre correndo quella Donna acerba;
 Ed era estremamente indebolita,
 Perchè di fronde si pasceva, e d'erba:
 Ma la voglia d'averlo, ch'è infinita,
 E l'esser tanto sdegnosa e superba,
 Fa ch'ella il fegue, e'nvan: che non s'avvede,
 Che il ladro era a cavallo, ed ella a piede.

VIII.

Perchè al caval di lei mancò la lena,
 E cadde morto la festa giornata:
 Poi le calcagna a questo modo mena,
 Così com'era dell'usbergo armata;
 Che mai non uscì veltra di catena,
 Nè mai faetta d'arco fu mandata,
 Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
 Che non restasse a lei dietro alle spalle.

IX.

Per la lunga fatica e debolezza,
 L'armadura, ch'ha in dosso, assai le pesa;
 Onde la spoglia con molta alterezza:
 Non teme, che Brunel faccia difesa.
 Poi ch'ebbe posta giù quella gravezza,
 Si ratta se n'andava, e si distesa;
 Che quella in corso lodata Camilla
 Fatica avrebbe avuto di seguilla.

X.

Fu più volte a Brunel tanto vicina,
 Che in sulla groppa la credette avere;
 Ma il traditor' a correr' indovina,
 Spronando quel cavallo a più potere.
 Dietro gli andava la forte Regina;
 Ma nuova cosa, che si fe vedere,
 La disturbò: che lo seguiva forte,
 E seguito l'aria fin' alla morte.

XI.

Scontrò, mentre più corre, una donzella,
 Che verso lei venendo andava piano:
 Di bianco era vestita, e molto bella,
 E feco un Cavalier, che l'ha per mano.
 Di lor vi conterò poi la novella:
 Or bisogna, ch'io torni all' Affricano,
 Che fuggendo per monte, e piano, e valle,
 Sempre Marfisa aver crede alle spalle.

EHa

XII.

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
 Come dipoi sentirete contare;
 Benchè la briga sua fu senza danno.
 Ma quel Brunel, che non vuol'aspettare,
 Fuggendo se ne va col suo mal'anno:
 E per finir l'istoria, è giunte al mare;
 E trovato un navilio in punto al lito,
 In poco tempo a Biserta n'è ito.

XIII.

A cui dentro ha trovato il Re Agramante,
 Che forte era adirato, e 'n gran pensiero:
 Che delle genti, che' avea quivi tante,
 Nessun seco vuol'ir senza Ruggiero,
 Il qual guardato da quel Negromante
 Si sta lassù in quel sasso prigioniero;
 E pur non può vederfi, senza quello
 D'Angelica non mai più udito anello.

XIV.

Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
 Innanzi al Re si mette ginocchione,
 Tolta pria la berretta dalla testa;
 E quel, ch'ha fatto, diceva in calzone.
 La gente ad ascoltar fu intorno presta,
 Qual Cavalier, qual degno altro Barone.
 Racconta il ladroncel, siccome er' ito
 A tor l'anello alla Donna di dito.

Orlando Innamerato, T. III. M

XV.

Come di sotto al Re di Circassia,
 Non s' accorgendo, levò quel destriero;
 E di Marfisa, ch' ancor lo seguia,
 E lo tolse più volte dal sentiero;
 E della spada, che con leggiadria,
 E'l corno tolse a un' altro Cavaliere;
 Ogni cosa dicea punto per punto,
 Ch' aveva fatto infin che quivi è giunto.

XVI.

Dipoi ch' al fin del parlar fu venuto,
 Al Re Agramante il corno presentava,
 Il qual fu incontanente conosciuto;
 Perocch' Almonte in Affrica il portava:
 Poi si sapea, ch' Orlando l' avea avuto;
 Onde ognun forte si maravigliava,
 E fra la gente assai se ne contende.
 Ma il ladro alla contesa non attende.

XVII.

L' anello ad Agramante pose in mano;
 L' anel, che tanto già detto v' è stato,
 Che dov' era, ogni incanto faceva vano.
 In piedi il Re Agramante s' è levato;
 E per man preso il ladruccio Africano,
 Con le man proprie sue l' ha coronato:
 Di Tingitana il Regno e la Corona
 Con privilegj e gran doti gli dona.

XVIII.

È questo Regno all'ultimo Occidente,
 E gente negra vi suole abitare.
 Or fatto è caldo ognuno, ardito, ardente
 D' ir di questo Ruggier l'orme a cercare.
 Con Agramante va tutta la gente;
 Nè il nuovo Re Brunel volse restare:
 Passato il gran deserto della rena,
 Giunsero un giorno al monte di Carena,

XIX.

Un'alto monte sopra ogni misura,
 E quasi con la cima al cielo ascende.
 Al sommo è una bella e gran pianura,
 Che quasi in cento miglia si distende,
 D'arbori ombrosa, allegra di verdura.
 Per mezzo a quella un gran fiume discende
 Di monte in monte, infin che cade al piano,
 E fa un porto in sul mare Oceano.

XX.

Allato a questo fiume è un gran sasso,
 Appunto in mezzo al pian, di ch'ho parlato,
 Quasi alto un miglio dalla cima al basso,
 E d'un muro di vetro circondato.
 Nè da salirvi su si vede il passo,
 Perchè tutto d'intorno è dirupato;
 Ma per quel vetro fin, chi vuol mirare,
 Scorge un giardin, che 'l Paradiso pare.

M a

XXI.

Era il vago giardin sopra la cima
 Tutto piantato , e molto ben tenuto.
 Mulabuferzo v'era stato prima ,
 E non avea questo sasso veduto:
 Subito (siccom'era il vero) stima,
 Che per incanto ciò fusse avvenuto;
 E che quel Mago Atalante gli avesse
 Tolto il veder con fumi, o nebbie spesse.

XXII.

Or l'ha l'anel d'Angelica scoperto ,
 Che molta meraviglia a ciascun dava.
 Ciascuno è fatto già sicuro e certo,
 Che quivi è quel Ruggier, che si cercava.
 Quando Atalante il furto vide aperto,
 Per quella gente, che lassù guardava,
 Dolente fuor di modo entra in pensiero
 D'aver perduto il suo caro Ruggiero.

XXIII.

Va il Vecchio intorno, e non fa che si fare:
 Troppo perder Ruggier gli pare strano:
 Piagnendo forte il comincia a pregare,
 Che non iscenda in alcun modo al piano.
 Agramante lassù pur sta a guardare,
 E tutto insieme il popolo Affricano,
 Lo scoglio, che gli uccel fa sbigottire,
 Nè senz'ale giammai si può salire.

XXIV.

Il nuovo Re Brunel di Tingitana,
 Poichè salirvi assai si fu provato,
 E la destrezza sua riesce vana,
 Tanto era liscio quel fasso incantato;
 Alfin s' affise in fulla terra piana;
 E fra se stesso avendo assai pensato,
 Levossi, e disse: Or non ti dar pensiero,
 Re: ch'io ho il modo da trovar Ruggiero.

XXV.

Ma bisogna, che tutti m'ajutate,
 E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento.
 Cento di voi armati, come state,
 Fate mostra di fare un torniamento:
 Ed ogni vostro sforzo e prova fate
 Di destrezza, d'ingegno, e d'ardimento,
 Urtandovi l'un l'altro, e non vi caglia,
 Con trombe e corni, a guisa di battaglia.

XXVI.

Diceva ognun: Questa è cosa leggiera;
 Ma non fan di colui l'intenzione;
 Onde partiti accanto alla riviera,
 Ognun s'accoglie sotto al suo pennone.
 Fece Agramante prima la sua schiera,
 Dov'è chi Re, chi Duca, e chi Barone,
 Cinquanta Cavalier mastri di guerra,
 Sopra destrier coperti insin'a terra.

XXVII.

Il Re di Garbo, e di Bellamarina,
 Il franco Re d'Arzilla, e quel d'Orano,
 Il giovanetto Re di Costantina,
 Il Re di Bolga, con quel di Fizzano,
 Urtaro i lor destrier con gran rovina
 Contra Agramante con le spade in mano.
 Eran cinquanta, e non un più, nè meno,
 Ognun di sommo ardire e forza pieno,

XXVIII.

E l'altra schiera, che non è minore,
 Si scontra in questa con molto fracasso,
 Con trombe, e voci piene di terrore,
 Che par che il Paradiso venga a basso.
 La schiera d'Agramante ebbe il peggiore;
 Perocchè al primo scontro, anzi pur passo,
 Venti atterrati fur della sua gente,
 E de' nimici sette solamente.

XXIX.

E quasi, che fu presa la bandiera,
 Ch'era portata al Re dinanzi poco.
 Era quello armeggiar d'una maniera,
 Che non pareva, siccome era, da gioco.
 Il Re Sobrin (com'io dissi) quivi era,
 Ch'ha per cimiero, e per insegna un fuce.
 Ancor che abbia molti anni in sul gallone,
 Pur per quel campo va com'un liono.

XXX.

Il Re Agramante, a cui mostra il quartiere
 Lo scudo, e sopravvesta azzurro, e d'oro,
 Sopra il gran Siffalto suo destriero
 Si muove furioso, e dà tra loro.
 Mulabuferzo animoso guerriero
 Re di Fizano, a guisa urta di toro.
 Costui dal Re d'un colpo fu percosso,
 E cadde in terra col cavallo addosso.

XXXI.

Passa fra gli altri, e di ferir non resta:
 Apre per forza il ferrato squadrone:
 Mirabaldo ha colpito in sulla testa,
 E tramortito lo leva d'arcione.
 È Re di Bolga, e nella sopravvesta
 E scudo ha l'arme sua, ch'era un montone
 Ritratto in campo bianco in bel lavoro.
 Nero è il montone, ed ha le corna d'oro.

XXXII.

Cader lo fe la spada adamantina:
 Il Re seguita avanti, e gli altri tocca:
 Il Re Gualciotto di Bellamarina
 D'un colpo abbatte, e'n terra lo trabocca.
 Costui nel scudo ha una colombina,
 Ch'un ramo verde tien d'uliva in bocca.
 Bianca è la colombina, il scudo nero;
 E quella stessa insegna ha per cimiero.

XXXIII.

Fa prove il Re sopr' ogni meraviglia;
 E benchè sia da molti accompagnato,
 Nessuno a lui s'agguaglia, e s'affomiglia.
 Il Re di Tremifon gli era da lato,
 Che in campo d'oro ha la rosa vermiglia:
 Per dritto nome Alzirdo era chiamato.
 E Folvo era con esso Re di Ferfa,
 Che nell' azzuro ha d'oro una traversa.

XXXIV.

Molti altri ancor, che non curo or contare:
 Ch'a dir gliarei due volte, e non è Maggio.
 Ben sentirete la rassegna fare
 De' nomi ed armi loro al gran passaggio.
 Convienmi or questo gioco seguitare,
 Dove dette di se si fatto faggio
 Il Re Agramante; che palese e chiaro
 Fe il valor suo, fra gli altri unico e raro.

XXXV.

Or'a sinistra, or'a destra si volta:
 Urta questo, e quell'altro batte in terra,
 Faccendo col cavallo aprir la folta:
 De' l braccio l'un, nell'elmo l'altro afferra;
 E la sua compagnia tutta raccolta,
 A lui sol lascia far tutta la guerra.
 Per mostrar la sua forza, e la su'arte,
 Aveva tutti i suoi tratti da parte.

XXXVI.

Il Re d'Arzilla prese nel cimiero,
 E per forza lo tolse dell'arcione;
 Nè Re, nè Duca più, nè Cavaliere
 Alla mirabil sua virtù s'oppone.
 Stava a veder sopra 'l fasso Ruggiero
 Questo bel gioco, allato al suo Vecchione:
 Allato a quel Vecchion, che l'ha nutrito,
 Guardando stava il Giovanetto ardito;

XXXVII.

Benchè l'altezza gl'impediva un poco
 La vista, ed era, a dire il ver, lontano.
 Onde ardea dentro, e non trovava loco:
 Batteva i piedi, e l'una e l'altra mano:
 Tinto avea il viso di color di foco;
 E prega il Negromante, ancor che invano,
 Che lo lasci ir, per più chiaro vedere,
 E così bella vista più godere.

XXXVIII.

Come il figliuol del generoso armento,
 Che lungi senta dell'arme il romore,
 Non sa star fermo, e pe'l disio, ch'ha drento,
 Se gli veggon tremar le membra fuore,
 E le mobili orecchie vibra al vento,
 Soffia foco pe'l naso il troppo ardore,
 E la chioma in sul collo erta si leva;
 Cotal'aspetto il Giovanetto avea.

XXXIX.

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
 Quanto è mal gioco quel, che vuoi veder?
 Non ti lasciar venir sì sfran disio,
 Di cotanto dannoso e van piacere;
 Perocchè il tu' ascendente è troppo rio;
 E se d' Astrologia l'arti son vere,
 Tutto il Ciel ti minaccia, ed io lo sento,
 Che in guerra farai morto a tradimento.

XL.

Rispose il Giovanetto: Io credo bene,
 Che il Cielo inchini e sforzi le persone;
 Ma se il futuro pur'esser conviene,
 Invan la nostra forza vi s'opponne;
 La qual, s'adesso qui chiuso mi tiene,
 Verrà forse altro tempo, altra stagione,
 Ch'io darò luogo al mio fiero ascendente,
 Se le parole, e l'arte tua non mente.

XLI.

Sicchè ti prego, che calar mi lasci
 A veder questa festa più vicina,
 O io mi getterò da questi sassi,
 Saziando il fato con la mia rovina.
 Quando in que' prati laggiù vedo bassi
 Provarsi quella gente pellegrina,
 Da tal disio mi sento il cor ferire,
 Che vorrei starvi un'ora, e poi morire.

XLII.

Vedendo il Vecchio la voglia ostinata
 Del Giovanetto, e che non v'è riparo,
 Verso una porta occulta e non usata
 Del giardin' ambedue se ne calaro,
 Tenendo per la man tenera amata
 Il suo Ruggier' il Vecchio Atlante caro:
 E fuor del sasso uscirno alla fiumana,
 Dov' aspettava il Re di Tingitana.

XLIII.

Quel ladro di Brunel sulla riviera
 Stava aspettando, dove il Vecchio scese;
 E come vide il Giovanetto in cera,
 Che sia Ruggier', di fatto avviso prese.
 Guardando il suo bel viso, e la maniera,
 L'atta persona, e l'aspetto cortese,
 Disse fra se: Ruggiero è questo certo:
 Ch'era anche cozzon d'uomini il deserto.

XLIV.

E volta intorno il suo presto destriero,
 Con lo sprone accordando ben la briglia;
 Il qual, com'era mobile e leggiero,
 Faceva salti, ch'era maraviglia.
 A ciò guardando il giovane Ruggiero,
 Tanto diletto e tanta voglia il piglia
 Di quel gentil caval; che fatto aria,
 Per averlo, ogni strana mercanzia.

XLV.

E prega, volto al suo Vecchio maestro,
 Che faccia, che colui gliel venda, o doni.
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto alle conclusioni,
 Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti, e più ragioni
 La sua misera sorte al Giovanetto;
 Giammai distorlo non poté in effetto.

XLVI.

Tanto alle sue parole orecchie dava,
 Quanto quel prato, ch'ha sotto le piante;
 Anzi più di disio si consumava,
 Quanto più parla il vecchio Negromante;
 Onde egli al suo voler pur si piegava;
E come innanzi venne il Re furfante,
 Gli disse, ch'arìa caro di sapere,
 Se quel caval si può per prezzo avere.

XLVII.

Il Re, che, più che'l Diavolo, è scaltrito,
 Vedendo ben procedere il disegno:
 Non ve ne mostrerei, quant'è un dito,
 Dicca, se voi mi deste il Mondo in pegno;
 Perocch'un gran passaggio è stabilito,
 Dov'ogni Cavalier, che ne sia degno,
E che gloria disideri ed onore,
 Arà modo a mostrare il suo valore.

XLVIII.

Or'è venuta pur quella stagione,
 Che distava chi è valoroso :
 Or si potrà vedere il paragone
 Di chi star vuol palese , e chi nascoso :
 Vedransi aperti i cor delle persone ,
 Chi farà vile , e chi farà animoso .
 Chi resterà di quà , farà schernito ,
 E da fanciul per via mostrato a dito .

IL.

Perocchè il Re Agramante vuol passare
 Contra il Re Carlo a torgli la Corona .
 Tutto di vele è già coperto il mare :
 Affrica tutta quanta s'abbandona .
 Giunto è quel tempo , che si può mostrare
 Ogni parte , ch' ha l' uomo , e trista , e buona ,
 Chi d' onore , o d' infamia è fitibondo ,
 Farà parlar di se per tutto 'l Mondo .

L.

Mentre che ragionava il traforello ,
 Ruggier , ch' attentamente l' ascoltava ,
 Più volte avea cambiato il viso bello :
 Tutto a guisa di stella lampeggiava .
 Batter si sente il cor quasi un martello .
 Il Re pur ragionando seguitava :
 Non si vide giammai , nè in mar , nè in terra ,
 Armata tanta gente ad una guerra .

LI.

Trentadue Re si son già congregati :
 Ognun della sua gente un Mondo mena :
 Sono infin' a' fanciugli e' vecchi armati :
 Ritien le donne la vergogna appena .
 Però non fiate voi meco adirati ,
 Se non m'avete trovato di vena ,
 Questo cavallo a darvi per tesoro :
 Ch' a peso nol darei di perle , o d'oro .

LII.

Ma se credesti , gentil Giovanetto ,
 Che per destrièr restassi di venire ;
 Infin da ora ti giuro e prometto ,
 Che di queste armi ti vorrei guarnire ,
 E darti questo mio destriero eletto :
 Che certamente so , che potrai dire ,
 Che 'l Principe Rinaldo , e 'l Conte Orlando
 Non ha miglior caval , nè miglior brando .

LIII.

Il Giovanetto non potè aspettare ,
 Che facesse Atalante la risposta .
 Come colui , che mill'anni gli pare ,
 D'averfi la bell' arme indosso posta ,
 E far per l'aria quel caval balzare ;
 Io vogl'ir (disse) nel foco a tua posta ,
 Se quel cavallo , e quell'armi mi dai :
 Ma , ti prego , fa tosto quel , che fai .

LIV.

Perch'io vedo laggiù quella brigata
 Adoprarfi sì ben, che mi consumo;
 E parmi ogni minuto una giornata,
 D'esser tra quella polvere, e quel fumo:
 Onde la grazia non sia più indugiata;
 E non t'offenda, s'io troppo presumo;
 Perchè mi sento dentro arder' il core,
 O di morire, o d'acquistare onore.

LV.

Il Re rispose, forrìdendo un poco:
 Laggiù da senno non si fa quistione:
 Tutta la gente, che vedi in quel loco,
 È Affricana, e adora Macone:
 Quello armeggiare è fatto per un gioco,
 E non per farsi alcuna offensione:
 Di taglio, nè di punta non si mena,
 Perch'è vietato sotto grave pena.

LVI.

Dammi pure il cavallo, e l'armadura,
 Dicea Ruggiero, e d'altro non curare:
 Che ti prometto non aver paura,
 E saper, come loro, il gioco fare;
 Ma sopraggiunta sia la notte scura,
 Prima che tu mi vogli contentare.
 Mal l'intende colui, che in tempo tiene:
 Che poco grato è 'l don, che tardi viene.

LVII.

Sentendo questo il misero Atalante,
 Ch' era presente a tutte le parole,
 Bestemmiava le stelle tutte quante,
 Dicendo: Il Cielo, e la Fortuna vuole,
 Che la Fè di Macone e Trivigante
 Perda costui, che de' guerrieri è 'l Sole,
 Per forza a tradimento ucciso fia:
 E così fia, poichè convien che sia.

LVIII.

Così parlava, forte lagrimando,
 Il Negromante, e fece in questo fine:
 Figliuol mio (disse) a Dio ti raccomando;
 Poi si nascose in un monte di spine.
 Il Giovanetto già s'è cinto il brando,
 E guarnito di maglie e piastre fine;
 E per la briglia il destrier' afferrato,
 Sopra d'un leggier salto s'è gettato..

LIX.

Il Mondo non avea più bel destriero:
 Altra volta di lui vi ragguagliai.
 Or sopra avendo il giovane Ruggiero,
 Più vaga cosa non si vide mai.
 Chi guardasse il cavallo e 'l Cavallero,
 Starebbe a dar giudizio in dubbio assai,
 Se fosser vivi, o fatti col pennello;
 Tanto era l'un' e l'altro egregio e bello.

LX.

Era il destrier, ch'io dico, Granatino:
 Già ve ne feci la descrizione:
 Frontalatte il chiamò quel Saracino,
 Che il perse, difendendo Galafrone;
 Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
 Infìn ch'ucciso fu col suo padrone.
 Balzan, sfacciato, e biondo coda e chiome,
 Avendo altro Signore, ebbe altro nome.

LXI.

Quel, che faceffe con l'alto ardimento
 Il Giovanetto, a voler dirvi appunto;
 E come sbaragliasse il torniamento,
 Tosto che fu in sul campo al basso giunto;
 A dir, del tempo, ch'ho, non mi contento;
 Onde meglio è, che faccia al Canto punto;
 E nuove cose avendo, e grandi a dire,
 Con nuova voce ve le faccia udire.

Fine del Canto Quarantesimoquinto.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XVII.

ebe di questa nostra Edizione è il
CANTO XLVI.

I.

COlui, che pose nome piccol Mondo
All'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono:
Che dall'esser' in fuor, com'egli, tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono.
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo, e del buono:
Tutte le qualità degli elementi.
Produce, piogge, e nevi, e nebbie, e venti.

II.

Si rannugola spesso, e rasserena:
La terra sua or sì, or no fa frutto;
Perch'ell'è dove grassa, e dove rena;
Or'ha troppo del molle, or dell'asciutto.
Torrenti, e fosse d'acqua, e fiumi mena,
Che fanno 'l corso loro or bello, or brutto.
Questi potrian chiamarsi gli appetiti,
Che sempre van, perchè sono infiniti.

III.

E son dalle due ripe raffrenati:
 Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione;
 La qual, quando trapassan, son gonfiati,
 E non han nè cervel, nè discrezione:
 Quando corron quieti, chiari, e grati,
 Sono appetiti delle cose buone.
 Que' venti, piogge, nevi, giorni, e notti
 Indovinate voi, che fete dotti.

IV.

Fra gli elementi, la disgrazia vuole,
 Che della terra noi più parte abbiamo;
 E che, siccome è quella, al cielo e al Sole
 Così noi anche sottoposti fiamo.
 In essa or quel Pianeta, or questo suole
 Produr quel, che miniera noi chiamiamo;
 E questa cosa è in noi per eccellenza
 In numero, in grandezza, in differenza.

V.

Chi crederà, ch'ognun le sue miniere
 Abbia dell'oro, e degli altri metalli,
 Fin'al salnitro? e pur son cose vere;
 Ma la fatica è a saper trovalli.
 Chi si diletta d'ozio, chi d'aver:
 Di lettere uno, un'altro di cavalli.
 Piace a questo il cantare, a quello il suonar;
 E queste le miniere nostre sono,

VI.

Le quai, fecondo che son più, o meno
 Degne, hanno più del piombo, o più dell' oro .
 Un, che sappia conoscere il terreno ,
 È mo atto a scoprir questo tesoro ;
 Come in Puglia si fa contra al veleno ,
 Di quelle bestie, che mordon coloro ,
 Che fanno poi pazzie da spiritati ,
 E chiamansi in vulgar tarantolati .

VII.

E bisogna trovare un, che sonando
 Un pezzo, trovi un suon, ch' al morfo piaccia ;
 Sul qual ballando, e nel ballar sudando
 Colui, da se la fiera peste caccia .
 Chi queste e quello andasse stuzzicando
 Con qualche cosa, che gli satisfaccia ,
 La vena e la miniera troverebbe ,
 E gli studj d'ognun conoscerebbe .

VIII.

Così fece Brunello a Ruggier nostro ,
 Che gli offerse il cavallo, e l' armadura :
 Così fu dall' astuto Greco mostro
 A quel, che d' Ilion guastò le mura ,
 Quel, che fu scritto con più chiaro inchiostro ,
 E la mia commedia cantar non cura ;
 La qual forse del solco uscita è fuore ,
 E non s' accorge del fuggir dell' ore .

IX.

Come colui, che con la prima nave
 Trovò del navigar l' arte e l' ingegno,
 Presso al lito, ove il mar maneo fondo ave,
 Prima sospinse senza vela il legno:
 A poco a poco poi l'ardita trave
 Mandò più in alto; e poi senza ritegno
 A' venti si commise, ed alle stelle,
 E vide cose gloriose e belle.

X.

Così anch'io fin qui nel mio cantare
 Non ho la ripa troppo abbandonata:
 Or mi convien nel gran pelago entrare,
 E cantar l'alta guerra apparecchiata.
 Affrica tutta vien di quà dal mare;
 E tutto il Mondo è pien di gente armata:
 In ogni loco, in ogni regione
 Il foco e'l ferro in ordine si pone.

XI.

Arma in Levante il feroce Gradasso;
 In Ponente Marfiglio Re di Spagna,
 Il quale al Re Agramante ha dato il passo,
 E vuol con lui congiugnersi in campagna.
 La terra de' Cristian tutta è in conquasso,
 La Francia, l'Inghilterra, e l'Alemagna;
 Nè Tramontana in quiete rimane:
 Vien Mandricardo figliuol d'Agricane.

XII.

Tutti vengono addosso a Carlo Mano
 D'ogni parte del Mondo a gran furore.
 Allor fia pien di fangue il monte e'l piano :
 Salirà fin' al ciel l' alto romore.
 Dirlo adesso farebbe improprio e vano :
 Ancor giunte non son le infelici ore ;
 E prima che le giunghino , è mestiero
 Finir quel , ch' io diceva di Ruggiero ;

XIII.

Il qual lasciai sopra Frontino armato ,
 Con Balifarda posta alla cintura ;
 Quel brando con tal tempra fabbricato ;
 Che taglia incanto , ed ogni fatatura .
 E perchè non me l' ho dimenticato ,
 Dico , ch' ancor quel torniamento dura ;
 E non sol dura , ma maggiore assai ,
 E più caldo è , ch' ancor sia stato mai .

XIV.

Pinadoro , ch' è Re di Gostantina ,
 E'l Re di Nasamona Puliano ,
 Vedendo , che ver' lor la furia inchina ,
 L' impeto , ch' io dicea del Re Africano ,
 Che'l Re di Bolga , e di Bellamarina ,
 E quel d' Arzilla , e poi quel di Fizano
 Ha gettato qual d' urto , e qual' di spada ;
 E ch' ognun larga gli faccia la strada ,

XV.

E la sua compagnia stava da lato,
 Come se il gioco non toccasse a loro;
 I due valenti Re, ch'ho nominato,
 Io dico Puliano, e Pinadoro,
 Avendo alquanto il campo circondato,
 Ferirno a tutta briglia tra costoro;
 E fu la furia loro, e l'urto tale,
 Che andò per terra l'insegna Reale.

XVI.

Alla guardia di quella era Grifaldo,
 Re di Getulia, e'l Re dell'Algazera:
 Bardulasto si chiama, un gran ribaldo,
 Perfido, e traditor, s'al Mondo un n'era.
 Nè l'un, nè l'altro al gioco stette saldo:
 Fu lor stracciata in braccio la bandiera;
 E fu Grifaldo tratto dell'arcione
 Da Puliano, e messo in sul sabbione;

XVII.

E Bardulasto perduto e smarrito,
 A gran fatica in sulla sella resta:
 Che Pinadoro, il giovanetto ardito,
 Gli diede un grave colpo in sulla testa;
 Laonde (com'ho detto) sbigottito
 Ne lo porta il caval per la foresta.
 Addosso agli altri Pinador si ferra:
 Abbatte questo, e quel getta per terra.

In fronte

XVIII.

In fronte colse il forte Re di Ferfa,
 E gli ruppe in sull'elmo la corona,
 Che in mille pezzi in terra andò dispersa;
 Poi tutto addosso Alzirdo s'abbandona,
 E traboccollo, come cosa persa.
 Questo Alzirdo era Re di Tremifona:
 Il Re di Gostantina in terra il trasse,
 E maraviglia fu come campasse.

XIX.

Fu figlio Pinador del Re Balante,
 Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
 Di viso bello, e di core arrogante,
 Maggior del padre, e più destro, e più forte.
 Vanno le genti in rotta tutte quante,
 Trattate da costui di mala sorte;
 Nè v'è chi contra lui difesa faccia:
 Come capre, dinanzi ognun si caccia.

XX.

Non era quivi Agramante vicino:
 Che combattea fra l'avversaria gente,
 Ed aveva affrontato il Re Sobrino,
 Il qual si difendea valentemente.
 Vide da lungi fumare il cammino
 Di polvere, che mena la sua gente,
 La qual dinanzi a Pinadoro fugge;
 Onde d'ira e di doglia geme e rugge.

Orlando Innamorato, T. III N

290 CANTO XLVI.

XXI.

E volto addietro con la spada in mano ,
 Sopra 'l Re Pinadoro andar si lassa ,
 E tramortito lo difese al piano ;
 Ma mentre che turbato innanzi passa ,
 Nella memoria il colse Puliano ,
 E 'l cerchio dell' elmetto gli fracassa .
 In sulle spalle il fiero colpo scese ;
 E poco men che in terra nol difese .

XXII.

Sentinne il Re più che superchia pena ;
 Pur si sostenne dritto in full' arcione ,
 E verso Puliano irato mena .
 Or quivi si rinfresca la quistione .
 Mentre ch' ognun più s' adopra e dimena ,
 Soccorse il Re di Garbo il suo squadrone ,
 E 'l Re d' Arzilla , ch' era rimontato ,
 Quel di Fizano , e quel di Bolga allato .

XXIII.

Addosso al Re Agramante ognun si ferra :
 Per fargli dispiacer , ne vanno in frotta :
 Come fusse mortal l' odio e la guerra ,
 Ognun , quanto più può , tocca e forbotta .
 Tutto il cimier gli han già gittato in terra ,
 E tutta la corona in testa rotta .
 Que' cinque Re , ch' io dissi , ognun martella ,
 Disposti di cavarlo della fella .

XXIV.

E certo l'arian fatto a suo dispetto,
 Ancor che fusse un valente guerriero:
 Ch' avere a far con uno è un diletto;
 Ma cinque son pur troppi, a dire il vero.
 Se non che sopraggiunse il Giovanetto,
 Che giù calava: io parlo di Ruggiero,
 Che l'arme avea del Re di Tingitana:
 Calò dal monte, e giunse in sulla piana;

XXV.

Com'un giovan caval grasso stallio,
 Che, rottà la cavezza nella stalla,
 Pe'campi aperti se ne va con Dio
 A lanci e salti, o verso una cavalla,
 O verso l'acqua fresca d'un bel rio:
 Levansi i crini all'una e l'altra spalla;
 Alza la testa, e ringhia; or la tien bassa,
 E tira calci, e fosse e fratte passa.

XXVI.

Come fu giunto, tutto s'abbandona
 Dove stava Agramante a mal partito:
 Quell'ottimo caval quanto può sprona,
 E dà tra loro il Giovanetto ardito.
 Giunse in sul capo il Re di Nasamona,
 E fuor d'arcion lo trasse tramortito;
 E dopo lui quel di Fizano assale,
 E nel cader lo fece all'altro eguale.

XXVII.

Alto da terra si leva Frontino,
 Che proprio un cervo ne' falti somiglia.
 Conosciuto non era il Paladino:
 Che sia Brunello ognun si maraviglia.
 Ecco d'un'urto ha scontro il Re Sobrino,
 Correndo l'un' e l'altro a tutta briglia:
 Il Re cascò, quantunque forte e fiero,
 E con esso in un fascio il suo destriero.

XXVIII.

Dopo lui pose in terra Prusione,
 Che signoreggia l'Isola Alvaracchie.
 Come dal cielo in giù scende il falcone,
 E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
 In fuga, in rotta, in mal'ora le pone,
 Per gli arbori gridando, e per le macchie;
 Così tutta la gente della festa,
 Fugge innanzi a Ruggier: nessun vi resta.

XXIX.

Il Re d'Arzilla, detto Bampirago,
 In sulla testa da Ruggier fu colto:
 Costui portava per cimiero un drago:
 Con quel percossè la terra, e col volto.
 Fassi della battaglia ognor più vago
 Il Giovanetto; e in altra parte volto,
 Tardocco, e Marbalusto manda al piano;
 L'un Re d'Alzerbe, e l'altro Re d'Orano.

XXX.

E Baliverzo Re di Normandia
 Fu da lui dell' arcion tolto di netto.
 Agramante non fa, che Ruggier sia
 Costui, e pien di meraviglia ha il petto.
 Al Re di Tingitana ha fantasia,
 Per l'armi, ch' avea in dosso il Giovanetto;
 Che in ver non lo tenea gagliardo tanto:
 Or gli dà sopra gli altri il pregio e'l vanto.

XXXI.

Di bocca di Brunello udiste il patto,
 Che tra gli armeggiatori era fermato,
 Che si menasser le spade di piatto:
 Chi nol faceva, fusse gastigato,
 Cioè fusse a mortal supplicio tratto.
 Onde ognun molto ben' ammaestrato,
 Di taglio, nè di punta mai non mena.
 Ruggier sapeva l'ordine, e la pena;

XXXII.

Però di piatto adopra sempre il brando.
 Giunse il figliuol d' Almonte Dardinello,
 Il qual portava il quartier, com' Orlando;
 E fuor d' arcion cadere a forza fello.
 Agramante da se stava parlando:
 Non credev' io (dicea) che quel Brunello
 Un Regno meritasse per valore;
 Ma sarebbe anche degno Imperadore.

XXXIII.

Queste parole diceva Agramante,
 Che s'era fermo Ruggiero a mirare;
 Di Ruggier le prodezze, ch'eran tante,
 Che si possono appena immaginare.
 In questo abbatte a lui proprio d'avante
 Argosto, ch' Ammiraglio era del mare;
 Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
 Il qual portava un timon per cimiero.

XXXIV.

Giunse Agricalte Re della Ammonia,
 E 'l Re di Libicana Dudrinasso,
 E feco Manilardo in compagnia,
 Re di Norizia; e fanno un gran fracasso.
 Eran costoro il fior di Barberia,
 Ed ogni altro di se tengon più basso.
 Vedendo, che costui fa tanta guerra,
 Diliberar' fra lor di porlo in terra.

XXXV.

Corrono addosso al Giovanetto franco.
 Levò egli Agricalte della fella,
 Che porta per insegna il feudo bianco,
 E per cimiero un capo di donzella.
 Nè di quel colpo punto fazio, o franco,
 A Dudrinasso non la fe men bella:
 Che la corona gli ruppe, e 'l cimiero,
 E tramortito il trasse del destriero.

XXXVI.

Dipoi s'avventa contra Manilardo,
 Il qual de' primi più non s'è difeso:
 Ancor che fusse tra gli altri gagliardo,
 Sopra l'erba restò lungo difeso.
 Agramante, ch'a ciò faceva riguardo,
 Di bella invidia il cor si sente acceso,
 Ch'un'altro avesse più di se valore;
 E si stima per questo assai minore.

XXXVII.

Diliberato veder, se Brunello
 In campo contra lui possa durare,
 Si mosse ratto a guisa d'un'uccello:
 Tutto contra Ruggier si lascia andare.
 Ferì per fianco il Giovanetto bello,
 E poco men, che nol se traboccare;
 Pur si tenne in arcion, bench'a gran pena:
 Tosto si volta ad Agramante, e mena.

XXXVIII.

Era il cimiero, e l'impresa Reale
 Tre fusi da filare, ed una rocca:
 Ruggier, che giunse il Re sopra'l frontale,
 Lui, e la rocca, e le fusa trabocca.
 Parve a' compagni suoi di ciò gran male;
 Onde a gara ciascun lo batte e tocca,
 Alzirdo, Bardulasto, e Sorridano,
 Quanto più può ciascun con ogni mane.

XXXIX.

Quel Sorridano è Re dell'Esperia,
 Ove Balcana fiume si distende : —
 Il Nilo crede alcun, che questo sia;
 Ma chi lo crede, poco se n'intende.
 Or di questi, eh'io dico tuttavia,
 Ciascun, quanto più può Ruggier'offende.
 Chi quà, chi là, che pajon la tempesta,
 Sul dosso, sulle spalle, e sulla testa.

XL.

Addosso Alzirdo si voltò Ruggiere,
 E lo ferì con l'una e l'altra mano;
 Sì che voto di lui restò il destriero.
 Tocco d'un simil colpo Sorridano,
 Cadde con molto scorno e vitupere.
 Allor vedendo Bardulasto vano
 Ogni suo sforzo, si perdè di core,
 E di dietro gli andò da traditore.

XLI.

Una stoccata trasse il scellerato
 Al franco Giovanetto a tradimento,
 Il qual così sentendosi impiagato,
 D'ira tutto s'empìè, non di spavento;
 E verso Bardulasto rivoltato,
 Lo vide a se tornar di mal talento,
 Per dargli morte all'altro colpo affatto:
 Ma non andò, come credette, il fatto.

XLII.

**Perchè, poi che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne:
Tanto l'offesa villana gli dolse;
Che in vista spaventoso e fiero venne.
Onde il malvaggio indi tosto si tolse:
Via si fuggì, come s'avesse penne.
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando: Volta, traditor', aspetta.**

XLIII.

**Colui, che non ha voglia d'aspettare,
Verso un bosco n'andava ivi vicino,
Credendo di nascondersi, e campare;
Ma troppo corridore era Frontino:
Non vale a Bardalasso lo spronare.
Presso al bosco lo giunse il Paladino,
Là, dove il traditor, vistosi giunto,
Venne animoso in full'estremo punto.**

XLIV.

**E volto addietro, con molto furore
Menò più colpi invano al Giovanetto;
Ma il vano ferir suo durò poche ore:
Che presto fu partito infin' al petto.
Così il Re d'Algazera traditore
Rimase morto allato a quel boschetto.
Ruggier, spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco veniva smorto e bianco.**

XLV.

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
 Al fasso torna, dov'era Atalante,
 Il qual sapea dell'erbe la natura,
 E le virtù, e l'opre tutte quante.
 Onde il passo sollecita; e procura
 Di giugner tosto al suo Vecchio pedante:
 Che tanto la ferita l'addolora,
 Che non bisogna più lunga dimora.

XLVI.

A lui n'andò Ruggier così ferito:
 Gli altri, che già restarno al torniamento,
 Non s'accorgevan, che fosse partito;
 Tanta hanno maraviglia, anzi spavento.
 Il Re Agramante, ancor mezzo smarrito,
 A caval rimontò con grande stento;
 E per vergogna vien'or rosso, or smorto.
 Pena arebbe minor, se fosse morto.

XLVII.

Mettiam costor per alquanto da parte:
 Che par che d'essi sia detto a bastanza:
 Condur convienmi Orlando e Brandimarte
 In Francia, e fargli entrare in questa danza.
 L'istorie nostre in molte parti sparte
 Convien raccorre, e farne una sostanza;
 Poi seguirem narrando alla distesa
 La nostra gloriosa e bella impresa.

XLVIII.

**Andava Brandimarte, e'l Conte Orlando
Angelica a trovare, e Galafrone,
Si come vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo, ed Astolfo, e Dudone.
Or là ritorno, e dico seguitando,
Ch'or' in questa, or' in quella regione,
Per diversi paesi ebber che fare,
Si com'io sono or qui per raccontare.**

IL.

**Insieme cavalcando una mattina
Per l'India, giunti trovarsi ad un fasso,
Ove presso ad un fonte una Regina
Tenea, forte piagnendo, il viso basso.
Sopr' un gran ponte, che due vie confina,
Guardava un Cavalier' armato il passo.
Fermarsi, e con pensier, giunti d'appresso,
D'aver' a far contesa pur con esso.**

L.

**Ma voleva ognun d'essi, e'l Paladino,
E Brandimarte, esser primo a ferire.
Stando così in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man veggon venire,
Che mostrava aver fatto un gran cammino;
E via passando, fenz'altro lor dire,
E fenz'altro pensare, al ponte andava;
Ma il Cavalier di là forte gridava.**

N 6

900 CANTO XLVI

LI.

Addietro torna, dicea, masnadiero ;
Addietro torna, pezzo di poltrone :
Che in tutto 'l Mondo non è Cavaliero,
Ch'avesse a passar quì profunzione .
Se non torni, farotti baccelliero
Con quel, che porti in man, proprio bastone ;
Che tu non vedrai mai ponte, nè fasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

LII.

Il Peregrin facendo del divoto,
Diceva : Cavalier, lasciami andare :
Ch'al tempio d'Apollino ho a sciorre un voto,
Il quale è in Sericana altato al mare .
Se qualche ponte hai quì d'intorno noto,
Dove quest'acqua si possa passare,
E me l'insegni; ti ringrazio e lodo ;
Se non, quì passar voglio in ogni modo.

LIII.

Come, rispose, schiuma di cucina,
Ad ogni modo? il guerrier' adirate ;
E detto, verso lui ratto cammino,
Credendo qualche bestia aver trovato .
Il Peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato ;
E lasciato cadersi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone,

LIV.

Non si vide giammai levrier, nè pardo,
 Che sì leggier levasse e destro il salto,
 Come faceva quel Peregrin gagliardo,
 Ch'al par del Cavalier sempre era in alto.
 Ed egli a lui non ha punto riguardo;
 Ma col feroce e dispiciato affalto
 L'un l'altro ha già ferito in parti assai,
 E vanno dietro per non finir mai.

LV.

Il Cavaliere scese da cavallo,
 Che dubitò, che non gli fusse ucciso;
 E s'egli era men forte, senza fallo
 Vero successo gli faria l'avviso.
 Il Conte Orlando, che stava a mirallo,
 E Brandimarte, voltandosi il viso,
 Dicean, non aver visti due guerrieri,
 Che fian di questi due più forti e fieri.

LVI.

Pareva a lui, e al Conte un'altra volta
 Aver quel Peregrin veduto altrove;
 Ma l'abito suo strano, e barba folta,
 Ricordar non gli lascia il come, e'l dove.
 Or la zuffa rinforza tuttavolta;
 Nè così spessa la grandine piove,
 O la pioggia, o la neve in terra cade,
 Come son spessi i colpi delle spade.

302 CANTO XLVI.

LVII.

Il Peregrino ognor del ponte avanza;
Perch'era forte non men, che lezgiro,
E d'alto ardire, e di somma possanza,
Ed avea già ferito il Cavaliero
In molte parti; e cresce l'arroganza
Sì, che ritrarsi l'altro fa pensiero;
E benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira, abbandonando il ponte.

LVIII.

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al fasso, ond' esce la fontana.
Quivi in un marmo era una sepoltura,
Che fatta non pareva con arte umana.
Ha sopra in lettere d'oro una scrittura,
La qual dicea: Ben' è quell' Alma vana,
Che s' invaghisce del suo stesso viso:
È qui sepolto il giovane Narciso.

LIX.

Fu Narciso al suo tempo un damigello
Tanto leggiadro, e di tanta bellezza;
Che comparar non si potea con ello
Cosa, che per quel conto oggi s' apprezza;
Ma fu sdegnofo ancor non men, che bello:
Perocchè la bellezza, e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai;
Onde è mal capitata gente assai.

LX.

Sì come la Regina d' Oriente
 Presa della costui vaga figura,
 E trovandol sì fiero, e sì inclemente,
 E del suo mal tener sì poca cura,
 Consumar si vedea miseramente,
 Piagnendo da mattina a notte secura,
 Ed a lui preghi porgendo e parole
 Da fare andare i monti, e star' il Sole.

LXI.

Ma tutte quante le spargeva al vento;
 Perchè il superbo più non l' ascoltava,
 Che l' aspe il verso dell' incantamento;
 Ond' ella a poco a poco a morte andava.
 E sendo il vital lume quasi spento,
 A Dio d' Amore, al Ciel pur domandava
 Negli estremi sospir, piagnendo forte,
 Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

LXII.

E fu ben' esaudita: che Narciso
 Alla fontana, che sopra narrai,
 Cacciando, un giorno giunse all' improvviso,
 Poich' ebbe corso dietro a un cervo assai.
 Chinossi a bere; e vide il suo bel viso,
 Che non aveva ancor veduto mai:
 E quel mirando, cadde in tanto errore;
 Che di se stesso fu preso d' amore.

LXIII.

Chi mai senti contar cosa sì strana?
 Oh giustizia d'amor, come percuote!
 Or si sta sospirando alla fontana,
 E brama quel ch' avendo, aver non puote.
 Quell'anima, che tanto fu inumana,
 A cui le donne ginocchion divote
 Stavano, e l'adoravan come Dio,
 Or muor d'amor nel suo stesso disio.

LXIV.

Guardando il Giovanetto il suo bel volto,
 Di speme al tutto privo e di consiglio,
 Si consumava di diletto stolto,
 Languendo a guisa d'un candido giglio,
 O d'altro fior d'avere dita colto;
 Infìn che il viso candido e vermiglio,
 E gli occhi neri, e 'l bel guardo giocondo
 Morte distrusse, che distrugge il Mondo.

LXV.

Quindi fece passar la sua sciagura
 La Fata Silvanella per diporto;
 E dove adesso è questa sepoltura,
 Giacea tra fiori il Giovanetto morto.
 Ella al viso gentil ponendo cura,
 A piagner cominciò l'oltraggio e 'l torto,
 Che gli avea fatto Morte; e a poco a poco
 In lui s'accese d'amoroso foco.

LXVI.

Benchè sia morto, pur di lui s'accese;
 Tanto era bel quel corpo, ancor diviso
 Dal spirto; e presso a lui già si distese.
 Baciandoli la bocca, e 'l freddo viso.
 Ma pure alfin la sua follia comprese:
 Ch'è cosa, un morto amar, degna di riso;
 Ma non la lascia Amor diliberare:
 Amar non vuole, e pur conviene amare.

LXVII.

Poichè la notte, e tutto l'altro giorno
 Ebbe la Fata consumato in pianto;
 Un bel sepolcro d'alabastro adorno,
 In mezzo al prato fece per incanto:
 Nè mai poi si partì quivi d'intorno,
 Piagnendo, e sospirando, insin'a tanto
 Ch'allato alla fontana in tempo breve
 Tutta si strusse, com'al Sol la neve.

LXVIII.

E per aver' al suo mal compagnia,
 A quel dolor, ch'a morte la menava;
 Struggendosi d'amor, fu tanto ria,
 Che la fontana in tal modo incantava,
 Che chiunque passava per la via,
 E sopra l'acqua a guardar si fermava,
 Vi scorgea dentro volti di donzelle,
 Dolci negli atti, graziose, e belle.

LXIX.

Accolta hanno negli occhi tanta grazia ,
 Che , chi le vede , più non può partire ;
 Nè di mirar , nè d'amar mai si fazia ,
 Fin che in sul prato gli è forza morire .
 Quivi condusse un dì la sua disgrazia
 Un Re gentile , accorto , e pien d'ardire ,
 Il quale aveva seco una sua Dama :
 Calidora ella , ed ei Larbin si chiama .

LXX.

Essendo a questa fonte capitato ,
 Dell'incanto ignorante e mal'accorto ,
 Dalla falsa sembianza fu ingannato
 Di quelle donne , e vi rimase morto .
 La Dama , che l'aveva tanto amato ,
 Priva d'ogni suo ben , d'ogni conforto ,
 Fermossi a piagner sopra quella riva ;
 E star vi vuole , infin che sarà viva .

LXXI.

Questa è quella , che piagne allato al fasso ,
 E che 'l ponte a colui faceva guardare ,
 Acciò ch'ogni altro , che giugne a quel passo ,
 Nella mal'acqua non abbia a guardare .
 Poichè 'l marito suo dolente e lasso
 Da quello incanto vide consumare ,
 Pietà la prese d'ogni altra persona ;
 E stassi al ponte , e mai non l'abbandona .

LXXII.

Queste novelle, ch'ambedue fur strane,
 Del giovane Narciso, e della Fata,
 Con parole narrò soavi umane
 La donna. E nella zuffa dispietata
 Visto, che 'l Campion suo morto rimane:
 Che la sua forza è dall'altro avanzata:
 Dico, che 'l Peregrino era sì forte,
 Ch' avrebbe dato al suo Campion la morte;

LXXIII.

Temendo, che sia morto il suo Campione,
 Ajuto, e pace domandava al Conte;
 Mostrando a lui, che per compassione
 Di chi passava, fa guardare il ponte;
 Laonde per giustizia, e per ragione,
 Non dovea, per far ben, ricever'onte;
 Non stando quivi per far villania,
 Ma per umanità, per cortesia.

LXXIV.

Conosce Orlando, ch'ella dice il vero;
 Però pien di pietà si trasse avante,
 E fra quel Peregrino e 'l Cavaliero
 In un tratto partì le liti tante.
 Poi conobbe, che l'uno era Isoliero,
 E l'altro il Re Cirasso Sacripante.
 Isolier giovanetto, adatto, ardito,
 Pure in più parti adesso era ferito,

LXXV.

Per guardar' alla Donna il fiero passo,
 Di Spagna infino in India era venuto:
 Che pur pensando al gran cammin, son lasso.
 Amor l'avea condotto, Amor tenuto.
 Ma Sacripante andava al Re Gradasso,
 D' Angelica mandato per ajuto,
 Come vi dissi allor, quando Brunello
 A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

LXXVI.

Disi, che prese allor questo cammino:
 Non so s' appunto ve ne ricordate:
 L' abito si vesti di peregrino;
 E più provincie avendo già passate,
 Giunse a quest'acqua, ove morì Larbino.
 Ma voi, Signori, ancorchè attenti stiate,
 Credo però, che non vi sia molesto,
 Che si riferbi all' altro Canto il resto.

Fine del Canto Quarantesimo sesto.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XVIII.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XLVII.

I.

O van Narciso, o miseri seguaci,
Ch' all'amor di voi stessi tutti dati,
Sete maligni, avari, iniqui, audaci,
E pieni in somma di tutti i peccati;
Che, presi da' piacer vani e fallaci
Di questo Mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite;
Perchè così della via dritta uscite?

II.

O fiera, orrenda, o esecrabil peste
Dell'amor proprio; o perverso veleno,
Che contra 'l sommo suo Fattor celeste
Levar fai l'uom mortal, vile, e terreno;
Fai, che di tanto error l'Alma si veste;
Che, com' più s'ama, si conosce meno.
Nasce indi la superbia, e l'odio, e tutti
I vizj scellerati, infami, e brutti.

III.

Voi altri poi , che dietro a queste e quelle
 Mondane vanità perdetevi gli anni ;
 Che ben vi mostran faccia di donzelle ,
 Poi sono in verità fallacie e inganni ,
 E su quel prato fan lasciar la pelle ,
 Dannando l'Alma a sempiterni danni ;
 Quanto util più faria , com' Isoliero ,
 Vietare agli altri il mortal passo e fiero ?

IV.

O come il Conte almen , che dove andava
 Poich' ebbe inteso , e onde era venuto
 Il Re Circaffo , e ch' Angelica stava
 Aspettando in timor lontano ajuto ;
 Dall'acqua perigliosa si levava ,
 Temendo il caso , ch'agli altri è accaduto .
 Senza fare a quel ponte più dimora ,
 Isolier vi lasciò con Calidora .

V.

Sacripante riprese la schiavina ,
 E la tasca , e' l cappello , e' l suo bordone ,
 Ed al viaggio suo ratto cammina :
 Tenne altra strada il figliuol di Milone ;
 E cavalcando , giunse una mattina
 Con Brandimarte , ove con Galafrone
 È la sua Donna in Albracca assediata ,
 Con gente intorno , senza fine , armata .

VI.

Torindo Re de' Turchi, e'l Caramano
 Quivi era a Campo, e'l Re di Satalia:
 E Menadarbo, ch'era gran Soldano,
 Tenea l' Egitto, e tutta la Sorla.
 Coperto è di trabacche e tende il piano,
 Che l' uom sol' a veder si sbigottia:
 E solamente ragunata è quella
 Gente, per far morire una donzella.

VII.

Ma chi per questa, e chi per quella offesa,
 All' offesa di lei quivi è menato.
 Torindo l' ha con lei per la sua presa,
 Perchè da Truffaldin fu mal trattato:
 Menadarbo ajutava questa impresa,
 Perocchè fu gran tempo innamorato
 Di questa Donna graziosa; e mai
 Non n' ebbe, se non scorni e beffe assai.

VIII.

Onde l' amore in odio avea rivolto,
 E sol per desertarla quivi stava.
 Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
 Che, quanto intorno si guarda, occupava;
 Ancor che ardisse, e disiasse molto
 Di darvi dentro; pur si raffrenava.
 Tanto più veder lei brama e disia;
 Che provar volse in pace passar via.

IX.

Molte fur le carezze e l'accoglienza,
 Ch' Angelica gli fece al suo ritorno.
 Fattale il Conte prima riverenza,
 Di se la ragguagliò dal primo giorno,
 Che per ordine suo fece partenza,
 Come trovò Marfisa, e perse il corno,
 E d' Origilla quelle beffe tante,
 Fin che prigion lo fece Monodante.

X.

Come Rinaldo s' era indi partito,
 Per ire in Francia, ed Astolfo, e Dudone;
 E di quel, ch' era prima e poi seguito,
 Le fece Orlando lunga narrazione.
 La Donna, ancorchè tutto avesse udito,
 Pur non notò, se non, che quel d' Amone
 Era tornato in Francia: a quello attese,
 E di disio di vederlo s' accese.

XI.

Comincia il Conte Orlando a confortare,
 Ed a mostrargli per molti rispetti,
 Com' egli era ben fatto in Francia andare;
 Perchè quivi oramai son troppo stretti:
 Non v' è vivanda, onde poter durare:
 Ch' arrendersi alla fin faran costretti;
 E che trovar bisognava rimedio
 Di liberarsi dal noioso assedio.

E ch' ella

CANTO XLVII. 323

XII.

E ch' ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco;
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto, nè poco.
Quella notte diliberan partire;
E nella rocca in molte parti il foco
Lasciar, che per le torri, ed a' merli arda;
E mostra far, che tuttavia si guarda.

XIII.

Dipoi, come fu l'aria tenebrosa,
Tutto passarno, senza impaccio, il campo;
Ma fendosi la Luna alfin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr'ordine pigliarno al loro scampo.
In numero eran tutti forse venti
Fra donne e Cavalieri, e lor sergenti.

XIV.

La compagnia in più parti si parte,
Chi quà, chi là, dove più vuole, andando:
Rimase Fiordelisa, e Brandimarte,
Ed Angelica bella, e 'l Conte Orlando.
Di questi quattro si fece una parte;
E tutto 'l giorno appresso cavalcando,
Vanno senza trovare, infin' a festa,
Cosa, ch' al lor cammin fusse molesta,

Orlando Innamorato, Tom. III. ●

XV.

Salvo che 'l caldo; il qual già cominciato,
 Fece, ch' ognun del suo destriero scese
 Sotto l'ombra d'un pin sopr'un bel prato
 Nè si spogliarno i Cavalier l'arnese.
 Così giacendo l'un'e l'altro armato,
 Sicuri dagli oltraggi e dall'offese,
 Stavan' in agio, parlando d'amore,
 Quando dietro s'udirno un gran romore.

XVI.

Levati in piede, alquanto di lontano
 Videro una gran gente in belle schiere,
 Ch'a traverso venia distesa al piano,
 Spiegate avendo al vento le bandiere.
 Eran costor Torindo, e 'l gran Soldano,
 Che vengon per far lor poco piacere;
 Que', che l'assedio ad Albracca hanno intorno,
 Anzi l'han presa ed arsa pur quel giorno.

XVII.

Perchè, fendosi avvisti la mattina,
 Che non era più guardia in alcun loco,
 Entrarno dentro con molta rovina,
 E la misero a sacco, a fiamma, a foco.
 Or vien quel Menadarbo, che destina
 D'aver la Donna, e di farle un mal gioco;
 E Torindo gli è dietro, e 'l Caramano,
 E tutti gli altri poi di man'in mano.

XVIII.

Quando Orlando s' accorse della gente,
 Che ratta ne venia per la pianura,
 Turboffi nella faccia, e nella mente,
 Perchè delle due Donne avea paura.
 Ma Brandimarte gli tien per niente;
 E volto al Conte, disse: Or t'assicura:
 Che piacendoti far quel, ch' io ti dico,
 Questa canaglia non istimo un fico.

XIX.

Io ho, come tu vedi, buon destriero,
 Quanto altro, che si trovi oggi in Levante.
 Non è fra questa gente Cavaliero,
 Ch'ad uom per uom, io non gli sia bastante.
 Qui gli voglio aspettare in sul sentiero:
 Tu con le Donne te ne passa avante.
 Io con parole e fatti, del viaggio,
 Farò, ch'andando piglierai vantaggio.

XX.

Quantunque Orlando conoscesse pieno
 Di senno, e molto buono avvedimento
 Questo di Brandimarte; nondimeno
 Lasciarlo solo a lui par mancamento.
 Ma pur rivolse finalmente il freno,
 E del voler di lui n'andò contento.
 In mezzo alle due Donne innanzi passa,
 E Brandimarte in su quel prato lassa.

316 CANTO XLVII.

XXI.

La gente senza numero venia
Per la campagna, e senza alcun riguardo:
Secondo che 'l caval ciascun servia,
Chi veniva più presto, e chi più tardo.
Innanzi agli altri il Re di Satalia
Ne vien broccando un suo destrier leardo:
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi agli altri due arcate viene.

XXII.

Pareva che venisse una facta:
Sopra v'è il Re, che ha nome Marigotto,
Brandimarte, che stava alla veletta,
Aspettando sta saldo, e non fa motto;
E fra se dice: Costui ha gran fretta:
Che innanzi agli altri vuol pagar lo scotto.
Così dicendo, e crollando la testa,
Sprona il suo buon caval con l'asta in resta.

XXIII.

E Marigotto, acciò che non l'avanzi,
Ne fa altrettanto, e vien con la sua bassa.
Brandimarte, che 'l giunse pur dinanzi,
Dietro alle spalle con la lancia il passa.
Anche il caval ne fece pochi avanzi:
A terra il suo con l'urto lo fracassa.
Così il destriero, e l'padron Marigotto
Restarno l'uno all'altro sopra, e sotto.

XXIV.

La spada avea già Brandimarte tratta,
 Contra la qual color non han riparo :
 Gli uccide , gli consuma , gli sbaratta :
 Pareva di carne e fangue un lupo avaro ;
 Onde alla gente , che venia sì ratta ,
 Cominciava il terreno a parer caro ;
 Nè più d'aver mostrava tanta fretta :
 Più volentier l'un l'altro adesso aspetta .

XXV.

Giunse in questo il Soldan , ch'era adirato ,
 Ch'un solo in dietro tenga tanta gente ;
 E strignendo la lancia al destro lato ,
 Ne vien spronando il suo destrier corrente ;
 E giunse Brandimarte nel costato :
 Ma d'arcion lo piegò poco , o niente .
 La lancia rotta in pezzi cadde in terra ;
 E Brandimarte addosso a lui si ferra .

XXVI.

Levando alto a due mani il brando nudo ,
 Gli tira forte a traverso alla testa ,
 La qual benchè coperta abbia lo scudo ,
 Pur per questo il gran colpo non s'arresta .
 Lo scudo e l'elmo rompe il brando crude ;
 E Menadarbo morto in terra resta ,
 Partito dalla fronte infino a'denti .
 Pensate il viso , che fer le sue genti .

318 CANTO XLVII.

XXVII.

Pur nondimeno gli stavan d' intorno,
 E chi lancia discosto, e chi minaccia;
 Ma Braudimarte con lor danno e scorno
 Or' in là questi, ed or quegli altri caccia:
 Così gran parte è passata del giorno.
 Perchè la gente, che seguia la traccia,
 Crescendo ne venia di man' in mano,
 Ecco giunte Torindo, e'l Caramano.

XXVIII.

Pugnando il Turco al suo caval la pancia,
 Con l' asta bassa Brandimarte imbocca,
 E nello scudo gli spezzò la lancia;
 Ma Brandimarte d' altra forte il tocca:
 Che cominciando dalla destra guancia,
 Fin' all' arcion lo parte, e giù il trabocca.
 Visto ch' ebbe quel colpo suo fratello,
 Sembra, fuggendo, un ben veloce uccello.

XXIX.

Ma il fuggir poco gli faria giovato;
 E ben gli bisognava aver le piume.
 Venne la notte, e da lei fu salvato:
 Che Brandimarte non vedea più lume.
 Il Caramano innanzi era passato,
 Notando per paura un grosso fiume;
 Poi molte miglia per le selve ombrose
 Andò fuggendo, infin che si nascose.

XXX.

E Brandimarte, che l'avea seguito
 Cacciando a tutta briglia il buon destriero,
 Dappoichè vide, ch'egli era fuggito,
 E che il pigliarlo non faceva mestiero;
 Per ire al prato, onde s'era partito,
 Non fa più riconoscere il sentiero:
 Che la notte scurissima l'aveva
 Cccato sì, che pur sè non vedeva.

XXXI.

Entrò per la gran selva; ed ito alquanto,
 Nè sapendo trovar la via d'uscire,
 Scese di sella, e disteso il suo manto,
 Sopr'erba e frondi si pose a dormire.
 Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
 Che quivi presso se gli fe sentire;
 E la voce pareva d'una Dama,
 Ch' a Dio merè, piagnendo forte, chiama.

XXXII.

Chi la fesse, e la causa de suoi guai
 Vi dirò poi, se starete ascoltare:
 Per or di Brandimarte ho detto affai:
 Al Conte Orlando mi convien tornare,
 Il qual, partito donde lò lasciassi,
 Ver' Ponente si mise a cavalcare;
 Nè passò fette miglia innanzi, ch'ebbe
 Un tal' intoppo, che assai glie n' increbbe.

XXXIII.

Essendo giunto fra due gran valloni,
 Già chinandosi il Sol verso la fera,
 Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
 Che son gente crudel, selvaggia, e fiera.
 Han l'unghie e' denti, com'hanno i lions;
 Poi son come gli altri uomini in la cera,
 Alti, e barbuti, ed hanno il naso grande;
 E carne umana son le lor vivande.

XXXIV.

Entrato il Conte, gli vide a sedere
 Ad una mensa, e ragionan fra loro.
 Sopra la mensa è da mangiare e bere
 In gran piatti d'argento, e coppe d'oro.
 Come ciò scorse Orlando, a più potere
 Sprona il caval, per giugnere a costoro:
 E ben seguito lo tengon le Dame:
 Che l'una, più che l'altra, ha sete e fame.

XXXV.

Trottando van per giunger tosto a cena;
 Dove non farà cosa, che lor piaccia.
 Arriva il Conte, e con faccia serena:
 Compagni, disse lor, buon pro vi faccia:
 Poichè Fortuna a quest'ora ne mena
 Da voi, vi prego, che non vi dispiaccia,
 O pe' nostri denari, o in cortesia,
 Che noi ceniam con voi di compagnia.

XXXVI.

Il Re de' Lestrigoni Antropofago,
 Udendo le parole, levò il muso.
 Aveva gli occhi rossi, com'un drago,
 E dalla barba folta il viso chiuso.
 Di veder gente uccisa è sempre vago,
 Come colui, che tutto'l tempo er' uso
 Mattina e sera a vederne morire,
 Per divorarla, e'l suo sangue forbire.

XXXVII.

Quando il Conte costui senti parlare,
 Vedendolo a cavallo, e ben'armato,
 Dubitò forse nol poter pigliare;
 Laonde appresso a se gli fece lato,
 Pregandolo, che volesse dismontare.
 Ma il Conte aveva già diliberato,
 Se l'invitava, l'invito tenere;
 Se no, mangiare al suo dispetto, e bere.

XXXVIII.

Scese d'arcione; e benchè fusse lasso,
 Pur mangia in piè, le Donzelle aspettando,
 Le qual venivan via più che di passo.
 Sente il Conte un di lor, che mormorando
 Ad un'altro diceva: O egli è grasso.
 Colui rispose: Io tel saprò dir, quando,
 Cotto che sia, mel vedrò innanzi posto.
 Che credi, che sia meglio, o lessò, o rosto?

322 CANTO XLVII.

XXXIX.

Non dava loro Orlando attenzione,
 Perch'era volto alle Donne, e mangiava.
 In questo, Antropofago Lestrigone,
 Da mensa pianamente si levava;
 E preso avendo in mano un gran bastone,
 Venne alle spalle del Conte di Brava,
 E sopra l'elmo ad ambe man lo tocca
 Sì, che disteso in terra lo trabocca.

XL.

Quegli altri s'avventarno come matti
 Alle due Donne, che i visi sereni
 Avevan di color di morte fatti;
 E di paura i petti avendo pieni,
 Per gli strani, ch'han visto, e crudel'atti,
 Voltarno incontanente i palastreni;
 E l'una in quà, l'altra in là si fuggiva:
 La gente maladetta le seguiva.

XLI.

Piagnendo, e singhiozzando andavan forte
 Le Damigelle, piene di paura;
 E non sapendo ove il caval le porte,
 Errando vanno per la selva scura.
 Torniamo al Conte, ch'è presso alla morte:
 Già tratta gli han di dosso l'armadura;
 E non è ancora affatto rinvenuto,
 Per quel gran colpo, che nel capo ha avuto.

XLII.

Antropofago Re crudo e superbo
 Gli pose addosso il dispietato unghione,
 Dicendo agli altri: Questo è tutto nerbo:
 Dagli occhi in fuor, non ci è un buon boccone.
 Sentendo Orlando quel tastar' acerbo,
 In se tornò per la gran passione;
 E 'n piè saltato, a quel popol villano,
 Come Dio volse, uscì tosto di mano.

XLIII.

Dietro gli è il Re con molti Leffrigoni,
 E grida forte: Ogni passo si chiuda.
 Chi fassi trae, chi mena co' bastoni:
 Tutta gli è addosso quella gente cruda.
 Quivi in terra giacer fra due tronconi
 Il Conte vide Durlindana nuda.
 L'avevan tratta, i traditori in terra:
 Il Conte in man di subito l'afferra.

XLIV.

Quando si vide la sua spada in mano,
 Non è da domandar, se fu contento.
 Ove il vallon s'imbocca verso il piano,
 Eran ridotti di costor da cento,
 Ognun di viso e d'abito più strano:
 Scudo, e brando non han, nè guarnimento;
 Ma pelli d'orsi. e di cinghiali in dosso,
 In mano un bastonaccio grande e grosso.

XLV.

Fra questa gente il Senator si caccia,
 Nè fa lor colpo addosso, che sia perfo:
 L'uno sbatte per terra, e l'altro spaccia:
 Questo per lungo, e quel taglia a traverso:
 Spezza i bastoni, e con essi le braccia;
 Ma sì malvagio è 'l popolo, e perverso,
 Ch'avendo rotto e perfo piedi e mani,
 Morde co' denti, come fanno i cani.

XLVI.

Questo la furia al Conte alquanto ammorza;
 Perchè chi può lo mordeva, e graffiava.
 Ora il lor Re, che più degli altri ha forza,
 Maggior baston di tutti anche portava;
 Ed era armato tutto d'una scorza:
 Giù per la barba gli cadea la bava,
 Che colava di bocca, e del gran naso,
 Come un lambicco, che goccia in un vaso.

XLVII.

Il capo, e 'l collo, e l'una, e l'altra gancia
 Avanza gli altri quel Re grasso ed unto.
 Il Conte Orlando gli diede la mancia:
 Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto.
 Cala il brando nel petto, e nella pancia;
 Sì che in due parti lo divise appunto:
 L'una andò a questa, e l'altra a quella banda.
 Orlando al Diavol quivi il raccomanda.

XLVIII.

Voltasi agli altri, e distrugge, e divora
 Tutta quella canaglia maladetta.
 In poco manco di due terzi d'ora
 Ne fu la valle tutta quanta netta;
 Perocch'Orlando sì dolce lavora,
 Che non si trova nè pezzo, nè fetta
 D'alcun, che morto quivi sia rimasto,
 Maggior di quel, che prima fusse il naso.

IL.

Restò sol'egli in quel scuro vallone;
 Ed era il giorno d'ogni parte spento,
 Quando l'armi spogliate si ripone:
 E sentendo bollirsi il corpo drento,
 Viene alla mensa, e vede di persone
 Membri tagliati; ond'egli ebbe spavento.
 Avevan quelle genti disonesto
 Gambe d'uomini cotte, e braccia, e teste.

L.

Ben vi fo dir, che gli fuggì la fame
 A quel convito dispietato e fiero,
 Benchè d'un buono odor v'era un tegame.
 Addietro torna, e piglia il suo destriero,
 Per andare a cercar delle due Dame:
 Che tutto ha volto a trovarle il pensiero;
 E piagnendo dicea: Lasso, perch'io
 Vivo restai, se fia morto il ben mio?

LI.

Se la mia Donna perduta è, che vale
 Aver morto costor dal brutto viso?
 Che s'io non la ritrovo, era men male
 Effer da lor con que' bastoni ucciso.
 In questo sente dir: Corri, animale,
 Corri: che quivi il cammino è diviso.
 Ella non può scappar fuor di quel passo:
 Che là dinanzi è rovinato il sasso.

LII.

Drizzossi Orlando ove colui favella,
 E tosto del parlar vide l'effetto;
 Perchè conobbe subito, che quella
 Gente malvagia, di che sopra è detto,
 Avean cacciata la sua Donna bella,
 Fin dove era ridotta al passo stretto;
 Ch'arrendersi conviene a chi la caccia,
 O gettarsi alto da dugento braccia.

LIII.

Come il Corte la vide in quel periglio,
 Non è da domandar, se furia va.
 Era per ira in faccia non vermiglio;
 Anzi per foco e faville spirava.
 Urta il destriero, al brando dà di piglio,
 Forte soffiando intorno lo menava;
 E lascia, dove giugne un tal segnale,
 Che, per guarirlo, balsamo non vale.

LIV.

Questi ribaldi eran forse quaranta ,
 Che condotta han la Donna a quel partito .
 Già l'han cotta in disegno, e tutta quanta ,
 Chi un pezzo , chi l'altro, s'ha partito .
 Se la canaglia fusse a doppio tanta ,
 Ognuno a buon mercato era fornito
 Di squarci per la testa , e per la faccia :
 Chi ha tronco le gambe, e chi le braccia ,

LV.

Angelica scappò per questa via ,
 La quale era fuggita per Ponente ;
 Ma Fiordelisa , che prese altra via ,
 Pur seguitata fu da questa gente :
 Sin che durò la notte , tuttavia
 L'andò cacciando infin' al Sol nascente ;
 E proprio la condusse in quella parte ,
 Dove stava dormendo Brandimarte .

LVI.

Ella piagnendo, a Dio voti mandava ;
 Ed aveva sì stracco il palafreno ,
 Che , per fuggire , indarno lo spronava .
 Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno ,
 Ed ognun di pigliarla si studiava ;
 Ond' ella di paura venia meno ;
 E già mettendo il corpo per perduto ,
 A Dio per l'Alma domandava ajuto .

LVII.

Già cominciava luce a dare il giorno ,
 Com'io diceva, e l'Alba era apparita;
 E Brandimarte di tutt'arme adorno,
 Dormiva ancor sopra l'erba fiorita .
 Svegliossi allora, e guardandosi intorno,
 Vide la Donna mesta sbigottita,
 Che da quei Lestrigoni avea la caccia .
 Ben riconobbe la cambiata faccia ;

LVIII.

Laonde tosto in sul destrier salito ,
 Qual falcon peregrino a lor gettosse:
 Urta tra loro, e col ferro pulito
 Incontra un certo grande, e lo percosse;
 Sì che in due pezzi giù cadde partito:
 Cadde rovescio, e mai più non si mosse:
 Nè Brandimarte a' casi suoi attende;
 Ma trova un' altro, e 'nfin' al petto il fende .

LIX.

Eran'insieme trenta Lestrigoni,
 E forse qualcun meno, a dire il vero:
 Tutti quanti con sassi, e con bastoni,
 Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero .
 Ma e' di lor faceva certi bocconi,
 Che farian troppi ad ogni gran tagliero:
 Tuttavia teste e braccia va tagliando:
 Carico di cervella ha tutto 'l brando .

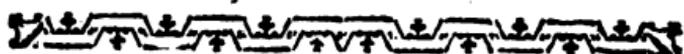
LX.

Fecce la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta:
Fiordelisa dipoi corse abbracciare;
E ben mezz'ora a se la tenne stretta,
Prima che insieme potesser parlare.
Tremale il cor, com'una tortoretta,
Che mezza morta abbia un'uccellatore
Tolta di piede a sparviero, o astore.

LXI.

Quando Dio volse, alzando il viso smorto,
Disse piagnendo, che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto.
Disse così, perchè così credeva.
Presene il Cavalier tanto sconforto,
Che quasi svenne, e con essa piagneva;
E per cercarlo, a caval monta poi.
Lasciamlo andare, e riposiamci noi.

Fine del Canto Quarantesimosettimo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XIX.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO XLVIII.

I.

DI questi Antropofaghi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi ;
Ch'han que' dentacci lunghi, e quegli unghioni,
E barbe, e nasi grandi, e cigli tesi.
Son questi i Cortigiani empj Padroni,
Ch'hanno sempre a far mal gli animi accesi :
Mangian la carne, e 'l sangue, i traditori,
De' loro sventurati servidori.

II.

A chi mangian la testa . e chi le schiene ,
A chi le braccia , e chi mano , e chi piede .
Significa la testa il voler bene ,
Il troppo portar loro amore e fede :
Il piè , vuol dir colui , che va e viene ,
Che corre in quà e in là senza mercede :
Vuol dir , le braccia , e le spalle , e la mano ,
Ogni servizio finalmente vano .

III.

Queste cose i ribaldi scellerati
 Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro ;
 Che vuol dir, che si stan quieti, agiati,
 E par ch'ognun sia obbligato loro ;
 Nè pur non faccian male, essendo ingrati,
 Ma sian pagati di sì bel lavoro
 O da Dio, o dal Diavolo, o da quella
 Forca della Fortuna, a' buon ribella.

IV.

Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingordezza,
 La lor voracità, la lor rapina:
 Le ciglia tese, vuol dir l'alterezza,
 La natura superba ed asinina,
 Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
 Chi di e notte a servirgli indovina.
 A scempj, a bestie, a ghiotti fan carezze,
 Che son degni di coltre, e di cavezze.

V.

Il naso lungo, vuol dir l'avanie,
 Ch'addosso a' buoni ognor levano vanno
 Che gli vanno annasando con le spie,
 E trovando i difetti, che non hanno:
 E benchè fan, che dicon le bugie;
 Basta lor' a scusarsi, se non danno,
 Ogni poco d'attacco, ogni colore,
 Che cuopra il lor crudele ingrato core.

VI.

Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
 Che voglion dire i rabbuffi, e' romori,
 Le parole mordaci, che con arte
 Usan per sbigottire i servidori.
 Dove se' tu, Orlando, e Brandimarte,
 E voi di simil bestie domatori?
 Bestie, ch'Ercole, e Bacco non trovare
 Mai tal fra tutti i mostri, che domaro.

VII.

Io lasciai Brandimarte, che tornava
 Addietro, per trovare il Conte Orlando.
 Poichè fu ito un pezzo, riscontrava
 Un fantaccin, che in mano aveva un brande:
 Era a cavallo; e quanto può spronava:
 Dietro una donna gli venia volando:
 A braccia aperte andava, e scapigliata,
 Com'una furia, o un'anima dannata.

VIII.

Colui spronava; ed ella lo seguia,
 Ancor che molto gli fusse lontana.
 Incontro a lei Brandimarte venia
 Di passo buon: che la strada era piana.
 Coi con molto scorno e villania,
 Gridando cominciò: Perca, puttana,
 (A Fiordelisa) poco ti varrai
 Contra di me di questa guardia, ch'hai.

IX.

Lascia la briglia ; e l'una e l'altra mano ;
 Gridando, insieme batte Fiordelisa ;
 E nasconder si volse in certo grano :
 Che conobbe , che quella era Marfisa ,
 La qual seguito avea Brunello invano .
 Sopra dissi di questo , e delle risa ,
 Che si faceva di lei ; e poi qualmente
 Lasciatol'ir , scontrossi in questa gente .

X.

Era dunque Brunel quel fantaccino ,
 Che sopra quel destrier pesta la rena ,
 E via fuggendo , segue il suo cammino ;
 Tal che con l'occhio può seguirsi appena .
 Quando Marfisa l'occhio serpentino
 Di doglia volse , e di superbia piena ;
 Visto il guerriero e quella giovanetta ,
 Volse sopra di lor la sua vendetta ;

XI.

E le parole poco misurate
 A Fiordelisa disse , minacciando :
 E benchè l'armi s'avesse spogliate ,
 E così fusse a piede , e senza brando ;
 Perch'era il Colonnell dell'arrabbiate ,
 E Brandimarte armato dispreggiando :
 Presto , piglia del campo , gli diceva ;
 Ma gran vergogna al Cavalier pareva .

XII.

A ferire una donna disarmata,
 Gli pareva vergogna troppa, e scorno.
 Era quivi una pietra, o posta, o nata,
 Che dalla region di Mezzogiorno,
 Da trenta passi è tutta dirupata,
 E cento, o poco men voltava interno.
 Per un solo scaglione su vi si sale:
 Altronde no, chi non avesse l'ale.

XIII.

Questa appostata avea l'aspra Donzella;
 E volse il core e l'occhio in un momento,
 Fiordelisa cavò fuor della sella:
 E mentre che facea maggior lamento,
 Sopra la pietra ne fall con ella.
 E benchè il Cavalier non punto lento,
 Ma per seguirla andasse più, che ratto;
 Pur' ebbe pazienza a questo tratto.

XIV.

Il passo era sì sconcio e dirupato;
 Ch' uomo a caval non vi potea salire:
 E men vi può salire un, che sia armato;
 Onde si spoglia: che vi vuol pur' ire.
 Marfisa dal più alto e sconcio lato
 Portò la Donna, per farla morire.
 In braccio la portò sopra quel sasso,
 Per traboccarla dalla cima al basso.

XV.

Faceva Fiordelisa estremo pianto:
 Che la morte vicina si sentia;
 E'l Cavalier ne faceva altrettanto,
 E d'ira, e di dolor quasi moria.
 Era coperto d'arme tutto quanto,
 E da camparla non vedea la via:
 Sa, che se ben salisse, invan sarebbe;
 Perchè gettata giù colei l'arebbe.

XVI.

Onde con pianto, e con umil preghiera,
 Si risolve Marfisa supplicare,
 Ch'esser non voglia sì spietata e fiera;
 E l'offerisce ciò, che può mai fare.
 Sorrise alquanto la Donzella altiera,
 E poi gli disse: Or non t'affaticare:
 Se vuoi, che costei scampi, egli è mestiero,
 Che l'armadura mi lasci, e'l destriero.

XVII.

Tosto fu dal Guerrier l'accordo fatto,
 E per partito accettato migliore;
 Perchè a chi ama par'un buon baratto
 Dar per la donna sua la vita e'l core.
 Così Marfisa ancora attese il patto,
 E prese l'armi, e'l caval corridore:
 Lasciò la Donna, ch'avea giù portata,
 E salta in sella, e via cavalca armata.

Come

XVIII.

Come una lionessa , che si lancia
 In loco , ov' abbia vista la pastura ;
 Armata due trovò di spada e lancia
 Incontra a se venir per la pianura .
 Costor fùr quei , che la menarno in Francia ;
 Ma dirne , ancor non è stagion matura .
 A Brandimarte torno e la sua Donna ,
 Che tutti due rimasi sono in gonna .

XIX.

Cavalcò Brandimarte il palafreno
 Di Fiordelisa , e lei si tolse in groppa ;
 E per quel prato andando verde , ameno ,
 Trovarno allato a un fiume una pioppa ,
 Sopra la quale a scoprire il terreno
 Stava un ribaldo , e gridava : Galoppa ,
 Galoppa , Spinamacchia , e mal compagno :
 Che quà di sotto è roba da guadagno .

XX.

Il Cavalier , che intese quel latino ,
 Ferma il cavallo , e non fa che si fare :
 Che conobbe , che quello è un malandrino ,
 Che chiamava i compagni per rubare :
 Ed e' si trova sopra quel ronzino ,
 Nè vede via da potersi ajutare .
 Non ha nè spada , nè maglia , nè scudo ;
 Ha ben'armato il cor , ma il corpo nudo .

Orlando Innamorato , T. III. P

XXI.

E già scoperti son forse da sette,
 Chi a caval, chi a piè, di quella gente.
 Nè il Cavalier bisogna, che gli aspette:
 Che gli farian vergogna agevolmente;
 Onde pe' l bosco correndo si mette,
 Ed hagli dietro continuamente.
 Chi gli dice: Stà forte, e chi il minaccia.
 Son già da trenta, che gli dan la caccia.

XXII.

Ma la vergogna gli dà più pensiero,
 Che tutta quella canaglia villana:
 Perchè il fuggir non era suo mestiero;
 Ma vuol così la forte iniqua e strana.
 Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
 Giunse in un prato, ov' era una fontana
 Cinta d'intorno dal bosco, e dal prato:
 Un' altissimo pino a quella è allato.

XXIII.

Fuggendo il Cavaliere, il quale a torto
 Fa la Fortuna così mal contento,
 Un Re vide alla fonte, ch'era morto,
 Ed avea indosso tutto'l guernimento.
 Come di lui s'è Brandimarte accorto,
 A pigliar la ventura non fu lento:
 Il brando piglia, ch'avea nudo in mano,
 Sendo dal palafren saltato al piano.

XXIV.

Avvolsefi la vesta al braccio manco,
 E con la spada i malandrini sffronta.
 Mai non fu Cavalier di lui più franco;
 E ben l'ingurie sue con essi sconta:
 All' uno il petto, all' altro passa il fianco.
 Ma che di lor' invan più vi si conta?
 Tutti que' ladri uccise in men d' un' ora;
 Sì ben di scrima il Cavalier lavora.

XXV.

Salvossi solamente un sciaurato;
 (Sempre la forte ajuta qualche pazzo)
 Nè campò già : che forte era piagato :
 Un braccio in terra gli er' ito a sollazzo;
 Ma basta, ch'egli andò così stroppiato
 A portar le novelle a Barigazzo,
 Barigazzo figliuol di Taridone.
 Corsal fu il padre; ed egli era ladrone.

XXVI.

Ma Barigazzo grande di statura
 Fu più del padre, e forte di persona.
 Giunse a lui questo, e con molta paura,
 Tutto quel, ch'è successo, gli ragiona,
 De masnadierei suoi la gran sciagura;
 Poi morto quivi casca, e s' abbandona.
 Già gli era uscito il sangue d' ogni vena:
 Caddegli innanzi, e più non si dimena.

340 CANTO XLVIII.

XXVII.

Turbato forte Barigazzo fiero,
 Senza dir' altro, in man piglia un bastone,
 D'arme addobbato, e sopr'un gran destriero
 Detto Batoldo, saltava in arcione.
 Turco era, e grande com'ho detto, e intero:
 La pelle nera avea, com'un carbone;
 E gli occhi rossi, che parean di foco:
 Sol nella fronte avea di bianco un poco.

XXVIII.

Poichè il ladro vi fu sopra montato,
 Corre com'arrabbiato in caldo un cane.
 Brandimarte, ch'al fonte era restato,
 Dopo le buffe a color date strane,
 Fatto più presso a quel Re morto armato,
 Conobbe al scuro, ch'egli era Agricane,
 Che già da Orlando ucciso fu alla fonte.
 L'istorie sue vi furno addietro conte.

XXIX.

Aveva ancor la sua corona in testa,
 D'oro, e di gioje, di molta valuta,
 Brandimarte di nulla lo molesta,
 Nè dal modo, che stava, punto il muta:
 L'arme gli trae, ma non la sopravvesta:
 In volto il bacia, e l'onora, e saluta.
 Perdonami, dicea, che più non posso,
 Se l'armadura ti levo di dosso.

XXX.

Non già paura, ch'abbia, di morire,
 A farti quel, che fo, mi sforza e chiama;
 Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
 Vedermi tolta, o morta la mia Dama.
 E ben son certo, se potessi udire;
 Se sì fusti cortese, com'hai fama;
 Sentendo la cagion, perch'io ti prego,
 Non mi faresti a tal dimanda niego.

XXXI.

Parlava in questa guisa il Cavaliero
 A quel Re morto, e gli faceva onore.
 Era ancor bello, e d'ogni parte intero,
 Come se fusse morto di due ore.
 Turpin, che in ogni cosa dice il vero,
 E fa di questa il Conte Orlando autore,
 Com'udita da lui, poi che fu in Francia;
 S'adireria, chi la teneffe ciancia.

XXXII.

Dice, che quando questo Re, Cristiano
 Si fece in sul morir, vide, che venne
 Sopra di lui, il Senator Romano,
 Gente dal Ciel, ch'avevan'ale e penne,
 E disser: Noi vogliam, che intero e sano
 Stia questo corpo sempre; onde egli avvenne,
 Che poi molti anni in Tartaria portato,
 Fu da ognun, come Santo, adorato.

342 CANTO XLVIII.

XXXIII.

E dice più , che, poichè l'armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso allegro e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa.
In questo, per la selva orrenda e scura
S'ode un fracasso, a guisa di tempesta.
Questo era Barigazzo, che le fronde,
E rami, e sterpi a furia urta e confonde.

XXXIV.

Levossi Brandimarte, già vestito
Di piastra, e maglia, usbergo, e panzerone:
Prese Tranchera il bel brando forbito,
E quell'elmo, che fece Salamone.
Di tutte l'armi appunto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual, voltando l'occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.

XXXV.

Fermossi alquanto, e disdegnosamente
Disse: Via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccia da niente,
Poich'uno a plè così tanti governa.
Se Dio m'ajuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei, che la maremma sverna.
Impiccherò quel, che v'ha morti, or'ora,
E voi con esso, così morti, ancora.

XXXVI.

Così parlando, verso l' alto pino ,
 Dov' era Brandimarte, si voltava :
 Come lo vide a piè , torce il cammino ,
 E ad un faggio il suo caval legava .
 Nè per virtù lo fece il malandrino ;
 Ma perchè forte quel Batoldo amava ;
 E dubitò , che , sendo il Cavaliere
 A piè , non gli ammazzasse il suo destriero .

XXXVII.

Così senza altrimenti favellare ,
 Addosso a Brandimarte s' è avventato .
 Mezzo gigante , a chi lo guarda , pare ,
 Tutte di cuojo di serpente armato :
 D'osso uno scudo sempre usa portare ,
 E 'l suo baston di ferro , e 'l brando allato .
 Venne alla zuffa ; e per tosto finire ,
 L' un si comincia con l' altro a ferire .

XXXVIII.

Sopra lo scudo Brandimarte colse ,
 Ad ambe man menando , il mascalzone ;
 E quanto ne toccò , tanto ne tolse ;
 Tanto ebbe il colpo poca discrezione .
 Brandimarte adirato a lui si volse :
 Giunse col brando a mezzo del bastone ,
 E come un giunco lo tagliò di netto ;
 Onde ebbe Barigazzo assai dispetto ,

XXXIX.

Tirossi addietro forse sette braccia,
 E trasse fuor la spada, ch'avea cinta:
 Bestemmia il Cielo, e'l nimico minaccia
 Di farla tosto del suo fangue tinta.
 Addosso a lui Brandimarte si caccia,
 E fu per traboccarlo d'una spinta:
 Il ladro gli risponde di maniera,
 Che molto ben da far per ognun v'era.

XL.

Si maraviglia Brandimarte forte,
 Ch'un malandrin con l'arme sia sì buono;
 E tien, ch'altro di lui non sia più forte,
 O fiero, almen di quanti hanno quel dono.
 Le spade per ferir son quasi torte:
 Già colpi senza fin dati si sono,
 L'armi ammaccate, e rotte a viva forza;
 E la battaglia tuttavia rinforza.

XLI.

Ognor rinforza la battaglia fiera,
 E fatti più terribile, e più scura.
 Il crudo Barigazzo si dispera,
 Che tanto il Cavalier contra gli dura.
 Brandimarte il ferisce con Tranchera,
 E giù gli getta un pezzo d'armadura.
 Anche lui colse in quel tempo il ladrone,
 E l'arme gli tagliò fin' al giubbone.

XLII.

Alle percosse lor piastra non vale,
 Nè maglia grossa, usbergo forte e fino,
 Nè cuojo di dante, ch'è un'animale,
 Di ch'era armato quel can paterino.
 Al gentil Brandimarte parve male,
 Ch'uom sì valente fuisse malandrino;
 Onde essendo un'assalto affai durato,
 Così parlando, si trasse da lato.

XLIII.

Io non so chi tu sii, nè per che modo
 T'abbia condotto a tal mestier Fortuna;
 Ma per un Cavalier sì buon ti lodo,
 Come forse oggi sia sotto la Luna:
 E ben conosco, ch'egli è fermo il chiodo,
 Che di du'anime oggi esca fuor'una,
 Ovver tu, ovver'io quì resti morto;
 E spero resterà colui, ch'ha 'l torto.

XLIV.

Se tu volesti lasciare il mestiero,
 Ch'al presente quì fai di rubatore,
 Io farei tuo Campione, e Cavaliero,
 E ti farei per ogni parte onore.
 Or che vuoi fare? hai tu forse pensiero,
 Che mai sia per mancare al tuo valore?
 Lascia sì rio mestier, non dubitare:
 Ch'a tal, come se' tu, non può mancare.

346 CANTO XLVIII.

XLV.

Rispose il malandrino: Il mestier mio
Fanno oggi al Mondo tutti i gran Signori:
Affassinando van gli uomini e Dio,
Per farfi ricchi, e diventar maggiori.
Ad otto, o dieci sol danno se io;
Ed essi alle migliaja: e son peggiori
Di me per questo, e più peccato fanno;
Che tolgon quel, di che mestier non hanno.

XLVI.

Diceva Brandimarte: E' fu peccato
Il furto sempre, e così anche or s'usa;
Ma quando fassi per conto di Stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa.
Rispose il ladro: Egli è più perdonato
Il fallo, onde se stesso l'uomo accusa.
Per questo io ti confesso chiaro, e dico,
Che chi può di me meno, è mio nemico.

XLVII.

È ver, ch'a te, poichè fai predicare,
Non vo' tutto quel danno far, che posso.
Se quella Donna, che là veggo stare,
Mi vuoi donare, e quell'arme, ch'hai indosso,
E nella borsa lasciarmi cercare:
Che non mi trovo, onde cenare, un grosso;
Andar ti lascerò leggiere e netto;
Ma voglio anche cambiar teco il fasetto,

XLVIII.

Perchè questo, ch'io ho, tutto è sdrucito :
 Tu lo farai ricucire a tu' agio.
 Dappoichè Brandimarte l'ebbe udito :
 Egli è ben, disse, il ver, che l'uom malvagio
 Non può torfi dal male, ov'è nutrito.
 Il villan nelle piume sta a disagio ;
 Nè pe' l caldo, o pe' l freddo, o poco, o assai,
 Si può la rana tor dal fango mai.

IL.

E fenz' altro rispondergli, sdegnoso,
 Lo scudo imbraccia, ed affronta il ladrone.
 Quest'altro assalto è via più furioso :
 Che l' uno e l'altro di morir dispone,
 E di nuovo s'è fatto sanguinoso.
 Sempre più cresce la dura quistione,
 Nè v'è più di concordia parlamento ;
 Anzi alla morte ognun va più contento.

L.

Afferra Brandimarte il brando nudo,
 E l'alza, come suole spesso il mazzo .
 Ad un bue un beccaïo spietato e crudo,
 A traverso al feroce Barigazzo ;
 Sì che in più pezzi giù mandogli il scudo,
 E'l braccio, che'l tenea, tutto in un mazzo ;
 E l'arme sotto ancor gli venne manco :
 Partigli con quel colpo mezzo un fianco ;

348 CANTO XLVIII.

LI.

Tanto che cadde bestemmiando forte :
 Nelle bestemmie il Dimonio chiamava :
 E benchè Brandimarte lo confortè ;
 Egli allor di più voglia bestemmiava .
 Non volse il Cavalier dargli altra morte ;
 Ma così concio quivi lo lasciava .
 Non stette egli a quel modo intera un' ora ,
 Che l'anima di spasimo uscì fuora .

LII.

Altra cura non prese il Guerrier d'ello :
 Volta con la sua Donna per partire ;
 E nel voltar quel buon destrier morello ,
 Ch'era legato, cominciò a nitrire .
 Vedendol Brandimarte così bello ,
 Diceva a lei : Noi faremmo morire
 Il palafren , che farebbe gravato
 Troppo , se te e me portasse armato .

LIII.

Ond'io mi piglierò questo destriero ,
 Com'ho preso anche il brando e l'armadura :
 Che fosse parmi , e non favio pensiero ,
 Lasciar quel , ch'offerisce la ventura .
 Que' , che son morti , non n'han più mestiero :
 Perduta hanno co' sensi la paura .
 Così dicendo , salta in sulla sella ,
 Ad un par di colui , pur troppo bella .

LIV.

E con la Damigella cavalcando,
 Trovò due cose spaventose e nuove:
 Che molto ad uopo fugli aver' il brando;
 Ma vi farà di questo detto altrove:
 Or mi convien tornare al Conte Orlando,
 Che fatte avendo le mirabil prove
 Contra ad Antropofago, e' Lestrigoni,
 Sollecitava il destrier con gli sproni.

LV.

Salvata avendo la sua Donna bella,
 D'una fortuna tal troppo gioisce:
 E cavalcando, con essa favella;
 Ma di toccarla punto non ardisce.
 Tanto è grande l'amor, che porta a quella,
 Che toccherà più volentier le bisce;
 E tien l'ingorda man con stretto freno,
 Per non turbare il bel viso sereno.

LVI.

Turpino in questo lo chiama insensato;
 Ma basta, e' tien le mani a se, e cammina.
 Già la Provincia di Persia ha passato,
 E la Mesopotamia, che confina;
 Poi, lasciando gli Armeni al destro lato,
 Varcò Soria, e giunse alla marina;
 E tutto questo ricco e bel paese
 Passò senza trovar guerre, o contese.

350 CANTO XLVIII.

LVII.

Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Baruti nel porto trovato
Un bel navilio, che volea passare;
Ma molto sconciamente era ingombrato;
Perocchè in Cipri convenia portare
Un Giovanetto, che s'era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore
Per una donna, ond'è preso d'amore.

LVIII.

Era Re di Damasco il giovanetto,
Di ch'io vi parlo, e detto Norandino,
Ardito, forte, e di gentil'aspetto,
Quanto altro fuisse, lontano, o vicino.
Teneva il Regno di Cipri, e 'l distretto
Nel medesimo tempo un Saracino,
Ch'una giovane aveva sua figliuola,
Che di bellezza in quel Regno era sola.

LIX.

Lucina il nome fu della Donzella,
E quel del Padre suo fu Tibiano;
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata invano.
Sol della sua bellezza si favella
Per tutto il territorio Soriano.
Ognun lungi, e vicina le porta amore;
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

LX.

Aveva Tibian diliberato
 Voler la sua figliuola maritare :
 Per questo un torniamento ha preparato,
 Come in quel tempo s' ufava di fare ;
 Ove Re, Duchi, Conti, ognuno armato,
 Potesse il valor suo chiaro mostrare :
 Ed ha chiamato Duchesse, e Reine,
 E Principesse, e donne senza fine.

LXI.

Pien d' infinita voglia ognuno andava,
 Come fu d' ogni parte il bando inteso :
 Chi, perchè il pregio guadagnar sperava ;
 Chi, per veder la giostra, ha il cammin preso ;
 Ma più degli altri gran fretta menava
 Norandin, che d' amore ha il petto acceso.
 Fornito va di ciò, che fa mestieri,
 Di paramenti, d' arme, e di corsieri.

LXII.

E feco per compagni conduceva
 Da venti Cavalieri, ognuno eletto.
 In quel che Orlando in sul porto giugneva,
 Il Re si stava in nave per diletto.
 Come lo vide, a' suoi Baron diceva :
 Se l' opre corrispondono all' aspetto,
 E la presenza di costui non mente,
 Debbe esser valoroso veramente.

LXIII.

Poi dal padron lo fece domandare,
 S'andar voleva seco al torniamento.
 Orlando la risposta gli fe fare,
 Che di quel, ch'a lui piace, era contento :
 O sia per giostra, o sia per armeggiare,
 O sia per guerra, che si desse drento ;
 Pur che gli satisfaccia il suo servire,
 In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

LXIV.

Il Re domanda il nome, e onde sia.
 Non se gli volse Orlando far palese ;
 Ma gli rispose : Io son di Circassia,
 Ed ho perso in battaglia ogni altro arnese,
 Salvo che l'arme, e questa Donna mia,
 Di che Fortuna m'è stata cortese :
 Il nome è Rotolante ; e quel, ch' io posso,
 È a tua posta, infin che ho vita addosso.

LXV.

Il giovanetto Re molto ebbe grato
 Il cortese parlar del Conte Orlando ;
 E nella sua brigata l' ha accettato :
 Poi l' andò di più cose domandando,
 Fin che il vento da terra fu levato,
 Con che s' andarno nel mare allargando.
 Questo vento da terra a me vuol dire,
 Ch' egli è già tardi, e ch' io debbia finire.

Fine del Canto Quarantesimottavo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XX.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO IL.

I.

Come tal volta fra l'ignota gente
Lecito ad un'ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue, per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarli;
Così anche l'ufficio gli consente,
Che l'uom talvolta possa un'altro farsi,
Per fare il fatto suo; ma senza inganno,
Senza oltraggio d'alcuno, e senza danno.

II.

La verità è bella; nè per tema
Si debbe mai tacer, nè per vergogna.
Quando la forza, e l'importanzia preme,
Talvolta avvien che dirla non bisogna.
Per fizion non cresce il ver, nè scema,
Nè sempre occulto è da chiamar menzogna;
Anzi valente molte volte viene
E savio detto quel, che occulto il tiene.

III.

D'ambedue queste parti di prudenzia
 Il figliuol di Lacte esemplo danse:
 Che sendo de' Feaci alla presenzia,
 Disse: La fama mia fin' al ciel vanne:
 Poi, quando dette a quel la penitenzia,
 Che mise dentro alle bramose canne
 Le membra de' compagni al fasso dome;
 Esser' un altro finse, e mutò il nome.

IV.

S' Orlando avesse fatto del meschino,
 Allor che fu invitato al torniamento;
 Beppe se n'aria fatto Norandino.
 Così poteva farlo anche scontento,
 S'avesse detto: Io sono il Paladino.
 Or, tra Levante e Greco, ottimo vento
 Via ne gli porta in Cipri alla spiegata,
 Dove prima gran gente era adunata.

V.

Dico, che i Greci insieme co' Pagani
 Alla gran festa s'erano adunati;
 E molti d'altre parti, e Soriani,
 Baroni, e Cavalieri eran'armati.
 Sopra gli altri stranieri e paesani
 Di maggior stima, e di più pregio ornati,
 Eran Basaldo, e Gostanzo, e Morbeco:
 I due son Turchi, e quel di mezzo Greco.

VI.

Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la Signoria:
Ognun degli altri ha una regione,
Di che sono Ammiragli in Natolia.
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato, ed Aquilante in compagnia.
Ben mi pens' io, ch'abbiate già sentito,
Com' Aquilante seco fu nutrito,

VII.

Quando la Fata nera venir fello,
Essendo fanciulletto in quella Corte,
Poichè 'l tolse di man' a quell' uccello,
Che trattato l'aria di mala sorte.
Di questa loro istoria io non favello:
Che ridir quel, ch'è detto, è una morte.
Stette in Ponente l'un, l'altro in Levante:
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.

VIII.

Adeffo, poichè furno sprigionati,
Com' udiste, dall' Isole lontane,
Avendo molti giorni consumati
Per paesi diversi, e genti strane;
Nel porto di Biancherna eran' entrati,
Dove con festa, e con sembianze umane
Fur ricevuti dall' Imperadore,
E da Gostanzo, ed ebber molto onore.

IX.

E di giostrare avendo desidèro,
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon Cavaliero
Da far restar la sua banda onorata;
Avvengachè Grifone è in gran pensiero,
Perch' Origilla, sua donna, malata
Era di febbre tanto acuta e forte,
Che condotta l' avea quasi alla morte.

X.

Ma pure, essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, benchè gli fusse grave;
Nè si potè partir già senza pianto,
E falli con Gostanzo in sulla nave:
Indi passarno ove il fiume di Santo
Fa foce in mare; e con vento soave
Giunsero in Cipri al gioco apparecchiato,
Ognun ben'a cavallo, e meglio armato.

XI.

Ed altri, ch'io non dico così appunto,
Baroni, e Cavalieri, e Damigelle,
Eran venuti tutti ben' in punto
D'arme, e destrieri, e di mille novelle.
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le cose di ciascun parfer men belle;
Perchè guarnito e adorno era tanto,
Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto.

XII.

A Famagosta fer le prime scale;
 Poi passarno di lungo a Nicosia,
 La qual fra terra è la Città Reale,
 E Tibian vi tien la Signoria.
 Quivi con festa e pompa trionfale,
 Con Duchi, e Conti, e molta Baronia,
 Entrò il Re di Damasco tutto armato,
 Con trombe innanzi, e bene accompagnato.

XIII.

Un monte acceso per insegna ha tolto
 Nello scudo, e cimier, che porta in testa.
 Così ha il suo drappel, che bello è molto,
 Nell'elmo, e scudo, e nella sopravvesta.
 E così fu degnamente raccolto
 Con grande onor da tutti, e con gran festa;
 Ma sopra gli altri Lucina l'onora,
 La qual più che sè l'ama, anzi l'adora.

XIV.

È già venuto il deputato giorno,
 Che il gioco debbe farsi in sulla nona:
 Già ogni Cavalier passeggia intorno,
 Faccendo mostra della sua persona,
 L'un, più che l'altro, bel, leggiadro, adorno.
 Di tamburi, e di trombe il ciel risuona:
 Per aver luogo, ognun si spigne e ammazza;
 Ed occupata è già tutta la piazza.

XV.

Dall' un de' capi un' alto tribunale
 Per le Regine e Dame era ordinato,
 Dove Lucina in abito Reale,
 E l' altre tutte le sedean da lato.
 Mostravan poche il viso naturale:
 Le più l' avean dipinto e imbellettato.
 Turpin lo dice: io mi riporto ad esso;
 E so, che questa usanza è anche adesso:

XVI.

Angelica là sopra era tra loro,
 E pare un Sol fra le minori stelle,
 Con una gonna bianca, adorna d' oro,
 Senza alcun dubbio, il fior dell' altre belle.
 Ha Tibiano il suo gran concistoro
 Dall' altro capo incontra alle donzelle.
 Sta nel suo tribunal, quale era adorno
 Di seta, e drappi d' or dentro, e d' intorno.

XVII.

Entraro in bella mostra i Cavalieri,
 L' un più, che l' altro, in ordine e pulito,
 Con ricche sopravveste, e con cimieri:
 Ognun fa del disposto, e dell' ardito,
 Di quà, di là spignendo i gran corsieri.
 Il torniamento in due schiere è partito:
 Gostanzo d' una parte è Capitano;
 Dell' altra Norandin Re Soriano.

XVIII.

Nacchere, e corni, e tamburini, e trombe
In un tratto a romor miser la piazza :
Trema la terra , e par che 'l ciel rimbombe :
Di gente il campo in un tratto si spazza .
Le donne stan , qual timide colombe ,
Stordite al grido ; e par lor cosa pazza
Vedere i Cavalier con l' asta in resta
A tutta briglia urtar testa per testa ,

XIX.

L' un dell' altro la vista hanno perduta ,
Ancor che ognun nell' urto si sia colto .
Fassi alla cieca , ma non alla muta :
Tanta è la polve , e 'l fumo in aria accolto ,
Che dalle nari de' corsier si sputa ;
Ch' aveva a tutti quanti il veder tolto .
Ordin non si conosce , o squadra , o schiera :
Ognun menava a chi più presso gli era .

XX.

Poichè il conflitto fu durato un poco ,
E che la nebbia cominciassi aprire ,
Cominciò anche il paventoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire .
Innanzi , in mezzo , in ogni parte e loco
Si vede gente dell' arcione uscire :
Per tutto gran travaglio , e grave affanno ;
Ma di chi resta sotto è tutto il danno .

XXI.

Come quando si dà di fuor l' assalto
 Ad un qualche riparo , o bastione ,
 Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto ,
 Tratta da lor colubrina , o cannone ;
 Poichè il fumo s' allarga , e monta in alto ,
 Cominciano a vederfi le persone :
 Chi si difende , chi grida , chi muore :
 Ferisce il ciel l' orrendo alto romore .

XXII.

Orlando , per veder d' ognuno il merto ,
 Non volse nella folta troppo entrare ;
 Ma quel Morbeco Turco , ch' era esperto
 Di queste cose , e le sapeva fare ;
 Innanzi vien sopr' un caval coperto ,
 E ben fra gli altri si faceva guardare .
 Ognun , che giugne o d' urto , o della spada ,
 Non v' è rimedio , che in terra non vada .

XXIII.

E già da sei di quei di Norandino
 Aveva arrovesciati in sulla rena ;
 E va ferendo il crudo Saracino :
 Più spessi ogni ora i colpi , e gravi mena ;
 Onde ver' lui turbato il Damascchino ,
 Sprona il cavallo , e ben lo colse in piena :
 Sopra Morbeco andar tutto si lassa ,
 E con la spinta a terra lo fiacassa .

Dipoi

XXIV.

Dipoi Bafaldo, che più presso gli era,
 Percosse ad ambe man sopra la testa.
 Non lo difese piastra, nè lamiera,
 Più che la foglia schivi la tempesta.
 In volta è tutta quanta quella schiera,
 Nè più alcuno all'incontro gli resta.
 Gode Lucina, la sua bella Dama,
 Vedendo far tal prove a chi tanto ama.

XXV.

Gostanzo, ch'ha veduto la sua gente
 Si mal trattata dal Re Soriano,
 E fatto nel suo cor molto dolente,
 Gli sprona addosso con la spada in mano.
 L'uno e l'altro guerriero era valente,
 Nè colpo, che menasser, cade invano.
 Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
 Che ruppe a Norandin tutto 'l cimiero;

XXVI.

E lo fe sulla groppa traboccare:
 Nè per questo il ferire allenta punto;
 Anzi più colpi attende a raddoppiare.
 Sempre a traverso alla testa l'ha giunto:
 E senza dubbio convenia cascare;
 Se non ch' Orlando allor si mosse appunto,
 E tanto fe, che lo cavò d'impaccio:
 Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio,

Orlando innamorato, T. III Q

XXVII.

Il Greco di grand'ira riscaldato,
 Addosso al Conte gran colpi menava;
 Ma egli, a guisa d'un muro piantato,
 Poco di sue percosse si curava:
 E sendo Norandino in se tornato,
 Si ch'a tenerlo più non l'impacciava;
 Verso Gostanzo si rivolse il Conte,
 E ferillo a traverso della fronte.

XXVIII.

Più non ne vuol chi ha un colpo tale;
 E bene è pazzo chi il secondo aspetta.
 Cadde Gostanzo, e non si fece male:
 Di lui rimase la sua fella netta.
 Contra al Conte difesa più non vale:
 Tutta la gente a furia in terra getta.
 Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
 Nè fanno ancor, che 'l lor Gostanzo è'n terra.

XXIX.

Se non che 'l grido della gente porse
 La novella a Grifon primieramente;
 E combattendo, in là la strada torse,
 Benchè il caso non sappia interamente.
 Ambe le man per dolor poi si morse,
 Vedendo in terra il capo di sua gente;
 E pien d'estremo sdegno, il caval sprona
 Addosso a quel, che in capo ha la corona.

XXX.

Dall'altra parte ancor giunse Aquilante;
 E come vide il suo Gostanzo in terra,
 Adirato nel core e nel sembante,
 Con ambe le calcagna il caval ferra,
 E riscontrossi col Signor d'Anglante:
 E quì si cominciò l'orrenda guerra;
 Benchè non conoscesse il Paladino,
 Perchè l'insegne avea di Norandino.

XXXI.

Nè lui più riconobbe il Conte Orlando,
 Perchè de' Greci l'insegna portava.
 Signori, io non vi dico, nè domando
 Le percosse, che l'uno all'altro dava;
 Percosse tal, che rispondendo, e dando,
 L'aria, ch'era d'intorno, risonava;
 Ma quanto l'un facesse all'altro oltraggio:
 Però non vi si scorse alcun vantaggio.

XXXII.

Vero è, che sendo Aquilante turbato,
 Maggior furia mostrò nell'affrontare;
 Ma poichè l'uno e l'altro fu scaldato,
 Vi fo dir, che per tutto fu da fare.
 Or questo, or quello addietro è arrovesciato:
 Fanno un romor, che nol fa tanto il mare,
 Quando par che fortuna più il molesti:
 E pur gli ultimi colpi lor fur questi.

XXXIII.

Giunse Aquilante Orlando nella fronte,
 E arrovescio in sulla groppa il manda:
 A lui rispose d'altra parte il Conte,
 E quasi il traboccò da una banda.
 Così avrebbe fatto anche ad un monte.
 Lascia le staffe, e a Dio si raccomanda;
 E abbandona l'una e l'altra mano
 A gambe aperte per andar' al piano.

XXXIV.

E senza dubbio sarebbe caduto:
 Che più non si reggea, ch'un fanciullino;
 Se Grifon non veniva a dargli ajuto,
 Il quale avea lasciato Norandino;
 Lasciato, dico, quasi per perduto.
 Più non può quel cortese Saracino;
 Ma per foccorso dare al suo fratello,
 Venne a trovar' Orlando, e lasciò quello.

XXXV.

Al giugner suo si rinfresca la guerra;
 Anzi se ne comincia un'altra nuova.
 Il giovanetto dava, come in terra:
 Il Senatore a lui le spalle trova.
 Così sempre durò, fin che sotterra
 Il Sole andò, la dispietata prova;
 Sin che gli Araldi con trombe d'intorno
 Bandirno il campo pe' l' seguente giorno.

XXXVI.

Tornossi ognun la sera alla magione;
 E delle prove fatte si favella.
 Diceva al Greco Gostanzo Grifone:
 Io ti fo dir, Signore, una novella:
 Ch'oggi fra quelle donne del verone
 Vista ho di Galafron la figlia bella;
 E, s'ell'è dessa, io ti posso far certo,
 Ch'Orlando è quel, che quasi t'ha deserto.

XXXVII.

Ed io l'ho conosciuto anche al ferire:
 Che quanto dura più, tanto ha più lena.
 Per questo io crederei, che ben partire
 Fosse, prima ch'averne scorno e pena.
 Guerrier non è, che lo possa soffrire;
 Sì crudel colpi combattendo mena.
 Ovver lasciar l'impresa ci bisogna,
 O riceverne oltraggio, onta, e vergogna.

XXXVIII.

Diceva a lui Gostanzo: Datti il core,
 Se in qualche modo io fo, che vada via,
 Far sì, che a casa ne portiam l'onore,
 E'n campo mantener l'insegna mia?
 Grifon gli replicò, che per su'amore,
 Quel, che potesse far, tutto faria;
 E che sperava ogni altro far cadere,
 Contra ad ogni altro il campo mantenere.

XXXIX.

Il Greco, ch'era di malizia pieno,
 (Come son tutti quanti per natura)
 Come del dì la luce venne meno,
 E l'aria per la notte fessi oscura;
 Cavalca ascosamente un palafreno,
 E di trovare il Senator procura.
 Come l'ebbe trovato, cheto cheto
 Da parte il tira, e gli parla in segreto.

XL.

A lui ragiona, come Tibiano
 Facea secretamente gente armare;
 Però ch'un messo avuto avea da Gano,
 Il qual cercava Orlando far pigliare.
 S'egli era quel, sgombrasse tosto il piano:
 Che male i fatti suoi potrebbe fare:
 Perchè ben gli voleva, era venuto
 A dargli quello avviso, ed anche ajuto.

XLI.

E ch'una certa fusta avea armata,
 Nascofa in una spiaggia ivi vicina,
 Che quella via farà, che gli è più grata,
 Per Francia, o altra terra di marina.
 Fu questa cosa sì ben colorata
 Dal Greco, ch'era dotto in tal dottrina;
 Che 'l Conte appunto ogni cosa gli crede,
 E quante più potè grazie gli diede.

XLII.

E così fatta Angelica svegliare,
 Con essa alla marina se n'andava.
 Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
 E lo condusse ove la fusta stava:
 Quindi fatto il padrone a se chiamare,
 Che porti Orlando via, gli comandava,
 E ch'ubbidisca al suo comandamento;
 Laonde andarno, avendo in poppa il vento.

XLIII.

Quel, che si fusse poi di Norandino,
 E di Gostanzo, non vi saprei dire;
 Perchè di lor non parla più Turpino;
 Ma del buon Conte vi saprò seguire,
 Il qual sopra la fusta al suo cammino
 Fu per fortuna a rischio di morire.
 Stette, dico, otto giorni in gran fortuna,
 Senza stelle veder, nè Sol, nè Luna.

XLIV.

E questo sopportò con pazienza,
 Cioè, perch'altro non poteva fare;
 Ma poich'ebbe di terra conoscenza,
 Venutogli in fastidio l'acqua e'l mare,
 Portar si fece al lito di Provenza:
 Ch'esser' in terra mill'anni gli pare,
 Per giugnere a Parigi, dov'è Gano,
 Gan traditore, e porgli il naso in mano.

XLV.

E ben l'aria trattato, vi prometto,
Com'era degno, il figliuol di Milone;
Ma mai non volse il Diavol maladetto,
Che l'avea tolto in sua protezione.
Almen l'arebbe fatto stare in letto
Cinque, o sei mesi, rotto dal bastone.
Il Diavol, che l'ha tolto a governare,
Al Conte Orlando dette altro, che fare.

XLVI.

Dette che far: che cavalcando un giorno
Egli e la Donna sua per la foresta,
Nella selva d'Ardena capitorno
All'acqua, ove d'amor privo si resta.
Fece Merlin quel vago fonte adorno.
So, che non è la prima volta questa,
Che detto v'ho di quel strano liquore,
Che fe il Profeta per cacciar l'amore.

XLVII.

Essendo quivi a caso capitata
Col Conte Orlando la Giovane bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese della sella:
E bevuta da lei l'acqua incantata,
Tutta diversa da quel, ch'era, fella.
Ardea prima d'amor, come sapete:
Quivi fuggille l'amore, e la seto.

XLVIII.

L'orgoglio or le rimembra, e la durezza,
 Che tanto tempo l'ha Rinaldo ufata;
 Nè le par tanta più quella bellezza,
 Che sopr'ogni altra fu da lei stimata:
 E dove il suo valore e gentilezza
 Lodar soleva, essendo innamorata;
 Tiene adesso il Signor di Mont' Albano,
 Sopra ad ogni altro, da poco e villano.

IL.

Poi, parendo lor tempo di partire,
 Però ch'era passato alquanto il caldo,
 E sendo fuor del bosco per uscire;
 Un Cavalier trovarno allegro e baldo;
 Il qual, poich'ogni cosa convien dire,
 Acciò che voi sappiate, era Rinaldo,
 Che, com'io dissi, dietro a Rodamonte
 Era venuto presso a questo fonte.

L.

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
 Che raccende l'amore, avea trovato.
 Non direbbe abbastanza prosa, o rima,
 Come si tenne allora avventurato,
 Quando vide la Donna; perchè stima,
 Sì, come egli ama lei, d'esser'amato.
 Visto ha per prova, e sentito per fama
 Ciò, ch'avea già per lui fatto la Dama.

LI.

Perch'era armato, non scorge il cugino,
 Con quella insegna dal monte di foco:
 Che non farebbe stato sì latino,
 Ma riservato in altro tempo e loco.
 Or fatto alla Donzella più vicino,
 Col viso basso, e forridendo un poco,
 Disse: Madama, io non posso soffrire,
 Che non vi parli, se non vo' morire.

LII.

Quantunque io sappia, che tanto ho fallito,
 Usata v'ho tanta discortesia,
 Che degno non farei d'esser'udito;
 Vinca vostra virtù la colpa mia:
 Che, qual'un' uom, che sia del senno uscito,
 Qual'un, che infermo e cieco al tutto sia,
 Infin' a qui non ho veduto il Sole;
 Di che pensar si dee quanto mi duole.

LIII.

Or disfar non si può quel, ch'è già fatto,
 Come sapete ben, vita mia bella.
 Siate pietosa voi, quant'io fui matto:
 Tornate in grazia l'anima rubella.
 Quantunque la disgrazia mia mal'atto,
 Anzi pur m'abbia fatto indegno d'ella;
 Sol d'esser dal mio lato vostro amante,
 Ben mie, vi chieggo, e più non chieggo avanti.

LIV.

Orlando stava attento alle parole,
Le quali udì con poca pazienza;
E rompendola al fin, disse: E' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza:
Piace a me ben'aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non dava credenza;
Quel, che in servizio non men tuo, che mio,
Veduto non aver, pregherei Dio.

LV.

Vorrei amarti, e poterti onorare,
Siccome di ragione or più non posso.
Per darmi noja già passasti il mare:
Per altro so non ti saresti mosso.
Quivi in cauate mi venisti a dare,
E volesti spacciarmi per uom grosso:
Or chiaro son dell'animo tuo buono;
E fallo Dio, che degno non ne sono.

LVI.

Qual' una donna del mestiero esperta,
Che dal marito in fallo sia trovata,
Vedendo non poter dargli la berta,
E far sì, che la scusa sia accettata,
Confessa averlo fatto alla scoperta,
E quel buon'uomo in viso ardita guata,
E tanto grida, che lo fa tacere,
E par che finalmente ell'abbia avere;

LVII.

Cotal Rinaldo, inteso, che costui,
 Che ragionava seco, è 'l Conte Orlando,
 Dipoi ch' alquanto fu stato infra dui,
 O di partirsi, o d'andar seguitando;
 Rispose arditamente: Io sempre fui,
 Siccome sono ancora, al tuo comando;
 Nè per ciò credo teco aver men pace,
 Se quel, che a te, e gli altri, anche a me piace.

LVIII.

Non creder, che più vaga agli occhi tuoi
 Paja, ch' a que' degli altri, questa Dama:
 Considera ch' ognuno ha i sensi suoi,
 E, come te, d'averla cerca e brama.
 Ingannato se' forte, se tu vuoi
 Far nimicizia con chiunque l'ama;
 Perchè con tutto 'l Mondo farai guerra.
 Chi non l'amasse, faria ben di terra.

LIX.

Che la sia tua, se mi mostri per carta,
 O per ragion, che non ci abbia altri a fare;
 Potrami allor comandar, ch' io mi parta,
 O ch' io non debbia seco ragionare,
 Ma prima patirò, che mi si parta
 L'Alma dal corpo, prima in pezzi andare;
 Che mi rimanga mai d'amar costei:
 E, se far volessi altro, non potrei.

LX.

Ella non è (rispose Orlando) mia,
Così fuffe ella , com' io fon di lei .
Ma non voglio in amarla compagnia ,
E'n ciò disfido gli uomini , e gli Dei .
È ben ftata la tua difcortefia :
Ch' avendoti scoperti i pensier miei ,
Fidandomi di te , come parente ;
M' abbi tradito sì villanamente .

LXI.

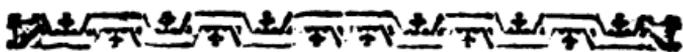
Diffe Rinaldo: Questo è pur' affai ,
Che con superchierie fempre vogl' ire .
Da me non fu tradito alcun giammai ,
E fe ne mente ognun , che lo vuol dire ;
Sì che comincia pur , fe voglia n' hai ,
E la finifci , come vuoi finire :
Se ben tra i Paladin ti tieni il primo ,
Io più d'un' altro non ti temo , o ftimo .

LXII.

Orlando per costume , e per natura
Molte parole non fapeva fare ;
Onde fatta una ftрана guardatura ,
Traffe la spada senza più parlare ;
E fofpirando diffe: La fciagura
Ci ha pur faputo così ben guidare ;
Che l'un per man dell' altro farà morto .
Giudichi Dio chi ha ragione , o torto .

Come Rinaldo vide il Conte Orlando
Farla, come si deve, alla scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brando;
Subitamente anch'ei trasse Frusberta.
Costor mi van di nuovo intorbidando
Quella quiete, ch'io teneva certa,
Quando mi rallegrai del lor partire.
Ho tanta stizza, che non vo' più dire,

Fine del Canto Quarantesimouero.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXI.

che di questa nostra Edizione è il
CANTO L.

I.

Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
(Com' ho già detto) spesso se ne pente:
Che colui, di chi parla, sta talvolta
Dietro ad un' uscio, ed ogni cosa sente:
E quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio, che tien la parte d'ogni gente,
E serba la vendetta dell' offeso,
Quando v'è men pensato, e meno atteso.

II.

Sempre si vuol favellar con rispetto
D'ognuno, e degli assenti sopra tutto;
Nè voler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo, e fatto brutto:
Che molte volte l'uom si trova stretto;
Anzi riman, com' un pesce all' asciutto,
Quando egli è sopraggiunto all' improvviso;
E si dipigne in mille fogge il viso.

III.

Pur quando la disgrazia ci fa dare
 In queste secche, in un di questi scogli;
 Sappiamo almanco il legno governare,
 Sì che non si difarmi in tutto, e spogli;
 Che in qualche modo ci possiam salvare,
 E 'l naufragio fatto men ci dogli:
 Che favio è sopr' ogni altro, accorto, ardito
 Quel, che in sul fatto fa pigliar partito.

IV.

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
 E da lui questo tratto sia imparato;
 Che, come vide aver fatto l'errore,
 Ebbe il rimedio subito trovato.
 Ma io sento chiamarmi dal romore,
 Dal suon, ch'ambe l'orecchie m'ha passato,
 De' colpi, che riceve dal cugino,
 E che dà l'uno e l'altro Paladino.

V.

Fra gli alti arbori e speffi, alla fontana
 Insieme gli affrontai nel Canto avanti.
 L'uno ha Frusberta, e l'altro Durlindana:
 Chi e' fian, non avvien ch'io conti, o canti:
 Basta che in tutta la nazione umana
 Al par di lor non è uom, che si vanti
 D'ardire, e di possanza, e di valore;
 E son di tutti i Cavalieri il fiore.

VI.

Cominciarno la zuffa orrenda e scura
Con tal distruzion, con tanto foco;
Ch' ardisco dir, che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.
Balza, qual suole, a terra l'armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco:
Armasene la terra, e se ne copre.
Queste son le tue arti, Amore, e l'opre.

VII.

Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l'ardita Frusberta;
Che men fracasso par che faccia il tuono:
Tutto lo trita, lo spezza, e deserta.
Dice Turpin, che gli uccelli a quel suono
Morti cascaro, e per non manco certa
Cosa, che gli animai, ch'eran là drento,
Uscir' gridando pien' d'alto spavento.

VIII.

Orlando ferì lui con Durlindana:
Lame, e maglie gli ruppe tutte quante;
E la selva vicina, e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno alla fontana;
E l'acqua, ch'era chiara e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida e scura.
Ognun, da lor' in fuor, que' colpi cura;

IX.

Que' colpi, ch'ognor fanno rinforzare.
 Non fu mai cosa tal vista, o sentita.
 La Damigella, che stava a guardare,
 Pallida in faccia venne, e sbigottita;
 Nè le bastando l'animo di stare
 In tanta scurità, via se n'è gita,
 Nè se ne sono accorti i due parenti;
 Tanto hanno a' danni lor gli animi intenti.

X.

La Damigella, ch'indi s'era tolta,
 Quanto più può spronava il palafreno,
 E va correndo come cosa stolta:
 Le trecce or sulle spalle, or vanle in seno:
 E sendo uscita della selva folta,
 In un bel prato appresso, ch'era pieno
 Di gente armata a cavallo, ed a piede,
 Por padiglion, trabacche, e tende vede.

XI.

Di saper, che ciò fusse, entrò in pensiero,
 Che quà facesse, e chi sia questa gente;
 E trovando in disparte un Cavaliere,
 A lui ne domandò cortesemente.
 Il nome mio, disse egli, è Uliviero,
 E son venuto qui pur'al presente
 Con Carlo Re di Francia Imperadore,
 Che quà della sua gente ha tutto 'l fiore.

XII.

Perocch' un Saracin passato ha il mare,
 E rotto in campo il Duca di Baviera.
 Ora è sparito, e non si può trovare,
 Nè comparisce alcun della sua schiera.
 Ma quel, che più ci fa maravigliare,
 È il Principe Rinaldo, il qual' jerfera
 Venendo d'Ungheria con gente nuova,
 Vivo, nè morto, al Mondo non si trova.

XIII.

Stanne tutta la Corte sconfolata,
 Perchè ci manca il Conte Orlando ancora,
 Che la tenea gradita e celebrata
 Col suo valor, che tutto 'l Mondo onora:
 E giuro a Dio, che se mi fusse data
 Grazia di poter star con lui mezz'ora;
 Se poi morissi, non m'incresceria:
 Ch' assai più l'amo, che la vita mia.

XIV.

Quando la Donna udito ebbe il Marchese,
 E quel, di che disio mostrava drento,
 Disse: Signor, voi siete sì cortese,
 Che 'l mio tacer farebbe mancamento;
 Onde dispongo, col farvi palese
 Quel, ch'ho veduto, farvi anche contento.
 Sappiate, che Rinaldo e 'l Senatore
 Combattono in Ardena a gran furore.

XV.

Sentendo il Borgognou questo parlare,
 Non fu nella sua vita mai sì lieto:
 Corse presto la nuova in campo a dare,
 Dove non fette alcun fermo, nè cheto.
 L'Imperador fu il primo a cavalcare:
 Chi gli passa dinanzi, e chi vien drieto.
 Egli la Donna feco per man tiene,
 Acciocchè, dove son, lo guidi bene.

XVI.

E nell'andare intese la cagione
 Di così scellerato e pazzo errore;
 E pargli stran, che 'l figliuol di Milone,
 Il Conte Orlando, sia preso d'amore,
 Perchè l'aveva in altra opinione;
 Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
 Di quel, che dice la Donna, e più matto;
 Che n'ha più volte esperienza fatto.

XVII.

Entraron, ragionando, in la foresta
 D'Ardenna, in quella, ch'è più spessa e ombrosa,
 Chi va per quella parte, e chi per questa,
 Cercando della fonte ivi nascosa.
 Così andando, udirno la tempesta
 Della crudel battaglia e tenebrosa:
 Suonano intorno i colpi, e l'armi sparte,
 Come a combatter sia Pallade, e Marte.

XVIII.

Verfo quel fuono ognuno il corfo prese,
Chi quà , chi là , per diverfo cammino .
Prima di tutti vi giunfe il Danefe ,
Dopo lui Salamone . e poi Turpino ;
Ma non però fpartirno le contefe :
Non fi vuol far' alcun troppo vicino :
D' entrar fra que' lion non s' afficura :
Ha di que' fieri colpi ognun paura .

XIX.

Ma come giunfe Carlo Imperadore ,
In un tratto ceisò l' affalto orrendo :
E benchè fian di sì focoso core ,
Nè ftimin tutto il Mondo combattendo ;
Ebber però rifpetto , e ferno onore
A quello augutto volto e reverendo .
Il buon Re Carlo con allegra faccia ,
Piagnendo , or quefto , or quel bacia , ed abbrac-

XX.

(cia-

Fan cerchio intorno lor tutti i Baroni :
L' un' e l' altro confortano a far pace
Con le migliori , e più favie ragioni ,
Di che ciafcun di lor credon capace .
Innanzi agli altri il Re par che gli fproni ,
Or con lusinghe , or con parlare audace .
Talvolta pregha , e talvolta comanda :
Or fuor minacce , ed or lagrime manda .

XXI.

La pace si farebbe agevolmente;
 Ma vuole ognun per se la Damigella.
 È baja tutto 'l resto; anzi è niente:
 Invan la Corte e 'l Re d' altro favella.
 Fra questo contrastar, nascosamente
 Fuggì, non so perchè, la Donna bella.
 Forse che l' odio, ch' a Rinaldo porta,
 A stare in sua presenza la sconsorta.

XXII.

Il Conte dietro si mise a seguire,
 Come di quivi la vide partita;
 Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
 Nè a veder, s' a seguirla ella l' invita.
 Temendo gli- altri quel, che può avvenire,
 Con Carlo tutti insieme l' han seguita,
 Diliberati la zuffa tagliare,
 Che pensan, che fra lor si debbia fare.

XXIII.

E poco appresso ambedue gli han trovati
 Con le spade alle mani in una valle;
 Quantunque ancor non fossero attaccati:
 Che troppo tosto lor furno alle spalle.
 Ed altri, che più innanzi eran passati,
 Trovar' la Donna, che per stretto calle,
 Per un vallon fuggiva alla distesa.
 Al Re la derno, poi che l' ebber presa.

XXIV.

Come il Re l'ebbe avuta, la fe dare
 A Namò a conservar, per buon rispetto:
 Che vuol veder, se potesse acconciare
 Rinaldo con Orlando in buon' affetto.
 Promette a tutti due Carlo di fare
 La cosa riuscire a tale effetto,
 Che vedran quanto porta loro amore,
 E come è saggio e giusto partitore.

XXV.

Tornaro in campo quella stessa sera.
 Gran festa fe tutta la Baronia:
 Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,
 E ne stavan' in gran malinconia.
 Or la mattina la Real bandiera
 Verso Parigi prese la sua via.
 Quivi gli lascio per un pezzo stare,
 E torno ad Agramante, e passo il mare.

XXVI.

Io lo lasciai nel monte di Carena
 In mezzo agli altri Re nel torniamento;
 E perch'era disteso in sulla rena
 Da Ruggier stato, stava mal contento;
 Il qual Ruggier non avea minor pena;
 Perocchè fu ferito a tradimento,
 Come dissi, se ben vi ricordate:
 Però più replicar non me lo fate.

XXVII.

E se ne ritornò, sendo ferito,
 A casa a prender rimedio e conforto.
 Da quel rio Bardulasto-fu tradito,
 Che fu dipoi da lui nel bosco morto.
 Così nascosamente s'è partito,
 Che nessun de' giostranti se n'è accorto;
 E giunse al fasso sopra alla gran tana,
 Dov'era Atlante, e 'l Re di Tingitana.

XXVIII.

Rife il Vecchio, vedendo il viso bello;
 Pianse dipoi, che lo vide piagato,
 E parve esser passato d'un coltello,
 Gridando: Ahimè, che poco m'è giovato
 L'antiveder, che 'l Ciel t'era rubello;
 Benchè sì tosto non arei pensato.
 Confortalo Ruggiero, e con buon viso
 Gli volse finalmente il pianto in riso.

XXIX.

Non piagner, gli dicea; non dubitare:
 Se mi medicherai con discrezione,
 Come ben certo son, che saprai fare;
 Io morte non harò, nè passione.
 Peggio mi parve quella volta stare,
 Ch'uccisi in su quel monte quel lione,
 E quando presi quell'altro elefante,
 Che tutto il petto mi squarciò d'avante.

Il Negro-

XXX.

Il Negromante, vista la ferita,
Che non era però di gran momento;
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe, e con unguento.
Brunello, il qual la nuova ebbe sentita
Del modo, ch'era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l'onore.

XXXI.

Restituir si fece l'armadura,
Della qual dianzi il Giovane s'armava.
Benchè sia sanguinosa, non si cura;
Poi quel destrier cavalca, che volava;
E correndo a traverso alla pianura,
Trovò, che 'l torniamento ancor durava:
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si messe a fuggire.

XXXII.

Agramante, che forte era turbato
Per la caduta, ov'io sopra il lasciai;
Avendo il brando già riposto allato,
Dicea: Per questo giorno è fatto assai,
Se pur si fusse quel Ruggier trovato,
Che non si troverà, cred'io, giammai.
Dipoi fatto chiamarsi il Re Brunello,
A questo modo ragionava a quello:

Orlando Innamorato, Tom. III. R

XXXIII.

Voi, per mostrar la vostra gagliardia,
 Oggi fingeste di colui cercare,
 Colui, ch' al Mondo non credo che sia,
 Se non è sopra 'l cielo, o sotto 'l mare.
 E ben vi giuro per la fede mia,
 Ch' io v'ho veduto di forte provare;
 Ch' avendo tutti gli altri il mio pensiero,
 Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

XXXIV.

Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
 È fatto quel, ch' è fatto, o bene, o male.
 Tutta la mia prodezza e' l mio valore
 Tanto m' è grato, quanto per voi vale.
 Ma più voglio allegrarvi, alto Signore:
 Che finalmente trovato è quel tale:
 Quel Ruggiero è disceso da quel sasso.
 Prima l' arete, che sia il Sole al basso.

XXXV.

Il Re, queste parole udendo dire,
 Pien d' estremo piacer si sente drento.
 Correndo, solo al gran sasso vuol ire:
 Non si ricorda più di torniamento.
 Ancorchè molti non potean patire,
 Guardando quel pigmeo, che par lo stento,
 Aver contra lui solo il campo perso;
 Ognun lo guarda torto, e per traverso.

XXXVI.

Così andando, giunsero al boschetto,
Dov' era Bardulasto d' Atgazera
Partito dalla fronte infino al petto,
Sopra lui si fermò tutta la schiera.
Il Re tutto mutato nell' aspetto,
A' circostanti domandò chi egli era;
E benchè avesse il viso fesso e guasto,
Riconosciuto fu per Bardulasto.

XXXVII.

Di che non si mostrando punto lieto
Agramante, comincia a domandare
Chi fu colui, che contro al suo decreto
È stato ardito di taglio menare.
Ognun da ogni parte si sta cheto:
Non è chi pur'ardisca di fiatare.
Vedendo il Re, che in tal modo minaccia,
Tutti si guardan l'un'all'altro in faccia.

XXXVIII.

E come s'ufa in un sì fatto caso,
Guardando ognuno or quella cosa, or questa;
Fu visto il sangue, il quale era rimasto
Nell' arme di Brunello e sopravvesta.
Allor saltarno tutti al ladro al naso:
Ecco (dicean) la cosa è manifesta.
Appena aveva ciò Brunello inteso;
Che dagli sbirri fu tolto di peso.

R 2

XXXIX.

E ben cianciava : che n'avea mestiero :
 Sola la lingua gli può dare ajuto ;
 E raccontava pur , come Ruggiero
 Con quell'arme in ful campo era venuto .
 Ma sì raro er'ufato a dire il vero ;
 Che lo diceva , e non gli era creduto .
 Il Re , gridando ognun da ogni banda ,
 Alle beate forche il raccomanda .

XL.

Il miser , che si trova a mal partito ,
 D' Agramantè , e d'ognun si dolea forte ;
 E ricordava lor , ficcom'er'ito
 Per quello anello a rischio della morte .
 Pazzo , senza giudicio , scimunito ;
 Poichè i servigj ricordava in Corte .
 Non sapea , che 'l servir del Cortigiano
 La fera è grato , e la mattina è vano .

XLI.

Si fuole in Spagna un certo detto usare ,
 (Certo quegli Spagnuoli han di be'tratti)
 Ch'un servigio val più , che s'abbia a fare ,
 Che centomila milion de' fatti .
 Questo Brunello a far mal capitare
 Eran que'Re per invidia anche tratti ;
 E ne diceva ognun quanto può male ;
 Come un grande è berzaglio d'ogni strale .

XLII.

Dassi commessione al Re Grifaldo,
 Che finalmente il mandi in Piccardia:
 Nè vi vuol troppo (che da se v'è caldo)
 A far, che tosto il Re servito sia.
 Impiccherò (dicea) questo ribaldo
 Con le mie mani; e così il porta via
 Di là dal bosco, al sasso al dirimpetto,
 Dove stava Atalante e 'l Giovanetto.

XLIII.

Il qual, come lo vide in là venire,
 Subitamente l'ebbe conosciuto.
 Di quegli ei già non era, per ver dire,
 Che il servigio si scordan ricevuto;
 E disse: S'io dovessi ben morire,
 Vogl'ire a dargli ad ogni modo ajuto.
 Da lui fui d'arme, e destriero onorato:
 Ben farei, se 'l lasciassi, iniquo e ingrato.

XLIV.

Sgridollo il vecchio Negromante affai;
 E quel pensier tentò togligli del petto,
 Dicendo: Figliuol mio, dove ne vai:
 Dove vai disarmato, Giovanetto?
 Se ben'arrivi, a tempo non farai:
 Già l'aranno impiccato a tuo dispetto.
 Non hai nè brando, nè lancia, nè scudo:
 Aver pensi vittoria, essendo nudo?

XLV.

Il Giovanetto al dir non attendeva:
Correndo forte, è giunto già nel piano;
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano.
In compagnia Grifaldo molti aveva:
Se più n'avesse avuti, eran'invano.
Ruggier' in fuga, ammazzando, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

XLVI.

Con esso dà tra quegli sventurati,
Senza compassion, senza rispetto.
Non furno mai castron così squartati:
Un fesso è fin' a' denti, un fin' al petto.
Son due compagni, e Grifaldo scampati;
Ma treman di paura e di sospetto,
Vedendo l'empio strazio e l'gran macello.
Andò Ruggiero a scior presto Brunello.

XLVII.

Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
Al Re Agramante, e non sa che si dire,
Morrir d'affanno e vergogna volendo;
Anzi pur di paura vuol morire.
Maravigliossi il Re, questo intendendo,
E, dove morti son color, vuol' ire:
Che gli par cosa forte strana e nuova,
Ch'un giovane abbia fatto sì gran pruova.

XLVIII.

E viste le ferite smisurate,
 I pezzi in quà e'n là pe'l campo sparti:
 Che tutte quelle genti erau tagliate
 In due la più, la men parte in tre quarti;
 Come le cose attonite, insensate,
 Un pezzo stette, e poi disse: Lodarti
 Ben puoi, gentaccia vil, della tua forte,
 Dappoichè morta se' per man sì forte.

IL.

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
 Si mette in fuga, e non vuole aspettare;
 Ma gli mise la man Ruggiero avante,
 Dicendo: A modo mio ti convien fare:
 A lui, ch' offeso t' ha, come ignorante,
 Ed a tutti quegli altri, vo' mostrare,
 Che ti fanno vergogna e danno a torto;
 Perch'io son quel, che Bardulasto ho morto.

L.

E così col ladruccio ginocchione
 Innanzi al Re Agramante s'è gettato:
 Signor (dicea) non so per qual cagione
 Costui da te sia stato condannato.
 S'hai di lui qualche mala opinione,
 Levala: che son'io quel, ch'ho peccato;
 Se peccato è, quando si fa contesa,
 Uccidere il nimico in sua difesa.

R 4.

LI.

Da Bardulasto io fui prima ferito
 A tradimento : che non mi guardava.
 E, sendo il tristo poi da me fuggito,
 Io qui l'uccisi : che lo meritava .
 E se si trova alcun cotanto ardito,
 (Salvo Agramante, e s'altri egli ne cava)
 Che dica, ch'io non feci il mio dovere ;
 Io glie lo vo' con l'arme sostenere .

LII.

Così parlando il Giovane in cervello ,
 Empiè tutti color d'alto stupore ;
 E dicea l'un' all'altro : È costui quello ,
 Che debbe farsi al Mondo tanto onore ?
 Veramente ad un corpo tanto bello
 Convien esser ripien d'alto valore ;
 Perchè l'ardir, la forza, e la destrezza
 Raddoppia, quando è giunta con bellezza .

LIII.

In esso il Re, di tal ventura altiero ,
 Come in cosa ben nuova gli occhi intende ,
 Fra se dicendo : È mai questo Ruggiero ?
 E con man giunte, a Dio grazie ne rende :
 Poi con viso men torbido e men fiero
 L'abbraccia, e bacia, e per la man lo prende ;
 Nè si dà più di Bardulasto affanno .
 Dice : Poich' egli è morto, abbiassi il danno .

LIV.

Il Giovanetto, ch'ha l'animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadria;
Disse: E' mi par più volte aver' inteso,
Che il primo officio di cavalleria
Ha fatto un, ch'abbia la ragion difeso.
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, Signor mio, costui salvato;
Cavalier fammi, se l'ho meritato.

LV.

E l'arme, e 'l suo destrier fammi dar'anco:
Ch'altra volta da lui mi fu promesso.
Poi l'ho di lui non meritato manco.:
Che, per camparlo, a rischio mi son messo.
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse: E' farà fatto adesso adesso.
L'arme a Brunel gli fe dare, e 'l destriero;
E di sua man lo fece Cavaliero.

LVI.

Era il vecchio Maestro ivi dolente,
E cominciò, guardando, a lagrimare;
Poi disse al Re Agramante: Or tieni a mente,
E non ti sia molesto l'ascoltare.
Perchè il tempo futuro è a me presente,
Non vo', che 'l mio, sia detto indovinare.
Non mente il Cielo, e mai non ha mentito;
Nè mancherà di quel, ch'io dico, un dito.

LVII.

Vuol pur' in Francia il tuo pensiero strano
 Condur questo mio ben, questa speranza .
 Per lui sarà distrutto Carlo Mano :
 Crescerà a te l' orgoglio e l' arroganza .
 Farassi il Giovanetto al fin Cristiano .
 Ah casa traditrice di Maganza !
 Ben ti sostiene il Cielo in terra a torto :
 Sarà per le tue man Ruggier mio morto .

LVIII.

E fusse questo l' ultimo dolore !
 Resterà poi la sua genealogia
 Pur tra' Cristiani ; e sia di tanto onore ,
 Quanto alcun' altra stirpe al Mondo sia .
 In quella sia conservato il valore ,
 La liberalità, la cortesia :
 Amor, gloria, virtù, viver giocondo
 Fra quella gente farà bello il Mondo .

LIX.

Io veggo di Sanfogna un chiaro Alberto ,
 Che scende giù nel campo Padovano ,
 Di fenno pien, d' onor, d' armi coperto ,
 Grazioso, gentil, leggiadro, umano .
 Udite voi d' Italia : ch' io v' accerto ,
 Che quel, che vien con quella insegna in mano ,
 Porta con seco la vostra salute .
 Per lui sia piena Italia di virtute .

LX.

Veggio Azo il primo, e 'l terzo Aldobrandino,
 Che non so giudicar chi sia maggiore:
 Ha morto l' uno il perfido Azolino;
 E l' altro ha rotto Arrigo Imperadore.
 Ecco un' altro Rinaldo Paladino,
 Non quel di Carlo; io dico il gran Signore
 Di Vicenza, e Treviso, e di Verona,
 Che batte a Federigo la corona.

LXI.

Natura manda fuori il suo tesoro:
 Ecco il Marchese, a cui virtù non manca.
 Mondo beato, e felici coloro,
 Che faran vivi a quella età sì franca!
 Di questo al tempo i tre bei Gigli d'oro
 Saran congiunti con l' Aquila bianca,
 Ch' arà d' Italia il fiore; e' suoi confini
 S' estenderanno a' due liti marini.

LXII.

E se l' altro figliuol d' Anfitrione,
 Che là si mostra in abito Ducale,
 Avesse a crescer Stato intenzione,
 Come a seguire il ben, fuggire il male;
 Tutti gli uccel, non dico le persone,
 Arebbon, per seguirlo, aperte l' ale.
 Ma perchè mi lascio io portar più avanti?
 Tu l' Africa distruggi, o Re Agramante:

LXIII.

Che te ne porti il seme alto eccellente
D'ogni virtù, che nosco dimorava,
Onde ha a nascere il fior d'ogni altra gente:
E quel, che sopra tutto, il cor mi grava,
Ch'esser conviene, e non farà altramente.
Così piagnendo, il Vecchio ragionava.
Il Re Agramante al suo dir ben'attende;
Ma di quel, che dicea, niente intende.

LXIV.

A lui rispose (poich' ebbe finito)
Così ridendo: Io credo, che l'amore,
Che porti al Giovanetto bello e ardito,
Ti faccia indovinar sol per dolore;
Ma a questa cosa piglierem partito.
Acciò che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche: lascia stare il pianto.
Signori, addio: che qui finito è il Canto.

Fine del Canto Cinquantesimo.



DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXII.

ebe di questa nostra Edizione è il
CANTO LI.

I.

CHi ruba un corno, un cavallo, un'anello,
E simil cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello;
Ma quel, che ruba la riputazione,
E dell'altrui fatiche si fa bello;
Si può chiamare assassino e ladrone:
E di tanto più odio, e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.

II.

Rubare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si riacquisti agevolmente;
È mala cosa; pur la passa via:
Ma quel danno più preme, e più si sente,
E dà dispetto, e dispiacer maggiore;
Che con l'util ne porta anche l'onore.

III.

Ma non fia chi nè l'un, nè l'altro pensi,
Che lungo tempo debbia esser segreto:
Ogni segreto rivelar convienfi:
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto.
E così par che Dio parta e dispenfi,
Perchè si offervi il suo giusto decreto:
Ch' a' larghi, e lunghi, e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.

IV.

Parla la terra, la polvere, e' sassi,
Quando parlar non posson le persone.
Chi dell'onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell' uccel, che del pavone,
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del liono;
E con tanta vergogna loro e scorno
Alla fine ambedue nudi restorno.

V.

Fu giustizia di Dio, che quel Brunello
Fusse dal Re mandato alla giustizia,
Della quale era degno sol per quello,
Ch'aveva fatto con tanta malizia
Della spada, del corno, e dell'anello.
Ma crebbe all'error suo troppa ingiustizia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero,
Contra ad ogni giustizia, e contra 'l vero.

VI.

Il Diavol l'ajutò: che forse tanta
Pena non era quella al malandrino;
E lo salvò per dargliene altrettanta .
Ma per tornare al lasciato cammino ,
Diciam del Re Agramante , che si vanta
Di disfar Carlo , e metterlo a bottino .
Già d' arme ha il mare e la terra coperta ;
E son trentadue Re dentro a Biserta .

VII.

E dappoichè trovato è quel Ruggiero ,
Ch'è il Dio della bellezza , e del valore ;
Ognun fa del gagliardo , e del guerriero :
Ognun vuol diventare Imperadore .
Guardati , Carlo : che tu n'hai mestiero ,
Tanto che non l'aveffi mai maggiore .
Ma tempo parmi ormai da rassegnare
Que' , che in Cristianità voglion passare .

VIII.

Venuto è il primo insin di Libicana
Re Drudinasso , ch'è quasi gigante .
Arme non ha la gente sua villana ,
Nera , e ricciuta dal capo alle piante :
Cavalca egli una grossa e sconcia alfana ,
E ben'armato è di dietro e d'avante :
Ha nella sopravvesta e nello scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo .

IX.

Sorridan vien' appresso, ch'è il secondo,
 E signoreggia tutta l' Esperia,
 Ch'è tanto in là, che quasi è fuor del Mondo;
 E pure è nera ancor la sua genia.
 Ha gli occhì rossi, e'l viso furibondo,
 I labbri grossi, e par la Befania:
 Come quell'altro cavalca un'alfana.
 Appresso viengli un'altra bestia strana,

X.

Tanfirion, Signor dell'Almassilla;
 Anzi si può chiamar Re del deserto.
 Non ha il paese suo casa, nè villa:
 Tutta la gente alloggia allo scoperto.
 S'io fussi dotto, come la Sibilla
 In profezia, non vi saprei dir certo
 Della sua turba chi fusse il migliore:
 Che senza ardir son tutti, e senza core.

XI.

Non vi maravigliate poi, s' Orlando
 Fa di costoro un monte qualche volta,
 E se gli va struggendo e dissipando:
 Che vanno nudi, come cosa stolta;
 E par che a posta sien fatti pe' l'brando,
 Perchè la vita sia lor tosto tolta.
 Ma troppo dal proposito mi parto:
 Detto del terzo, dir convien del quarto,

XII.

Che Manilardo è, Re della Norizia,
 La qual di là da Setta è mille miglia:
 Di pecore, e di capre ha gran dovizia;
 Ed a quelle la gente s'affomiglia.
 Non han denar, non hanno anche avarizia;
 E se non l'hanno, non è meraviglia:
 Che quella è cosa, che quanto maggiore
 Copia se n'ha, tanto cresce l'ardore.

XIII.

Il quinto è Re di Bolga Mirabaldo,
 Che lontano è dal mare, e sta fra terra.
 È grande il suo paese, e secco, e caldo:
 La gente sua fa con le serpi guerra:
 Va di giorno ciascun sicuro e baldo;
 La notte poi nelle tane si ferra:
 Si pasce d'erba, e non so, ch'altro guste.
 Scrive Turpin, che vivon di locuste.

XIV.

Il sesto è Folvo, il quale è Re di Fersà.
 Non trovo gente di questa peggiore:
 Come il Sol monta a mezzo giorno, è persa:
 Bestemmia lui, e'l Cielo, e'l suo Fattore.
 Francia, tu se' poco men, che sommerfa
 Dalla feccia del Mondo, e dal fetore;
 Ma lascia, che co' nostri ella si stringa:
 Ogni Cristian n'arà cento per stringa.

XV.

Se nulla vi mancava, per ajuto
Vien Pulian, ch'è Re di Nasamona:
Pulian, dico, quivi era venuto,
Che non ha feco armata una persona.
Chi mazza ha, chi baston grande e forcuto:
A lor guerre strumenti non si fuona.
Il lor Re Puliano è ben'armato,
E di forze e d'ardire affai dotato.

XVI.

Il Re dell' Alvaracchie Prusione,
Che l' Isole felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa quistione,
E sono in molte istorie celebrate;
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che difarmate.
Portavan tutti in mano un tronco grosso;
E sol di pelle coperto hanno il dosso.

XVII.

Venne Agricalte Re dell' Ammonia,
Che il suo Regno ha nel mezzo della rena.
Una gran gente appresso gli venia;
Ma tutta quanta di pidocchi è piena.
Un' altro gli teneva compagnia,
Re Martassino; e la sua gente mena,
Che più dell' altre in arme non si vanta.
Il giovanetto è Re di Garamanta.

XVIII.

Che, poichè morto fu quello Stregone,
 Quel vecchio Negromante incantatore;
 Il Re concesse quella regione
 A Martaffin, ch'è gli portava amore.
 Appresso a lui veniva Dorilone,
 Ch'alquanto aveva pur gente migliore:
 È Re di Setta, ch'ha porto in sul mare:
 La gente sua salvatica non pare.

XIX.

Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
 Ch'è riputato un valente Pagano.
 Il suo paese di gran pesci abbonda,
 Perch'è disteso sopra l'Oceano;
 Tornando dietro al mare alla seconda,
 Bambirago d'Arzilla a destra mano.
 Coperta è la sua turba d'una scorza
 Nera, come il carbon, quando si smorza.

XX.

Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
 Che via passando non mi venne a mente,
 Lontan dal mare è 'l suo paese caldo;
 È 'l popol suo da men, che da niente.
 Poichè morì Bardulasto ribaldo,
 Fu fatto nuovo Re di quella gente,
 La qual condotta venne d'Algazera;
 Ed è tra l'altre assai gagliarda e fiera.

XXI.

Vero è, ch'egli han perduta la semenza
 Del ferro; e s'arman d'ossa di dragoni,
 Taglienti, aguzze; e non vedresti un senza.
 Per elmi portan teste di lioni,
 Ch'a chi gli guarda, è pur strana apparenza.
 In Francia rimarranno pe' valloni.
 Tutte hanno nude le gambe, e le braccia;
 Nè v'è chi abbia d'uom sembante, o faccia.

XXII.

È Bucifaro il lor Re nominato,
 Che di valor si può metter pe' terzo.
 Il Re di Normandia gli viene allato,
 Forte, ed ardito, e ha nome Baliverzo;
 Ma guida un popol da poco e sciaurato.
 La Natura gli ha fatti per ischerzo:
 Non fu veduta mai gente sì strana.
 Dipoi segue Brunel di Tingitana.

XXIII.

Più brutti visi mai non fe Natura;
 E ben gli ha posti del Mondo al confino:
 Che morir' un farebbon di paura,
 Che gli scontrasse innanzi al mattutino.
 Nè già il lor Re gli avanza di figura:
 Negretto è come loro, e piccolino.
 Affai v' ho detto già, com'era fatto;
 Però lo lascio, e più di lui non tratto;

XXIV.

E ritorno a Ponente alla marina,
 Ove il paese è più dimesticato;
 Benchè la gente è nera, e piccolina,
 Nè si trova fra mille un' uomo armato.
 Vien Fatturante Re di Mazorina,
 Il quale è fier, ma male accompagnato.
 Piglio la volta al nostro mare adesso:
 Il Re di Tremison gli viene appresso.

XXV.

Alzirdo ha nome: e la sua schiera è armata
 Di lance, e scudi, e di dardi, e fiette.
 È Marbalusto un' anima dannata,
 Che n' ha seco infinite maladette:
 E perchè questa gita lor sia grata,
 La Francia a sacco tutta gli promette.
 Credonla que' balordi aver' in mano.
 È questo Marbalusto Re d' Orano.

XXVI.

Un' altro, che col Regno gli confina,
 E mena gente armata di vantaggio,
 Gualciotto ha nome di Bellamarina,
 Forte nell' armi, e nel consiglio saggio:
 Poi Pinadoro Re di Gonstantina,
 Ch' è discosto dal mare; e nel viaggio,
 Che fece, quando agli Arabi fe guerra,
 Edificò Gonstantin quella Terra.

XXVII.

A me par pure averne conti affai:
 Ch'ho consumato Strabone, e Solino,
 Ed ho paura di non finir mai;
 Pur'or mi viene innanzi il Re Sobrino,
 Ch'è Re di Garbo, e già ve n'informai:
 Non è di lui più savio Saracino.
 Tardocco Re d'Alzerbe vien' appresso:
 Tre solamente ce ne resta adesso;

XXVIII.

Quel Rodamonte, ch'è passato in Francia,
 Il Re di Sarza sì fiero e gagliardo,
 Che 'l Mondo, e 'l Cielo, e Dio tiene una ciancia.
 Venne anche alla rassegna il Re Branzardo
 Con gente armata di scudo e di lancia:
 Egli è Re di Bugia, ma non bugiardo.
 L'ultimo venne, perch'è più lontano,
 Mulabufferzo, ch'è Re di Fizzano.

XXIX.

Era già prima in Corte Dardinello,
 Nato di fangue, e di casa Reale;
 E fu figliuolo del Re Almonte, quello
 D'Orlando, e in ogni cosa ad effo eguale,
 Molto cortese, costumato, e bello;
 Nè cosa avea da poter dirne male.
 Il Re Agramante, che gli porta amore,
 Re di Zumara il fe con molto onore.

XXX.

Prima, cred'io verrà la notte bruna,
 Che tutti gli finisca di contare;
 Perchè non fu giammai sotto la Luna
 Armata tanta gente in terra, o in mare.
 Cardoran Re, con gli altri anehe s'aduna.
 Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
 E vien con effo il nero Balifronte.
 Quasi il lor Regno è fuor dell'Orizzonte.

XXXI.

Il primo ha in Cosca la giuridizione:
 Mulga si chiama quell'altro paese.
 Or tutta questa gran generazione
 A Biserta d'intorno si distese,
 Varj di lingue, e mostacci, e persone,
 Diversi delle vesti, e dell'arnese.
 Chi di contarli volesse la pena,
 Le stele troveria meno, e la rena.

XXXII.

Fece Agramante i Re tutti alloggiare
 Dentro a Biserta, d'ogni ben fornita.
 Quivi si stanno allegri ad armeggiare,
 Con balli e canti, e fan serena vita:
 Tamburi e trombe ognor s'ode sonare:
 Chi questo, e chi quell'altro a pasto invita:
 Chi fa carriere, chi l'arme si pruova.
 Cresce nel campo ognor la gente nuova.

XXXIII.

Da Tripoli, e Bernicca, e Tolometta
 Vien gran copia di fanti, e Cavalieri.
 Questa è ben tutta quanta gente eletta,
 E ben'armata, e sotto ha buon destrieri.
 Quivi il Re di Canaria anche s'aspetta,
 Che non mena già feco buon guerrieri.
 Alle lor lance non bisogna lima:
 Corni di capre hanno per ferri in cima.

XXXIV.

Era il lor Re chiamato Bardarico,
 Terribil di persona, e ben'armato.
 Or quando nel moderno, o nell'antico
 Tempo mai tanto popol fu adunato,
 Per andar contra a qualsisia nimico;
 Come questo, che'l Mondo ha soffocato?
 Qual'esser dee d'Agramante la mente,
 Che si vede Signor di tanta gente?

XXXV.

Gli Arabi ancora il lor Re Gordanetto
 Ad ubbidire eran mal'atti e destri.
 Costor non hanno nè casa, nè tetto:
 Stan nelle selve, perchè son silvestri:
 Non hanno a legge, o a region rispetto:
 Non son tra lor discepoli, o maestri:
 Non hanno stanza, nè paese certo:
 Rubano ognuno, e fuggono al deserto.

Chi lor

XXXVI.

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
Aria vana fatica, e stolto affanno.
Essi di frutti si foglion nutrire:
Da coprirsi non han tetto, nè panno;
Però fan gli altri di fame morire;
Nè s'acquista, a seguirli, se non danno.
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana, aspra natura.

XXXVII.

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
A questo modo, in piacere e diporto,
Gli venne un messo, e disse, che nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto:
E che di Rodamonte Armata pare;
Ma di lui non si sa, s'è vivo, o morto:
E che seco han condotto un gran prigionero,
Ch'è Paladino, e chiamasi Dudone.

XXXVIII.

Il Re turbato cominciò gran pianto,
Stimando, che sia morto Rodamonte.
Ma così lagrimoso il lascio alquanto,
Per tornare a que' due, che sono a fronte.
E son senza vantaggio stati tanto.
Non vi pensate, ch'io dica del Conte
E del cugin; di Ferrau vo'dire
E Rodamonte: che gli odo ferire.

Orlando innamorato, T. III. S

XXXIX.

Non è al Mondo un par d'altri Pagani
 Di tanta forza , e tanta gagliardia .
 Crudel baruffa hanno fatta , le mani
 Menando sempre , e fanno tuttavia .
 I colpi ognor raddoppian più villani :
 Alcun di lor non fa chi l'altro sia ;
 Ma ciascuno a giurar non faria tardo ,
 Mai non aver trovato uom sì gagliardo .

XL.

Dell'altro è Ferrau molto minore ;
 Ma non gli lascerà del campo un dito ,
 E non gli cede punto di valore ;
 Perch'ogni piccoletto è sempre ardito .
 Ed evvi la ragion ; perocchè il core
 È più presso alle membra , e meglio unito .
 Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
 Il cane ardito , quando non ha forza .

XLI.

Durando ancor tra lor senza vantaggio
 L'assalto , anzi volendo cominciare ,
 Passa per mezzo del campo un messaggio ,
 Che fermo cominciò lor' a parlare .
 Se alcun di voi , disse , è del Baronaggio ,
 Male novelle gli vengo a portare .
 Il Re Marfiglio , malvagio Pagano ,
 È con l'assedio intorno a Mont' Albano ;

XLII.

Ed ha rotto in campagna il Duca Amone,
 E con due figli suoi dentro ferrato.
 Evvi Angioliero, e 'l suo parente Ivone:
 Alardo è preso, e non so, s'è campato;
 E quel paese in gran confusione
 Tutto l'hanno arso, disfatto, e ribato.
 Questo vid'io, che son di là venuto
 Per ire a Carlo a domandare ajuto.

XLIII.

Non fece altra dimora il messaggiero;
 Ma via cavalca, detto ch'ebbe questo.
 Ferrau fece il viso bianco e nero:
 Ch'esservi arla voluto a far del resto:
 E stato un po' così sopra pensiero,
 Il Re gli disse: Se non t'è molesto,
 Dimmi, se in ciò qualche cosa hai da fare:
 Che, non l'avendo, è ben lasciarla andare.

XLIV.

Ferrau, rispondendo, il ragguagliava,
 Come suo zio era Marfiglio Ispano;
 E poi cortesemente lo pregava,
 Che faccia pace; e distende la mano,
 E mai più d'impacciarsi gli giurava
 Della figliuola del Re Stordilano.
 Non lasciò per paura già la pruova,
 Ma per ire a quest'altra guerra nuova.

XLV.

Il Re di Sarza, ch' aveva provato,
 E conosciuto l' alto fu' ardimento;
 Con la risposta l' ha molto onorato,
 E di ciò, ch' a lui piacque, fu contento:
 Dipoi l' un l' altro insieme s'è abbracciato,
 E fecionsi fratei con giuramento,
 Con sì grande amicizia, e tanto amore,
 Che fra due altri non fu mai maggiore.

XLVI.

E si promiser mai non si lasciare,
 Sin che del spirito il corpo resta vano;
 E così cominciarno a cavalcare
 Alla volta ambedue di Mont' Albano.
 Avevan poca strada ancora a fare;
 Che Malagigi scontrarno, e Viviano.
 Venian' i due fratei quai di corso,
 Per domandare al Re Carlo soccorso:

XLVII.

Soccorso a Mont' Alban, che il Re Marfiglio
 Serrato avea, per farlo indi partire.
 Il Negromante prese altro consiglio,
 Come i due Cavalier vide venire:
 Al suo libretto tosto diè di piglio,
 Dicendo al suo fratello: Io ti vo' dire
 Chi son costoro; e n' un boschetto entrato,
 Di seno il suo libretto s'è cavato.

XLVIII.

E come l'ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel, che avea più voglia .
Fu di Dimonj il bosco tutto pieno :
Più di dugento-n' è per ogni foglia .
Ma Malagigi , che gli tiene a freno ,
Comanda a ciaschedun , che via si toglia ,
Largo aspettando , infin ch'altro comanda ;
Poi di costero a Scarampin domanda .

II.

Era un Dimonio quello Scarampino ,
Che dell'Inferno è proprio la tristizia :
Minuto il ghiottarello , e piccolino ,
Ma bene è grande e grosso di malizia .
Alla taverna , dov' è miglier vino ,
E del gioco e bagasce la dovizia ,
Nel fumo dell'arrosto ha la magione ;
E quivi va tentando le persone .

L.

Costui da Malagigi domandato ,
Gli disse il nome , e l'esser di que' dui ;
Laonde il Negromante s'ha pensato
Fargli restar suoi prigioni ambedui .
I Diavoli chiamò tutti in sul prato ,
E gli vestì di certi abiti bui ,
Ad uso de' giostranti , in belle schiere ,
Con cimieri alti , e con lance , e bandiere .

LI.

Dall' un canto egli, e dall' altro Viviano
 Uscirno della selva a gran furore.
 Diceva lo Spagnuolo all' Affricano:
 Sentistù mai, fratel, tanto romore?
 Questo debbe esser certo Carlo Mano.
 Qui bisogna mostrare il viso, e 'l core:
 Che, quantunque io ti sia per ubbidire,
 Per tutto 'l Mondo non vorrei fuggire.

LII.

Come fuggir (rispose Rodamonte)
 Hai tu di me sì trista opinione?
 Senza te, solo io voglio stare a fronte
 Con tutta la Cristiana nazione:
 E se la Spagna vi fusse in un monte,
 Ed armato con essa il Dio Macone,
 E tutto il Paradiso, e poi l' Inferno;
 Non faranno, ch'io fugga ma' in eterno.

LIII.

Mentre stanno aspettando questa festa,
 Disposti farsi la strada co' petti;
 Malagigi vien fuor della foresta,
 Non stimando, ch' alcun di lor l' aspetti;
 Perchè menava seco una tempesta
 D' urli, e di gridi di que' maladetti;
 Che sotto gli tremava il campo duro,
 E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

LIV.

Veniva innanzi agli altri Draghinazza,
 Che in full'elmo ha le corna per insegna.
 Costui non vuol, se non gente di razza:
 Nelle gran Corti tra' superbi regna:
 La lancia ha col pennone, e spada, e mazza:
 Portar lo scudo, o rotella si sdegna.
 Così si ferra addosso a Rodamonte,
 E con la lancia il colse nella fronte.

LV.

La lancia il ferro avea tutto di foco:
 Entrogli in vista, e gli arse ambe le ciglia;
 Il che commosse Rodamonte un poco:
 Nè paura ebbe già; ma meraviglia.
 Urtò il cavallo, e disse: Brutto cuoco
 Porco: che la tua faccia s'affomiglia
 Proprio al Dimonio, a chi ti guarda presso;
 E credo veramente, che se' desso.

LVI.

Al fin delle parole al Diavol mena
 Una percossa col brando sì strana,
 Ch' un' arco far gli fece della schiena.
 E sotto un palmo gli passò la lana.
 Sentinne Draghinazza estrema pena,
 Benchè il passasse, come cosa vana.
 Quegli altri traditor' gli sono addosso
 Con tanta furia, che contar nol posso.

LVII.

Non è per questo il Pagano smarrito :
 Non ha nè voglia , nè mestier d'ajuto .
 Or questo , ed or quel Diavolo ha ferito :
 Là fugge quello , e l'altro è là caduto .
 Quel Draghinazza già s'era fuggito :
 Un stuol n'è intorno a Ferrati venuto ,
 E sopra gli altri un certo Diavolone ,
 Chiamato Malagriffa dal Rampone .

LVIII.

Con quel rampone afferra gli usurari ,
 E gli conduce dove più gli piace ;
 Perocch' ha potestà sopra gli avari ,
 E giù gli cuoce arrosto in sulla brace .
 Aggraffa i Frati per gli scapolari ,
 E gli ipocriti tristi dalla pace ,
 Quei , che dicon la pace del Signore ,
 E Deo gratias , e' l Salvatore .

LIX.

Quel Ferrati gli fe cantare un verso ,
 Che vi fo dir , che punto nol diletta .
 Mena agli altri a dritto ed a traverso :
 Ma tanta era la gente maladetta ;
 Che con le grida l'han quasi sommerso .
 Eccoti un' altro , ch'ha nome Falsetta :
 Di fraudi , inganni , di malizia ha il seno ,
 D'ipocrisia , di tutti i vizj pieno .

LX.

Attaccò feco costui la battaglia ;
Nè gli stava però molto da presso .
Intorno se gli volta , e lo travaglia ,
Fuggendo , e ritornando al gioco spesso :
Ed è tanto veloce , che l'abbaglia ;
Ma hen' al girar suo fu modo messo .
Credeva questo Diavol con inganni
Tener' a bada Ferrau cento anni ;

LXI.

Ma Rodamonte , che venne da lato ,
Trovò per forte questo maladetto .
Fra corno e corno il brando gli ha cacciato ,
E partigli la testa , e 'l collo , e 'l petto .
Gridando fugge il Spirito dannato :
Dove fuggisse , Turpin non m'ha detto .
Il Re dà addosso a quei , che son rimasi :
Cava occhi , taglia orecchi , e spicca nasi .

LXII.

Fuggono urlando e stridendo con pianti ;
Ch'eran spezzati , e non potean morire :
E dove prima al venir furno tanti ,
Son pochi , e voglion que' pochi fuggire .
Ancorchè Malagigi con gl'incanti
Faceffe assai per non gli lasciar'ire ;
Non fu bastante a ritenergli al fine ;
Sì che tornarno all'infernal'fucine .

LXIII.

Laonde visto andar la cosa male,
 Volle anch'esso fuggirsi con Viviano;
 Ma poco all'uno, e l'altro il fuggir vale a
 Ferrati gli seguì per l'ampio piano
 Sopr'un destrier, che par che metta l'ale;
 E tutti due gli prese a salva mano,
 Benchè faceffer pur qualche difesa.
 Ma Rodamonte giunse alla contesa.

LXIV.

E poichè l'uno in sella, e l'altro ingroppa
 Ambedue d'un cavallo ebber legati;
 La franca compagnia lieta galoppa:
 Pur verso Mont'Alban si son drizzati.
 Ma la indiscrezion farebbe troppa,
 E più di quella de' Preti, e de' Frati,
 Se non mi ricordassi di finire.
 Tornate il resto altra volta a sentire.

Fine del Canto Cinquantaseptimo.



